A. S. A. R.

RITRATTI

ISTORICO-TEOLOGICI.

RITRATTI STORICO-TEOLOGICI

ESPOSTI IN SONETTI, E DIVISI IN TRE PARTI

La prima degli Scrittori de' Libri del Vecchio e Nuovo Testamento, a' quali si è aggiunta la traduzione in versi de' Cantici contenuti nella Divina Scrittura.

La seconda de' principali Padri e Dottori di S. Chiesa.

La terza di alcuni Scrittori Ecclesiastici esistenti nel catalogo de' Santi, o de' Beati con alcune brevi annotazioni.

OPERETTA COMPOSTA

DA

D. NICOLA MARONE

CANONICO TEOLOGO DELLA CHIESA METROPOLITANA DI SALERNO.

NAPOLI 1820.

DALLA STAMPERIA DELLA SOCIETA' TIPOGRAFICA

Col permesso de' superiori

DISEGNO DELLA PRESENTE OPERETTA.

Se il formare i ritratti degli uomini benemeriti della Religione, della società, delle lettere, fu sempre lodevole gratitudine, e mezzo opportuno per eccitare gli animi ad imitare le loro virtù, non dovrà dispiacervi, che al vostro sguardo io presenti i ritratti di quei valentuomini, che per tutti e tre i titoli accennati acquistaron dritto a riscuotere dalla posterità riconoscenza insieme, ed imitazione. Sappiamo, che a perpetuar la memoria degl' illustri benefattori dell' uman genere, i loro ritratti si sono scolpiti ne' marmi, e ne' bronzi, e si sono dipinti sopra tavole,

o sopra tele, e si è stimato l' argento, e l' oro impiegato assai bene ad ergere gloriosi monumenti al loro nome. Dissi de' benefattori dell' uman genere, perchè quì non si parla di ciò, che il timore, o l' adulazione, o altro sregolato affetto ha tante volte suggerito per mettere in veduta que' medesimi, che in una oscura dimenticanza bisognava nascondere, e che non erano divenuti famosi, se non per vizj, e disordini, a' quali si erano abbandonati; ma parlo di coloro, che il vero bene procurarono degli uomini, che segnarono le traccie della virtù, e ne diedero i più luminosi esempj, e che prima delle statue, degli obelischi, e de' trofei eretti dal braccio altrui per onorarli colle proprie virtù un monumento s' innalzarono essi medesimi più durevole del bronzo, secondo la espressione di Orazio: *Monumentum aere perennius*.

Tra questi dobbiamo riguardare con sentimenti di rispetto particolare que' personaggi, che si sono occupati a scrivere le verità specolative, e pratiche necessarie ad illustrare lo spirito, e regolare il cuore, e furono gl' istrumenti, de' quali Iddio volle servirsi, onde registrassero ne' loro scritti i documenti di quella Religione, che si è degnato a noi rivelare. Iddio ha parlato, e la sua parola si contiene nella Sacra Scrittura, e nella tradizione a noi pervenuta; e l' una, e l' altra ci è proposta dalla Cattolica Chiesa Colonna, e Cattedra infallibile di verità. Gli organi adoperati da Dio, o per iscrivere la sua santa parola ad essi immediatamente dettata, o per conservare ne' loro scritti la divina parola, ch' erasi a voce lor tramandata, o finalmente per esporre, per dilucidare, per predicare ne' loro libri la stes-

sa parola di Dio contenuta nella Scrittura, e nella tradizione, son quelli appunto, di cui vi propongo a rimirare i ritratti in altrettanti sonetti, quanti sono gli scrittori de' libri del vecchio e nuovo Testamento, i principali Padri e Dottori della Chiesa, ed alcuni, che ci han lasciate delle opere appartenenti a scienze Cristiane, ed esistono nel Catalogo de' Santi, o de' Beati, credendo far cosa onorevole per essi, e di giovamento per noi. È una gratitudine ben dovuta rammentare i loro pregi; e torna a nostro vantaggio la conoscenza di questi, per seguire le loro orme, e profittare di ciò, che hanno scritto, sopra un' oggetto sì importante, qual' è la Religione.

Per siffatti motivi mi sono io determinato a scrivere i ritratti Storico-Teologici, che si contengono nella presente operetta, e

mi è sembrato di prestare, per quanto comportano le mie deboli forze, un servigio sì alla Religione, che alle lettere, almeno in riguardo alla gioventù, che le coltiva. Alla Religione, poichè dovendo ciascuno, come S. Basilio si esprime, essere il dipintore della propria vita, e dovendo adoperar le virtù a colorire la sua tela, gioverà assai l' avere innanzi agli occhi de' modelli, di cui c'impegnamo a ricopiare in noi le virtuose massime, e la condotta esemplare. Che se direte, essersi gli Scrittori della Religione da se medesimi molto bene dipinti nelle opere che ci han lasciate, io vi soggiungo di rimanere contento, che alla veduta di questi ritratti da me formati, o si ecciti in voi il desiderio di riscontrare gli originali, e dissetarvi a' loro fonti, o ch' essendo versati nella lettura di essi, scorgiate, che io ho

procurato, sebben rozzamente, di delineare le loro fattezze, e di abbozzarne il carattere, perchè i giovani particolarmente avessero un saggio degli esempj personali, che han dati, e de' sentimenti, che hanno espressi gli Scrittori de' libri del Cristianesimo. Ed ecco perchè questa operetta partecipa d' istoria sacra, ed Ecclesiastica, ed insieme di Teologia, perchè ne' ritratti si sono riguardate o le loro azioni, o le massime, che hanno scritte, o ad un tempo stesso le une, e le altre, per cui non dovrà sembrarvi strano, che portino il titolo di Storico-Teologici. Se poi dimanderete qual ragione mi abbia spinto a valermi piuttosto di tal mezzo, che di altri ad istruire i giovani su cose, le quali importa molto, che sappiano, o che spesso rammentino, ve la dirò con brevità, e candidezza. Il gusto del se-

col nostro, per dissavventura, è pretendere di legger poco, e di saper molto; e la gioventù suole amar poco gli studj più severi, e certe occupazioni più lunghe, e laboriose: quindi non piegasi a leggere que' volumi, dove la sana dottrina è proposta, e discussa, e provata diffusamente, e col rigore di scientifica dimostrazione, ed altronde facilmente s' imbatte in libercoli o poetici, o prosaici con apparente amenità lusinghiera adattati a favorir le passioni, e che, o la Religione non curano, o la combattono, talora per ignoranza, e più spesso per mala fede. Avviene così, che in mezzo a poche cognizioni superficiali, confuse, ed erronee, perde il gusto per le cose della Religione, e beve in mezzo a' fiori il veleno della empietà, e del mal costume. Ho stimato dunque opportuno il presentarle un libretto, in

cui alla poetica amenità mescolato fosse il vantaggio di cognizioni istruttive su i fatti, e su le massime della Religione, e di farlo in modo, che la varietà degli oggetti, e la brevità, colla quale vengon proposti l' alletti a gustarne il sapore, onde più abbondante ne brami la spiegazione, o almeno le pedate non prema di que' che biasimano quanto non sanno, ed abbia un antidoto, che la tenga lontana dalla dimenticanza, o dal dispregio delle cose appartenenti a Religione. Ho in somma desiderato, che questa operetta sia nel genere di quelle commendate dal Venosino, allorchè dice: *omne tulit punctum, qui miscuit utile dulci*. Non tocca a me decidere, se vi sia riuscito, e mi basta soltanto l' avervi comunicato il disegno, che mi son prefisso. Gioverà, come io spero, a molti, che proseguendo gli eruditi studj, e

giugnendo a quello della Sacra Scrittura, e delle Teologiche scienze, in osservar le gesta, e la dottrina de' veracissimi Eroi, de' quali quì videro i semplici abbozzi, ne goderanno in un modo simigliante a coloro, i quali in età fanciullesca videro ne' ritratti de' loro antenati accennarsi qualche lor pregio, e nel divenire adulti ne leggono poi nelle istorie più distintamente raccontate le imprese. Ed in quanto agli altri sarà sempre giovevole, che trovino quì compendiate azioni, e pensieri alla pietà conducenti, e da sostituirsi con propria, ed altrui utilità, alle irreligiose, ed immorali buffonerie, che deturpano i libricciuoli della così detta spregiudicata, e galante letteratura. Se avranno la compiacenza di leggere questa operetta, vedranno con quanta ingiustizia faccian taluni di ogni erba fascio, e rigetti-

no come vecchi rancidumi quelle dottrine, che aprono la strada alla temporale, ed eterna felicità.

In ordine poi alle lettere non mi è sembrato inutile questo lavoro. So, che da gran tempo declamasi ragionevolmente contro l' abbondanza indiscreta delle poetiche produzioni; ma è vero altresì, che il numero delle poesie sacre, e morali, al confronto delle profane è di gran lunga minore; ed è sconcio gravissimo, che la poesia nata a cantar le lodi di Dio, ed i pregi delle virtù, e di coloro, che si sono in essa distinti, sia stata da molti avvilita a snervare lo spirito, a fomentar le passioni, ed a corrompere il cuore; ed è assai raro l' incontrarsi in libri poetici, che oro contengano separato dalla terra fangosa, che offende il costume, o depurato dalla scoria di quelli affetti, di cui

l' uomo deve arrossire. Di quì le lagnanze de' buoni, ed una prevenzione contro a' poeti, per cui, col sentimento di Platone, si vorrebbero tutti dalla Società discacciati. Bisogna dunque accrescere i poetici componimenti sacri, e morali, che possono con sicurezza andar tra le mani de' giovani, i quali giunti poi ad acquistare più sodo discernimento, potranno negli altri Autori separare quello che può in essi leggersi con vantaggio, da ciò che deve rigettarsene, come nocivo, o pericoloso. Ogni persona sensata sarà del mio avviso, contribuire cioè all' onore della poetica facoltà, tra le occupazioni letterarie, per se medesima, assai nobile, se si prendano per soggetto del poetare non già i sospiri, e le lagrime, gli strali, le catene, e che sò io, con cui le orecchie si assordano dagl' idolatri delle caduche

bellezze, ma quelle cose piuttosto, che giovano a coltivare l' ingegno, ed a rettificare il cuore, perchè gusti le dolcezze vere della virtù, e non già le apparenti accompagnate dal rimorso, e seguite da' più funesti effetti.

Famiano Strada, in una delle sue dotte, ed eloquenti prolusioni dimostra, che il nome illustre di poeti non meritino affatto gli scrittori delle cose oscene; e fa scorgere altresì qual vasto campo a ben poetare si apra in tutto ciò, ch' è sacro, e religioso, e non lascia di proporre il disegno di un epico poema, che fosse ad un tempo e tutto sacro, e doviziosamente fornito di bellezze poetiche. Ma non è di molti avere ingegno, e tempo, che basti a comporre un' epico poema. Resterà dunque vano il desiderio di surrogare alle poesie inutili, o nocive il gusto di quelle, che istruiscono, e

recano vantaggio? Io porto opinione, che possa supplirsi con un mezzo, che esige minor tempo, e che ottiene uu simigliante effetto. Orazio maestro famoso, come ognun sa, dell'arte poetica, dice, che la poesia alla pittura si rassomiglia: *Ut pictura poësis*. La imitazione fedele di quanto ammirasi nel gran teatro dell'universo forma il pregio dell'una, e dell'altra. Come dunque a' pittori i volti, e le fisonomie diverse, e i diversi atteggiamenti, ed i varj mestieri, e le varie insegne delle cariche esercitate, aprono spazioso campo a formar de' ritratti, e nella dipintura de' medesimi tanto più lodevoli si rendono, quanto più somiglianti riescono a' loro originali; così pure allo studio poetico lo spettacolo si offre di personaggi illustri e per morali virtù, e per coltura di scienze, e per valor militare, e per

saviezza di governo, e l' occuparsi a formar di costoro i poetici ritratti, sarà sempre utile alle lettere, ed alla morale istruzione degli uomini, sol che si avverta a presentare virtuosi modelli, lasciando que', che famosi per cattiva fama si resero, purchè non voglian dipingersi con que' colori, che essi meritano, adattati ad ispirar l' orrore de' loro vizj. Se giovano le medaglie, le pitture, le statue, le iscrizioni lapidarie a fissar l' epoche, ed a darci delle istoriche nozioni de' costnmi, o de' fatti, o delle persone, che ci han preceduto, gioverà similmente aver sott' occhi gl' istorici ritratti, che con poetica dipintura ci rendano presenti i passati oggetti, e facciano servir la fantasia a facilitar la memoria del carattere, de' fatti più celebri, o delle massime degli uomini illustri. Si otterrà in tal maniera, che la nar-

razione medesima delle istorie, e le altre severe scienze riceveranno dal poetico stile un ajuto, che la memoria faciliti, ed alletti a farne lo studio; e se la immaginazione non può impiegarsi nel fingere, verrà più utilmente adoperata nel ritrarre con fedeltà gli oggetti, che imprende a colorire. Agatopisto, il quale sostenne, che poetar si potesse ancora in prosa, diede nel passato secolo all' Italia un saggio di poetici ritratti. Egli è celebre per altre sue produzioni; ma in questi, per la bizzarria capricciosa della dedica, e per la disordinata mescolanza sì di alcuni nella pietà distinti, e nella erudizione; come di altri, che dell' ingegno abusando eran caduti nelle stranezze, e nella empietà, non vidi il vantaggio, che desidero dalla Teologia somministrarsi co' suoi ritratti, nè l' altro, che io diceva poterne derivare alla let-

teratura con una serie ordinata de' ritratti de' coltivatori di una medesima scienza, o che sono tra loro connessi per simiglianza di carica, o di professione, per avere così, anche nella varietà de' soggetti, di cui si dipinge il carattere, certa unità, che al medesimo centro dirigga tutte le linee, e che serbi, anche in questo, l'Oraziano precetto:

Denique sit quodvis simplex dumtaxat, et unum.

Sarebbe dunque desiderabile, a creder mio, che un simile metodo si adottasse, per arricchire le lettere de' ritratti de' Principi più benefici, de' Prelati di maggior zelo, de' Magistrati più distinti, de' Giuristi più savj, de' Medici più giudiziosi, e così discorrete degli altri; riputandomi avventurato, se la pittura, che io feci de' principali scrittori della Religione, ecciti il desiderio

di formare i ritratti degli altri valentuomini. Nè in ciò dire io pretendo a me riserbare la privativa de' ritratti Teologici: non solo perchè tal materia non è pienamente esaurita colla presente operetta, rimanendo a dipingersi molti Padri, le cui opere esistono nella gran Biblioteca di essi, e que' Santi, che nel numero degli Scrittori non sono, e tra gli Scrittori di cose sacre moltissimi altri; ma principalmente perchè di questi medesimi che io ho dipinti, quali ritratti migliori non sapran fare quei pennelli di mano maestra, che sono in tal genere i Raffaelli, e i Tiziani? gli elevati ingegni, io dico, ed eruditi, che al naturale con dignità, ed esattezza potranno dipingerli assai meglio di me, che nel ramo poetico, un pittore stimandomi della *Rua Catalana*, come dicono in Napoli, sarò pago di aver soddisfatta la divota richiesta di mol-

ti , che non sono poi sì difficili a contentarsi ; oltre a che non è nuovo , che diversi pittori si occupino a ritrarre in tela i medesimi oggetti , anzi una gara , ed emulazione suole in tal modo eccitarsi , che tranne il vizio , in cui talora cadon gli artefici di una medesima professione di volersi discreditare gli uni cogli altri , suole poi renderli più diligenti nell' eseguire il proprio lavoro .

Vi ho accennato i motivi , che mi hanno spinto a formare questi ritratti storico-teologici , e che potranno determinare ancor voi a leggerli , se vorrete . Rimane a dirvi qualche cosa del modo , che ho tenuto in formarli. Io mi son prefisso , nel compendiare il carattere degli originali , di non perder di vista la circostanza , che furono scrittori , e da qualche tratto della loro vita , e delle ope-

re, che hanno lasciate, prendere almen quanto basti a ravvisare, dirò così, la loro fisonomia morale, e da qualche speciale esempio di virtù, che han dato, o da qualche particolare lor massima avere il proprio distintivo di ciascuno, che ad un tempo stesso c' istruisce, e ci edifica. So che l' essermi limitato ad un sonetto per ciascuno di tali ritratti, farà rimproverarmi, che la tela adoperata a dipingere sia poco estesa; ma io spero di non esser caduto nell' error di colui, che cominciava a dipingere da piedi in tela sproporzionata, e non avea poi luogo a dipingervi la testa de' suoi ritratti. È risaputo, che il sonetto si paragona al letto di Procuste: ma ho dovuto sciegliello per il fine, che io mi avea proposto di facilitare a' giovani il mezzo di ritenere a memoria in pochi versi, ciocchè ho stimato utile alla loro coltura re-

ligiosa non meno, che letteraria. Del rimanente i ritratti (chi non lo sa?) si fanno pure su piccole tele, su piccole tavolette, o su picciolissimi pezzetti di pietra, di avorio, o di rame. Se mi direte che ho scritto cose risapute già, vi rispondo, che non ho avuta mai la pretensione dichiarata da un letterato, famoso per la sua erudizione, e per i suoi paradossi, che si alzava assai per tempo la mattina a studiare, appunto per non dire ciò, che aveano detto gli altri. Anzi osservando io, che l'amore della novità alienar suole gl' incauti dal conoscere gli antichi fatti, e le antiche massime della Religione, ho procurato di richiamare la gioventù a sapere ciò, che sapevano i vecchi, ed a riconoscere come in un Museo spirituale, che i Maestri delle cose Divine furono i più grandi ingegni della

terra, o si parli di coloro, che tali Iddio rese colla sua soprannaturale ispirazione, o degli altri, che con ispeciale assistenza ajutò a santificare i loro studj, e diriggerli a procurare il bene temporale, ed eterno degli uomini. Se soggiugnerete di trovar quì varie cose, che sono già nel breviario; vi rispondo, che io desidero di farlo rispettare anche da' poeti, e che i libri corali, e il breviario contribuirono a far rifiorire le lettere, e le scienze a' tempi di Carlo Magno. Per toglier poi una certa monotonia, e per non suonar sempre sulla stessa corda, come suol dirsi, ho usata la variazione talora d'immaginare, che qualche scrittore parli con que', che leggono, altre volte, che i lettori parlino con lui, ed altre, che presentandosi agli occhi de' riguardanti sotto di-

versi punti di prospettiva, sia ognuno rimirato, e distinto.

Nella prima parte ho allogati gli Scrittori del vecchio, e nuovo Testamento. Ho procurato di avere in veduta qualche personale circostanza di ciascuno scrittore, o mi sono fissato su qualche oggetto, di cui trattasi nel libro. Iddio è l'autore della Divina Scrittura, ed io non fo, che dare un abbozzo del carattere personale di coloro, che ha egli adoperati, per iscrivere ciò, che loro ispirava, e di ciò che per Divina ispirazione hanno scritto.

Nella seconda parte avete l'elenco di alcuni de' principali Padri e Dottori della Chiesa Greca e Latina. Tra essi non ho mancato di annoverare Origene, e Tertulliano, i quali sebbene sieno caduti in varj

errori, ed abbiano perciò oscurata la opinione sulla santità della loro vita, e sulla purità della loro dottrina, pure la Chiesa non cessa di valersi della loro autorità e de' loro insegnamenti in tutte quelle cose, che conformi sono alla sempre costante inalterabile tradizione. Oltrechè il negar loro un luogo in questa collezione, avrebbe lasciato un vuoto nel mio disegno di dare un saggio Istorico-Teologico.

Nell'ultima parte ho posti alcuni, che sono nel catalogo de' Santi, o de' Beati, e s'impiegarono ad esporre la dottrina della Scrittura, e de' Santi Padri. Tra essi ritroverete quelli, che hanno scritto pochissimo, ma non doveano esserne esclusi sì per l'eroica santità, che li adornò, come ancora, perchè i libri non si stimano dal peso, e dal volume, ma dalla utilità, che recano. Un

tale avviso valga specialmente per gli ritratti, che quì vedrete di S. Benedetto, di S. Francesco di Assisi, di S. Domenico, e di S. Filippo Neri. È poco quello che scrissero, ma tra i titoli, che hanno, per non essere fuori della presente raccolta, quello si rammenti di aver contribuito alle dotte opere, che posteriormente scrissero i loro spirituali figliuoli. Vi troverete ancora le Sante che scrissero opere spirituali. E perchè escluderle? I libri da loro scritti sono ben comessi, e pieni di pietà ferventissima. Non deve adunque rincrescere, se dopo tanti sonetti, che spesero a lodar femine, il più delle volte fuor di proposito, se ne veggano alcuni consegrati all' elogio delle Amazzoni della Religione. Ho segnato in fronte di ogni ritratto l' epoca, in cui visse ciascuno scrittore, ed ho seguito la cronologia

del Bellarmino, la cui opera *de scriptoribus ecclesiasticis* mi ha recato un grande ajuto. Intesi colle mie orecchie un giovane, che avea coltura, e faceva contemporanei Aristotile, e Cristoforo Colombo. La ignoranza della Cronologia nelle cose della Religione è molto dannosa. Gli scrittori dei libri santi, dopo essersi indicata l' epoca, in cui fiorirono, si sono disposti in quell' ordine medesimo, col quale registrati si veggono i loro scritti nella Volgata.

Ho aggiunto delle brevi dilucidazioni, e le ho messe insieme alla fine di ciascuna parte, onde sia in arbitrio di ognuno di leggere il verso, o la prosa, senza interruzione; e se voglia leggersi la breve annotazione dopo ogni sonetto, il numero posto in fronte al medesimo cita l' annotazione che gli corrisponde.

Debbo inoltre avvertirvi, che i cantici esistenti nella Scrittura, o furono scritti da quelli stessi, che ne furono gli autori ispirati, o composti da alcuni per Divina ispirazione, furono poi scritti ne' libri Santi da altri parimente ispirati. A compiere adunque il mio disegno, e perchè nulla sia monco, come appendice della prima parte, vi dò la traduzione di tutt'i cantici, che esistono nella Biblia, tranne la cantica di Salomone, per la quale mi riserbo un libro separato, se Dio mi dà vita. Nella versione di tali Cantici ho stimato allontanarmi dalla regola di Orazio, che vieta il tradurre a parola: *Nec verbum verbo curabis reddere fidus interpres*. Ho procurato d'imitar S. Geronimo, il quale nella versione de' libri santi, talora tradusse *sensum ex sensu* ed altre volte *verbum ex verbo*. Non mi

sono dipartito dalle parole, se non quando era indispensabile alla diversità della lingua. Qualche breve spiegazione presa da' SS. Padri trovasi nelle noterelle insieme unite, e ciascuna di esse si cita in fine d' ogni cantico colla lettera corrispondente. Se poi vi recasse meraviglia, che tra le Sacerdotali occupazioni abbia rivolto il mio pensiere a poetare, basta, perchè ciò non si abbia a male, il rammentarvi il fine, che io mi son proposto, e vi ho accennato fin da principio, e l' esempio non solamente de' medesimi autori ispirati, de' quali alcuni scrissero in versi i libri Santi, ma quello ancora di molti Padri, e divoti Scrittori, come S. Gregorio Nazianzeno, S. Damaso, S. Prospero, Prudenzio, Sedulio, ed altri molti antichi, e tra gl'Italiani più recenti Francesco Lemene, Tornielli, Salandri, che alla Mae-

stà delle teologiche discipline stimarono non essere sconvenevole l'armonia de' poetici componimenti.

Ma affinchè il presente opuscolo riesca a voi più giovevole, alcuni principj inconcussi debbo io premettere; ed abbiate l' avvertenza di non perderli mai di vista nella lettura di qualunque libro, che verrà tra le vostre mani.

1. La rivelazione Divina è possibile, poichè quel Dio medesimo, che ha donato a noi la ragione, e la facoltà della loquela, nell'ordine naturale, può, quando a lui piace, con azione sovrannaturale manifestare ciò, che vuole, o con interna illustrazione dell' intelletto, o con una sensibile comunicazione della sua parola.

2. Iddio infinitamente saggio, e perfettamente libero può manifestare oltre alle ve-

rità, che conosciamo colla ragione naturale, altre verità, che eccedono la sfera della medesima, e che noi non potremmo naturalmente conoscere, ed oltre alla natural legge, che ha impressa nel nostro cuore, può dare agli uomini altre leggi, o consigli, per un fine degno della sua infinita sapienza, ed a pubblicarli può scegliere que' mezzi, che giudica più conducenti a tal fine.

3. Iddio ha dritto di esigere dall'uomo l' interno, ed esterno culto, affinchè tutto l'uomo gli presti le adorazioni, e gli omaggi dovuti. L'esterno senza l' interno sarebbe una ipocrisia: l' interno senza l'esterno sarebbe dimezzato, e non darebbe agli altri una pruova, che noi professiamo la Religione da Dio comandata. Il primo atto del culto interno è soggettarci a Dio, verità per essenza, ed incapace di errare, o di men-

tire. Le pratiche poi del culto esteriore non possono avere altro Autore, se non che Iddio medesimo, che ha dritto di stabilire gli atti esterni, co' quali vuol' essere onorato dalle sue ragionevoli creature.

4. La parte specolativa della Religione ha così intima connessione colla morale, che l' errar nella prima inevitabilmente produce i vizj, ed i disordini della seconda. Quali funeste conseguenze in morale non devono temersi per coloro, che non ammettono in Dio una provvidenza, che si estenda agl' individui, e dia a ciascuno, secondo le opere che avrà fatte, la retribuzione de' premj, o delle pene, o che la suppongono indifferente all' esercizio della pietà, o della superstizione, o che negano all' uomo il libero arbitrio, e lo assoggettano ad un cieco fatalismo? Le verità opposte a tali errori

entrano nella parte teoretica della Religione; ma hanno tutta la influenza sulla pratica della Religione, e della morale.

5. Sebbene possiamo co' lumi naturali della ragione conoscere molte cose, che riguardano Dio, i suoi attributi, e molti nostri doveri, nondimeno nel presente stato dell' uomo, questo esercizio ha bisogno di lunga meditazione, e di laborioso studio ineseguibile a' rozzi, ed a quanti debbono colle meccaniche fatiche sostentar la vita, ed anche per coloro, che hanno ingegno perspicace, è soggetto al pericolo di molti errori, che rendono viziosa ancor la morale, come si vide ne' filosofi del Paganesimo. Le verità poi di ordine soprannaturale, e che superano l'umano intendimento, il fine sovrannaturale dell' uomo, ed i mezzi, per conseguirlo, che al fine stesso proporzionati esser

debbono, non possono venire a nostra notizia, e molto meno praticar si possono co' soli lumi, e forze naturali, e tutto ciò prova la necessità di una Religione da Dio rivelata.

6. Tal rivelazione si è fatta da Dio per mezzo de' Profeti, ed ultimamente per mezzo del suo Divino Figliuolo G. C. Signor nostro. *Multifariam, multisque modis loquens olim Deus Patribus in prophetis, novissime locutus est nobis in Filio*. Le caratteristiche della Religione rivelata da Dio sono la Santità della sua dottrina dommatica, e morale, le profezie avverate, i miracoli, che la confermano, il suo stabilimento, e la sua propagazione eseguita con modi straordinarj e prodigiosi; la fortezza de' martiri, che l' han sostenuta in mezzo a' più crudeli tormenti, e la sapienza de' dottori, che

l' han difesa dalle calunnie de' suoi nemici. Accompagnate da tali caratteristiche sono a noi pervenute, dice S. Paolo, le verità della Religione: *quae cum initium accepisset enarrari per Dominum ab eis, qui audierunt, in nos confirmata est, contestante Deo signis, et portentis, et variis virtutibus, et Spiritus Sancti distributionibus*.

7. Queste caratteristiche si trovano appunto nella Religione, che ci propone, come da Dio rivelata, la Santa Chiesa Cattolica Apostolica Romana, e di esse troverete un saggio in questi Ritratti de' suoi Scrittori. La Chiesa medesima è l'organo della rivelazione, la interpetre della Sacra Scrittura, la depositaria della tradizione Divina, ed il Giudice delle controversie, che possono insorgere in materia di fede. Al suo giudizio, e del sommo Romano Pontefice, ch' è

il di lei supremo Gerarca, io intendo assoggettare qualunque mio sentimento.

Con questi principj leggete, e non perdete di mira il vostro profitto.

PARTE PRIMA

DEGLI SCRITTORI DELL' ANTICO, E NUOVO TESTAMENTO.

DEDICA

ALLO SPIRITO SANTO.

Spirto Divin, che nelle Sacre Carte
Detti, qual primo Autor, le tue parole,
E d'ogni tuo Scrittor fai varia l'arte,
Come varia i color l'istesso Sole:
E come un fiato il vario suon disparte
Delle armoniche canne in varia mole,
E qual Maestro, che diversa parte
Detta di scienze alle distinte scuole:
Di ciascuno Scrittor de' libri santi,
Il Ritratto a formar, tua luce or voglio,
Che renda i cuor del Sommo Bene amanti,
Luce, che abbatta agli empj il fiero orgoglio,
E per dritto sentier gl'ingegni erranti
Guidi, a prostrarsi innanzi al tuo gran soglio.

I.
MOSÈ
Nell' anno della creazione del mondo
2483.

Ecco Mosè ! dal sanguinoso Editto ,
L' altrui pietà lo salva , ancor bambino :
Degli Ebrei Dio lo rende il Duce invitto ,
Dà parte a lui del suo poter divino .
Lo sa , per prova , il Re crudel d' Egitto,
Che , sotto a dieci piaghe , il cor ferino
Se non cangiò , nell' Eritreo , sconfitto ,
Dell' uom , che insulta a Dio , vide il destino.
Ecco Mosè , che in Sina ottien la legge ,
Del volume Divin primo Scrittore :
Con prodigj stupendi il popol regge ;
Alla Terra promessa dal Signore ,
Perchè il conduca un Successor si elegge ;
E' la mira da lungi , e poi sen muore .

II.

GIOSUÈ

(1523)

Se avvien talora, che a te giri intorno
Quel mormorio, da cui frequenti offese
Riceve il ver, che di pietade adorno
Un uom non sappia oprar le illustri imprese:
Di tal menzogna, e rea calunnia a scorno,
Tra que', che il pio fervor sì chiari rese,
Giosuè gli mostra, che fe' lungo il giorno,
Ed in mezzo alle sfere il Sol sospese.
Guarda come il Giordan gli apra la strada,
Per occupar la Cananea, poi mira
Come di trombe al suon Gerico cada.
Fido nel suo giurar, per zel si adira;
Ha saggia penna, ed ha valente spada,
In pace, e in guerra, in lui l'Eroe si ammira.

III.

SAMUELE.

(2878.)

Chi del popol di Dio la sacra istoria
Dopo Mosè, dopo Giosuè ci tesse?
Del Profeta Samuel questa è la gloria,
Che tra i Giudici anch' egli il popol resse.
Nelle sue carte a Noi serbò memoria,
Ch' Eli, e suoi figli giusta pena oppresse,
Perchè di questi la perversa boria,
Col dovuto rigore, e' non corresse.
Per comando divin di Giuda il Regno
Prima a Saulle, a Davide poi dona,
Reso già il primo dello scettro indegno;
Ed anche morto al reo Saulle intuona:
Quel Dio, che co' tuoi falli hai mosso a sdegno,
Ostinato ti lascia, e ti abbandona.

IV.

IL PROFETA GAD

(2959)

L' Eroe descrissi, che prevalse, e vinse
Sul Filisteo Gigante altero, e forte,
E che da Saulle fu cercato a morte,
E più volte alla fuga i passi spinse;
Che in amistà con Gionata si strinse,
E da Micolle sua fedel consorte
Salvato venne, con maniere accorte,
E innanzi ad Achis Re pazzo si finse.
Al fier Saulle, di sua cetra al suono
Guarito, e che tuttor volea suo danno,
E' benigno accordò pace, e perdono.
Di Davidde, scrittor non fui sol' io;
Scrisse di lui Samuel, scrisse Natanno.
E veraci del par ci rese Iddio.

V.

IL PROFETA NATAN

(2959)

Speri il perdon colui, che il mal corregge,
A Davidde così parlò Natanno:
Un ricco aveva numeroso il gregge,
Nè vuol soffrire in esso un picciol danno.
Dunque che fa? la pecorella elegge
Unica, e sola, che con grave affanno,
Un meschin si nutrìa; contra ogni legge
La rapisce a costui, con cuor tiranno.
Il reo qual pena avrà? Mi guardi il Cielo
Ripiglia allor Davidde: è reo di morte.
Tu sei quest' uom, Natanno allor con zelo
Dice, ch' hai tolta a Uria vita, e consorte.
A Dio peccai, rispose il Re, nol celo,
E udì, che sciolse Iddio le sue ritorte.

VI.

ADDO.

(3000)

Del saggio Re, che nel Paterno Regno
Tranquillo in pace, e in opulenza visse,
E che del cedro dall' eccelso legno
Fino all' issopo umil, suoi libri scrisse,
Narrai le gesta. Udinne il raro ingegno
Saba Reina, e di veder, se disse
Fama il vero di lui, già preso impegno;
Fe', che in persona al Savio Re venisse.
L' ode parlar, gli sguardi intorno gira,
Del palazzo Real, del Tempio Santo
L' ordine, i pregi, le grandezze ammira;
E piena di stupor esclama: oh quanto
Di ciò, che quì da me si ascolta, e mira
Poco espresse la fama il chiaro vanto!

VII.

A H I A.

(3000)

Non sempre sono imitatori i Figli
Di saggio padre, e Roboamo il vide,
A danno suo, per prova. Egli deride
Di vecchi esperti i salutar consigli.
Figliuol di Salomon perchè ti appigli
A quel, che turba giovanil decide?
Come la preda tra feroci artigli,
Il Regno tuo si scinde, e si divide.
Le dieci parti, che da me recise
Sono nel pallio mio, mostrano il segno
Delle dieci Tribù, da te divise,
Di cui Geroboàmo ha preso il Regno.
Ma questi poi l' Idolatria commise,
Che mosse il Cuor Divino a giusto sdegno.

VIII.

ESDRA

(3521)

Per consiglio Divin comanda Ciro,
Che di Solima il Tempio si rifaccia:
Calunnia oppone all' opra il suo raggiro;
Alla Cittade addossa iniqua taccia.
La dipinge ribelle al Regno Assiro,
Ed ottien, che il lavor non più si faccia:
Ma vuole Iddio, la cui Sapienza ammiro,
Che approvar la grand' opra a Dario piaccia;
Ed ecco di Artaserse il Regio Editto,
Che protegge l' onor del Sacro Tempio.
Già di tornare in Patria aveste il dritto,
O figli d' Israello, il vostro esempio,
Il Duce io son, che tal racconto ho scritto:
L'opporsi a Dio fu sempre e vano, ed empio.

IX.

NEEMIA

(3521)

Grand' opra io fo, rispose Neemia,
Quando della sua patria ergea le mura:
(Dell' impegno, ed ardor ci diè figura,
Con cui dev' eseguirsi ogni opra pia.)
Perchè turbato il nostro oprar non sia,
L' impresa a far da assalto ostil sicura,
Mentre una mano il suo lavor procura,
L' altra man della spada armata stia.
Unito ad Esdra suo compagno, e duce,
Sulla Legge, che diede Iddio Signore,
Guida i suoi passi, e il popol suo conduce:
Di zelo acceso del Divino onore
Sparge sul popol suo la vera luce;
Ed acquista Israel nuovo splendore.

X.

TOBIA IL PADRE

(3236)

Se cerchi un uom, che del perverso esempio
Al funesto, e violento urtar non cede,
Ma tra il costume altrui corrotto, ed empio
Serba retto il suo cor, stabil sua fede;
Dirtel prometto, e la promessa adempio,
Tobia mostrando, che idolatra vede
Tutta la sua Tribù, mentr' egli al Tempio
Si porta, e al vero Dio pietà sol chiede.
Quella virtù, che amò dal fior degli anni,
Col detto insegna al figlio, e ancor coll' opra,
E pur lo prova Iddio con gravi affanni:
Finchè vuol, come a giusti E' spesso adopra,
Che un medico dal Ciel dispieghi i vanni,
E agli occhi suoi la persa luce iscopra.

XI.

TOBIA IL FIGLIO

(3236)

Se un gran modello a' Genitor proposto
È il buon Tobia, deh! guardi in Tobiuolo
Lo Specchio da imitar ogni Figliuolo,
Come il paterno amor sia corrisposto.

Sotto il sembiante d' Azaria nascosto
Raffaello dal Ciel già spicca il volo,
Perchè torni felice al patrio suolo
Chi fu del Padre a' cenni ognor disposto.

Lo stesso Angiol, che vien da Dio spedito
Del buon vecchio a guarir l' infermo ciglio,
Perchè il dritto cammin non sia smarrito,

Guida il giovin Tobia, d' ogni periglio
Il guarda, e a Sara il dà fedel marito:
Speri ogni premio l' ubbidir di un Figlio.

XII.
LO SCRITTORE DEL LIBRO DI GIUDITTA.
(3270)

La casta donna, la Guerriera invitta
Descrivo, il suo valor, il suo consiglio,
Che Betulia salvò dal gran periglio,
La gloria d' Israel: questa è Giuditta.

Oloferne tenea Betulia afflitta,
E l' atterrìa col minaccioso ciglio:
Ma Giuditta terror sparse, e scompiglio
Nel Campo Assiro, e diè total sconfitta.

Oloferne sperò, d' immondo affetto
Render sua preda vil la donna forte,
Ed immerso nel vin giacea sul letto;

Ma cessi d' Israel l' acerba sorte:
Dalla gran donna (e fu da lei predetto)
Betulia ha vita, ed Oloferne ha morte!

XIII.

MARDOCHEO

Scrittore del Libro di Ester.

(3528)

Scrissi, che nel suo cor perverso, e rio
Crudel disegno l' orgoglioso Amanno
Contro a' me fece, e contro al popol mio
Per isfogar sua rabbia, a nostro danno:
Fervide preci allor rivolsi a Dio,
Che da noi tenne lungi il crudo affanno:
L'empio pagò de' suoi reati il fio,
» E su l' ingannator cadde l' inganno.
Incontra Esterre il bel favor di Assuero,
Che de' Persi reggeva, e Medi il regno;
Il premio ebb' io di un cor fido, e sincero.
Si vide Aman sospeso a infame legno,
La pena ebbe il suo cor superbo, e fiero,
Che ordiva a noi, con tradimento indegno.

XIV.

GIOBBE

(1483)

Di greggie, di figliuol ricco, e di fondi,
Ricco anche più, perchè il mio Dio temea,
Senza il rimorso in sen di un'alma rea,
Menava i giorni miei lieti, e giocondi:
Per non macchiare il cor di affetti immondi
A donnesca beltà gli occhi chiudea;
La vedova, il pupillo io soccorrea;
Ed or tuo Volto, o Dio, perchè mi ascondi?
Mi tratti qual nemico, ed aspra guerra
Permetti, che Satan mi muova a segno,
Che mi riduca il più meschino in terra.
Pur ti adoro, o mio Dio, spero il tuo regno
All'alma, e al corpo ancor, che andrà sotterra,
E i ben, che avea, già mi raddoppi in pegno.

XV.

DAVIDE

(2919)

Prendi l' Arpa real : tu detta i carmi ,
Ed io gli scriverò sul tuo ritratto .
Con una pietra il fier gigante abbatto .
E serbo anche guerrier pietà tra l' armi .
Dal gregge al trono volle Dio chiamarmi;
E l' opre sue del vecchio , e nuovo patto
Canto ne' Salmi : e pur doppio misfatto ,
Ch' io commisi in Uria , debbo accusarmi.
Di Natanno al parlar , del fallo mio
Ebbi contrito il cor , bagnato il ciglio ,
E del perdòn mi fa sicuro Iddio :
Come a Saulle , ad Assalon mio figlio ,
Che ribelle mi fu , perdòn died' io :
Do il regno a Salomon , lascio l' esiglio .

XVI.

SALOMONE

(2959)

Chi sei? Son Salomone il Re più saggio,
Il Re più ricco, il più felice in terra:
Nacqui al par d'ogni altr' uomo, e al par sotter-
Della morte comun provo il retaggio. (ra

Il primo a Dio di un Tempio offrii l'omaggio:
Quanto di bel da' suoi tesor disserra
Natura ed arte a far, che in pace, e in guerra
Un Re sia grande unii . . . Ma qual vantaggio?

Fuorchè il temere Iddio, tutt' altro è vano.
Deh! si creda una volta al labbro mio,
Che il gran vuoto provai del cuore umano:

Fui per le donne alfin empio ancor io...
Ma dì: piangesti almen l' amore insano?
E' tace . . Non si sa. Qual dubbio! Oh Dio!

XVII.
LO SCRITTORE DEL LIBRO DELLA SAPIENZA.

(3759)

Della Sapienza spiego i bei dettami;
Io l' apprezzai più, che l' argento, e l' oro,
E salute, e beltà, scettri, e Reami,
Ed in essa rinvenni un gran tesoro:
Se ancor tu la vorrai, basta, che l' ami,
Nè saprà mai negarti il suo ristoro:
Cercala a Dio, se d' ottenerla brami,
Ed avrai di sua grazia il bel decoro:
Le orecchie chiuderai degli empj a' detti,
Che di vita avvenir scosso il timore,
Volgono il cor solo a' brutali affetti.
Ah! che dovranno un dì pianger l' errore,
La pena avran de' falsi lor diletti,
Vittime eterne del Divin furore.

XVIII.

SCRITTORE DELL' ECCLESIASTICO

(3759)

Quel, che sovra di te grande, e sublime
Sul creato saper s' erge, e s' innalza
Non indagar curioso: all' alte cime
Se ascende alcun, nel precipizio sbalza.
Agli umili il Signor la fede imprime:
Se a indagarne i mister l' orgoglio t' alza,
Iddio colla sua gloria allor ti opprime.
Qual peso ad uom, che sale in erta balza:
Fedele osserva ogni Divin precetto;
Come in serpe veder, fuggi il peccato,
Sincero a' Genitor presta il rispetto;
Senza sete dell' or, senza reato,
Al misero la man porgi, e l' affetto,
E in Dio sarai, nel Ciel, sempre beato.

XIX.

ISAIA

(3190)

Vidi il Signor su d' alto soglio assiso,
E ripien di sua gloria il tempio ; e intanto
Con voce, onde risuona il Paradiso,
Sciolser due Serafin la lingua al canto.
Velando per rispetto il lor bel viso,
Il nostro Dio, dicean, tre volte è santo.
Ahi! dissi: ho labbra immonde, e ben ravviso,
Ch' io sono in mezzo a un popol reo cotanto:
Quand' ecco a me volonne un Serafino,
E mie labbra toccò con pietra accesa,
Che tolta avea dal Sacro Altar Divino:
Così fui mondo dall' antica offesa,
E a Dio, con volto riverente, e chino,
Mi offersi ad eseguir la grande impresa.

XX.

GEREMIA

(3337)

Gerusalemme ahimè! Qual ti rimiro!
Eri delle Città donna, e Reina!
Con profetico lume, or tua rovina
Veggo, e su i mali tuoi piango, e sospiro;
Ovunque i guardi lagrimosi io giro,
La più afflitta ti trovo, e più meschina:
Ti gittò in mar di duol l' ira Divina,
In cui scampo non hai, non hai respiro:
Ahi! figlia di Sion non sei più quella,
Che fosti un giorno! ahi! già da te partìo
Quel lustro, che ti fea sì vaga, e bella,
Ed a render più amaro il pianto mio,
La immagin sei di un'alma a Dio rubella,
Che si ostina nel mal, nè teme Iddio.

XXI.

B A R U C H

(3366)

Di un Profeta Scrittor, Profeta anch' io,
Quel, che dettommi Geremia già scrissi:
Di Regia stirpe insiem con lui pur vissi,
Anche lontan dal patrio suol natìo.

Mostrando i mezzi, per placare Iddio,
Piangete i vostri error, pregate, io dissi:
Della Sapienza i pregi indi descrissi;
Vero saggio, conchiusi, è il giusto, e pio:

Chi può vantarla tra i pretesi Eroi,
Che aman fasti, piacer, ricchezze, e guerra;
Chi mai tra lor può dimostrarla a noi?

Dio solo ha la sapienza; E' sol non erra:
Prima insegnolla ad Israello, e poi
Coll' uomo conversar fu visto in Terra.

XXII.

E Z E C H I E L E

(3311)

Per mezzo di Ezechiel le sue parole
Verso Gerusalem rivolge Iddio:
L' alma in lei ci figura, e mostrar vuole,
Qual abbia del suo ben vero desio.

Come sposo, che ornar la sposa suole,
Gioje, e vesti, le dice, a Te died' io:
Ma del tuo ingrato cor quanto a me duole!
Troppo mal corrispondi all' amor mio!

Dell' argento, dell' or, che avest' in dono,
A Te piacque abusar, fost' infedele:
Misera! che farai, s' io ti abbandono?

Potrei scacciarti, e non sarei crndele,
Pur se torni pentita, io ti perdono;
Ma giura, in avvenir, d'.esser fedele.

XXIII.

DANIELE

(3398)

Sto nella Reggia, e stimo ancor più deguo,
Che la mensa Reale, il vitto austero;
Il favore ho de' Re, ma son sincero,
Di adulator fuggendo il vizio indegno.
Spiego a Nabucco della Statua il segno,
E come in pena e' diverria l' altero
Simile ad animal selvaggio, e fiero:
E mostro a Baldassar scisso il suo Regno.
Veggo, dell' avvenir squarciato il velo,
Cristo pe' falli altrui pagare il fio,
Morir per l' uomo, e aprir la via del Cielo.
Salvo Susanna: Adorator son io
Del vero Nume, e spregiator di Belo.
Dal Lago de' Lion mi salva Iddio.

XXIV.

O S È A

(3170)

Freni l' empio una volta il labbro indegno.
Quel Dio, che ognora, e in tutte l'opre è santo,
Non può comando dar di Lui men degno,
Che dal dritto sentier si scosti alquanto.

Volle Dio, che a sposar prendessi impegno
Donna, che pria di turpi amor fè vanto:
Non mi prescrisse un mal, che ha sempre a sde-
La diè consorte onesta a me soltanto. (gno,

Così da me, che fui scrittor primiero
Tra que', che son nel profetal volume,
Di umana stirpe si adombrò il mistero,

Che quando, data in preda al reo costume,
Lungi errava dal ben, lungi dal vero,
Si degnò di sposarla il sommo Nume.

XXV.

GIOÈLE

(3195)

Questi è Gioel, che a lagrimar c' invita,
Ed a squarciare il cor, per triste duolo,
Mentre della Giudea gli affanni addita,
Che le apporta Caldeo nemico stuolo:
Piange pria la sua terra isterilita,
Vede poi ritornar nel patrio suolo
L' ubertà d' ogni ben tanto gradita,
Nè del suo profetar quì arresta il volo.
Dopo i don, che il Messia dà a'suoi credenti,
Descrive al fin l' orribil giorno estremo,
In cui giudicherà tutte le genti:
Qual diversa sentenza allora avremo?
Ciel sempre a' buoni; a'rei sempre tormenti:
Terribil giorno! ahimè! lo penso, e tremo!

XXVI.

A M O S

(3195)

Non mi sprezzar, se fui pastor di gregge,
Se a pascolo, e lavor guidai l' armento:
Gli umili Iddio per grand' imprese elegge,
Gli altier disperge, come polve al vento.

L' alto Signor, che creò tutto, e il regge,
Vuol, che il mio profetar sia di spavento.
Non si opprima il meschin contr' ogni legge,
Del gastigo divin giunse il momento.

Guai per color, che a vane pompe addetti
Cercano, al suon di cetre lusinghiere,
Scelti liquor, fasto di eburnei letti;

E guai per l' alme schiave al reo piacere!
Ecco d' Amos Profeta i sensi, e i detti,
E le minacce sue son giuste, e vere.

XXVII.

ABDIA

(3195)

Ascolta il mio parlar gente Iduméa :
Per mezzo mio ti parla Iddio Signore :
Con te l' ascolti insieme ogni alma rea ,
E ti scuota una volta il suo terrore.
Chi mai sì temeraria ti credea ,
Che a dir giugnessi ardita entro al tuo cuore ,
Che a terra mai nessun trarti potea ?
Vedrai , folle , vedrai con tuo dolore ,
Che quando ancor nel ciel ponessi il nido ,
Com' aquila , levando in alto il volo ,
A sbalzarti di là basta il mio grido.
O figlia di Esaù già cadi al suolo!
Il monte di Sionne è il luogo fido :
Salvezza può trovarsi in questo solo.

XXVIII.

GIONA

(3195)

Ninive è resa agli occhi miei deforme;
Và, disse a Giona Iddio, mostra lo sdegno,
Che in me commuove il suo costume indegno,
Ov' è sommersa con malizia enorme.

Ma Giona, verso il mar, volgendo l' orme,
Si affida all' onde su di fragil legno;
Quand' ecco insorge gran tempesta a segno,
Ch' è vicino il morir: ma Giona dorme!

Desto dal sonno, e a dir sua colpa astretto
Lo gittano nel mar, ma Dio frattanto
Di gran pesce nel sen gli dà ricetto.

Salvo sul lido al fin, col nobil vanto,
Che a figurar già Cristo e' venga addetto,
Và ad eccitar de' Niniviti il pianto.

XXIX.

MICHÈA

(3223)

O Betlemme di Giuda! oh Te felice!
Piccola sei per pochi abitatori,
Ma piccola non già, per gli alti onori,
Che a te il Signor, per mezzo mio, predice.
Sovra ogni altra città gloriar ti lice,
Che in Te vedrà di vita i primi albori
Chi nato fra gli eterni almi splendori,
A liberar verrà l'uomo infelice:
Vestendo umana carne, io ti dicea,
Da te nascerà un giorno, e Capo, e Duce
È sarà d'Israel: così Michea
Segnò strada sicura, e ti conduce,
Perchè tu creda in Cristo, o gente Ebrea:
Come puoi chiuder gli occhi a tanta luce?

XXX.

NAHUM

(3264)

Un gastigo maggior da Dio si aspetti
Colui, che al suo fallir torna, e ricade.
Ninive tu lo sai! Di Giona i detti
Risuonan quasi ancor per le tue strade;
E tu tornasti a' tuoi viziosi affetti!
Ahi! contr' a te vegg' io nemiche spade,
E i tuoi abitator di assedio stretti:
La città bella ahimè! rovina, e cade!
Nahum lo vide, il profetò, lo scrisse.
Nè già Niuive sol, la terra tutta
A eccidio tal soggetta un dì predisse.
Ella più di sozzure ognor si brutta,
Ed in un dì, che il giusto Iddio prescrisse,
Da giudizio final sarà distrutta.

XXXI.

ABACUCCO

(3283)

Temei, Signor, nell' ascoltar tua voce,
E l' opre tue pien di spavento ammiro!
Gran Dio deh! fa, che venga a noi veloce
Quella tra l' opre tue, che più sospiro.

Della colpa al pensar la pena atroce
Trema il cor, quasi manca il mio respiro:
Ma il poter delle man, che stendi in croce,
Il ben promette, a cui bramoso aspiro.

Se il pregio, che per fama è assai sonòro
Dasti a me, che per aria un angiol santo
Mi portasse a Daniel, per suo ristoro,

Spero da Te Signor l' eterno vanto,
Che del riscatto uman, tra lieto coro,
Faccia anch' io risuonar festoso il canto.

XXXII.

SOFONIA

(3340)

Ritratto io far volea di Sofonia ;
Cerco i color , per somigliarlo al vero,
Mi volgo a meditar sua Profezia ;
Un' esercito veggo e truce , e fiero ,
Che a punir negli Ebrei la Idolatria
Spedì quel Dio , ch' è grande, unico , e vero.
Quì l' alma si smarrì , che pòi, che pria
Debba far , non mi detta il mio pensiero.
Descritto incontro un giorno , ed è vicino,
Gran giorno, amaro dì , giorno di sdegno ,
In cui verrà quel Giudice Divino
A cercar conto all' uom di ogni atto indegno..
Turbine , tromba , grido , ahimè meschino!
Mi darà in pena il fuoco , o in premio il regno ?

XXXIII.

AGGÈO

(3465)

Angiolo nò , ma messaggier celeste
L' ambasceria , che Dio mi ha data, adempio.
Popolo , Prence , Sacerdote , il tempio
A Dio perchè finor voi non ergeste ?
Vostri palagi edificar poteste ,
E la casa al Signor , sul vostro esempio ,
Perchè non s' innalzò ? Così lo scempio
Degli armenti , e poder voi non vedreste.
S' innalzi il tempio , e l' ubertà prometto.
Questo fia più glorioso , e più sublime
Di quel , che fu da Salomone eretto ,
Che al nuovo cederà le glorie prime.
Quì delle genti il sospirato oggetto
Si vedrà, come chiaro Aggèo si esprime.

XXXIV.

ZACCARIA

(3465)

Ahi! verrà giorno, in cui nel duol sommersa
Solima spargerà dirotto pianto,
Qual madre, che dagli occhi un fiume versa,
Se l'unico figliuol le muore accanto.
Come tutta riman greggia dispersa,
Se sia percossa il suo pastor soltanto,
Non fia la sorte de' fedel diversa,
Al morir del Pastore eccelso, e santo.
Dirassi allora al rimirar trafitto
Questo Pastor sì amante, e così buono:
Signor chi v' ha sì crudelmente afflitto?
Risponde: da color piagato io sono.
Al grato amor di cui maggiore ho dritto:
Ma il fonte son di grazie, e di perdòno.

XXXV.

MALACHIA

(3521)

Per Malachia, ch' è l'ultimo scrittore
Tra i Vati antichi a te già parla Iddio:
Dov' è il mio onor, se il padre tuo son' io,
E dove il mio timor, s' io son signore?
Deh vegga al fin l'Ebreo, vegga il suo errore,
Di vecchia legge i Sagrifizj obblìo:
Grande è ormai tra le genti il nome mio,
Cui si dà monda offerta in tutte l' ore.
Dio giudice dov' è? o Ebreo, tu chiedi:
Ecco il mio precursor: nel tempio poi
Il divin Messaggier venir già vedi:
Verrà di nuovo, e allor de' falli tuoi
Il giudizio farà: come! nol credi?
Dunque gli occhi al mio lume aprir non vuoi?

XXXVI.

SCRITTOR DE' LIBRI DE' MACCABEI

(3860)

Non sia chi di asserir abbia ardimento
Che pietà non permette oprar da forte,
Che vile rende l' uom posto al cimento,
Non già costante, ad incontrar la morte.
Fugge l' uom pio da un capriccioso evento
Nato da idee di onor fallaci, e storte:
Ma il suo dover lo fa morir contento,
Sperando aver beata eterna sorte.
Leggi il valor de' Maccabei guerrieri;
Pietade osserva alla fortezza unita.
Del vero Nume adorator sinceri,
Pria che violar la legge a Dio gradita,
Col pugnar, col soffrir tormenti fieri,
Si videro sprezzar la propria vita.

XXXVII.

Scrittori del nuovo Testamento
dall' anno 34, fino all' anno 44 di G. C.

S. MATTEO

Nel banco assiso era il figliuol di Alfèo,
Gesù mirollo; seguimi, gli disse:
Ed e' pronto seguillo, e il primo scrisse
Del Maestro il vangel: questi è Matteo.

La istoria chiede il convertito Ebreo
Di quel, che oprò il Signor, sinch' egli visse,
Come già morto, immortal poi rivisse,
E in terra, e in ciel di gloria ebbe il trofeo.

Matteo pria di partir scrisse di Cristo,
Indi in Etiopia a siggillar col sangue
Quanto scrisse, e parlò correr fu visto.

Ivi di amor profano Irtaco langue:
Matteo, per far dell' alme il grande acquisto,
Cade a piè dell' altar vittima esangue.

XXXVIII.

S. MARCO

Leon, che rugge dalla sua foresta,
Mostra al Profeta Iddio, mistico velo
Del secondo scrittor del suo vangelo
Marco, che tanta luce al mondo appresta.

Pria di Giovan, che dal deserto desta
Colla voce le turbe, e col suo zelo,
E mostra il regno già vicin del cielo,
Indi del Redentor scrive le gesta.

Ebbe Pietro in maestro, e in breve addita
Di sublime virtù l' arduo sentiero,
Col suo vangel, col suo tenor di vita:

Alla voce, che insegna il retto, e il vero,
Come del viver suo fu l' opra unita,
Vide Alessandria, e sallo il mondo intero.

XXXIX.

S. LUCA

O celeste pittor, se in rozza tela
Pinger ti voglio, all'ardir mio perdòna,
O quel vago pennello a me pur dona,
Che ne' tuoi libri il tuo saper disvela.
Non pago a' corpi di recar medela,
Della gran nuova a noi sì lieta, e buona
La terra tutta al muggir tuo risuona,
E la tua mente a guarir l'alme anela.
Serbi ne' fogli della Vergin Madre
Il canto, e l'altro, in cui la lingua sciolse
Mutolo pria del Precursore il Padre,
E quel di Simeon, che il Cristo accolse
Che poi dando il suo Spirito a inermi squadre,
Gli Ebrei chiamò, la Idolatria sconvolse.

XXXX.

S. GIOVANNI

Se in Matteo rimirai dell' uom l' aspetto,
E vidi in Marco del Leone il volto,
In Luca il bue; discepolo diletto,
D' Aquila nel mister, Te veggo avvolto.
Tu con volo sublime al Ciel diretto,
Pria che il velo mortal già avessi sciolto,
Contempli il Verbo con Paterno affetto;
Nel sen di Dio fino ab eterno accolto,
Come fatt' uomo abitar volle in noi
Indi ci mostri, e come il Genitore
Per lui, ci adotta amante in figli suoi.
In Profeta, ed Apostolo di amore,
Le limpid' acque degli scritti tuoi,
Bevesti al fonte del Divin suo Cuore.

XXXXI.

S. PAOLO

Saulo spira terror , ma appena sente ,
Dall' alto in lui tuonar celeste voce ,
E' non è più persecutor feroce ,
Ma di grazia il Dottor , di zelo , e ardente.
Di Gesù porta il nome ad ogni gente ,
Trova la gloria sua sol nella Croce ,
Nè fame , o spada , o duol qualunque atroce
Del Santo amor le fiamme in sen gli ha spente.
Quanto ammiri nel mondo ha tutto a vile ;
Si pregia di que' ceppi , ond' egli è avvinto ,
Stende a' Pastor la cura , e ad ogni ovile.
Parli Atene di lui , Roma , e Corinto
La terra tutta : E dà luce al Gentile ,
E lascia ognor l' Ebreo confuso , e vinto.

XXXXII.

S. GIACOMO IL MINORE

Di Giacomo il minor se a me si chiede
Il ritratto verace, eccolo espresso
Nella sua Lettra, di cui bramo impresso
Ogni detto nel cuor di ognun, che crede.
Senza l' opre non giova a Voi la fede:
Religion monda è sollevar l' oppresso,
Lontan da macchia custodir se stesso,
Agli operaj non defraudar mercede:
Pazienza usate tra le vostre pene,
Ben pregate il Signor, nè fia, che neghi
Sue grazie un Dio, che autor è d' ogni bene.
Lodi il Signor colui, ch' è lieto, il preghi
Talun, ch' è mesto, e se infermarsi avviene,
La unzion, ch' è santa, il Sacerdote impieghi.

*

XXXXIII.

S. PIETRO

L' alme, o Pietro, a pescar Gesù t' invita,
Del gregge suo ti fa Pastor supremo,
E pietra, in cui fondar sua Chiesa addita,
Che ferma duri in fin al giorno estremo.
E pura la voce d' una donna udita
Osi negarlo ahimè! lo penso, e tremo!
Ma tu ne piangi nell' intera vita,
Ed io sulle mie colpe ancor non gemo!
E chi può dir, con qual fervor di affetto,
Imprendi a dilatar di Cristo il Regno,
Poichè il fuoco Divin ti accese il petto!
Sallo Antiochia, lo sà Roma, che il Segno
Per Te, di Croce in campidoglio eretto,
Scosse de' falsi Numi il giogo indegno.

XXXIV.

S. GIUDA

In Arabia, ed in Persia il nome augusto
Porto del Redentor: col sangue mio
Confermo la sua fe': di palme onusto
A goder, nel suo Regno, al Ciel mi avvìo.
Lascio breve lezion del ver, del giusto.
La immagin vegga ogni uom protervo, e rio,
Delle infami città nel suol combusto,
Del fuoco eterno, che gli serba Iddio.
Lor somigliate, o Voi lascivi, ed empj,
Onde del mar, che freme: ah! de' tormenti
Leggete almeno in esse ancor gli esempj.
Nubi senz' acqua, scherzo sol de' venti,
Com' esser può, che degli eterni scempj
Il tenebroso orror non vi spaventi?

NOTE *che corrispondono alla numerazione de' Sonetti.*

Son. I. Nell' anno del mondo 2485 da Iacobeda moglie di Amramo nacque Mosè, così detto con voce Ebrea, secondo alcuni interpetri, o secondo altri, *Moyses* con voce Egiziana, che significa salvato dalle acque. Ebbe tal nome per la maniera straordinaria, con cui fu serbato in vita. Dopo la legge crudele ordinante la uccisione di tutt' i maschi, che nasceano dalle donne Ebree, legge delusa dalla compassione, che n' ebbero le ostetrici Egiziane, pubblicò Faraone il secondo editto non meno feroce, che tutt' i bambini maschi degli Ebrei dovessero venire sommersi nelle acque del Nilo, per rimaner suffogati. La madre di Mosè, dopo aver nascosto, per tre mesi, il nato bambino, non potendo più celarlo, lo chiuse

in un canestro di giunghi inverniciato di bitume, e pece, e lo espose sulla riva del fiume, affidandone la custodia alla di lui sorella, che stava di lontano a mirare quel che succedea. La figlia di Faraone avendo osservato in un cespuglio di papiri il canestro, lo aprì, e vedendo il vezzoso bambino, si accorse, ch' era fanciullo Ebreo, e diede l' incarico di allevarlo ad una donna Ebrea, senza saper, che questa era la madre del bambino medesimo. Cresciuto in età fu consegnato alla figliuola di Faraone, e da lei adottato per figlio, venne educato nella Reggia, ed istruito, come abbiamo dagli Atti Apostolici, nella sapienza degli Egiziani. Avendo osservato Mosè uno de' suoi fratelli Ebrei maltrattato da un Egiziano, uccise l'Egiziano medesimo, per un dritto, che Dio gliene diede, come avvertono S. Agostino, e

S. Tommaso; e giunta la notizia a Faraone, questi voleva condannarlo a morte. Mosè fuggì nella terra di Madian, ove si sposò con Sefora, e n' ebbe due figli Gersam, ed Eliezer. Mentre pascea la greggia di Ietro di lui suocero, ebbe la celebre visione del Roveto, che ardea senza che si abbruciasse, e chiamato da Dio, ebbe l' incarico di essere il liberatore degli Ebrei dalla schiavitù dell' Egitto, in cui soffrivano le più crudeli oppressioni, e di condurli nella terra promessa ad Abramo, Isacco, e Giacobbe. Avendo Mosè dimandato al Signore qual' era il suo nome, Dio gli rispose: io sono quel che sono, cioè, ch' esisto per necessità di natura, ho la pienezza dell' essere, esisto da me, sono eterno, indipendente, immutabile, ed ho nella mia essenza la ragione della mia esistenza. Volle Iddio, che Mosè por-

tasse in mano la verga operatrice di miracoli, e che insieme con Aronne suo fratello si presentasse a Faraone, per intimargli esser Divino volere, che licenziasse il suo popolo. Faraone si ostinò, e non volle ubbidire al Divino comando. Tale ostinazione richiamò sull' Egitto la vendetta di Dio, che lo percosse colle dieci famose piaghe, 1 delle acque cangiate in sangue, 2 delle rane, 3 delle zanzare, 4 delle mosche, 5 della pestilenza degli animali, 6 delle ulceri, 7 della gragnuola con fulmini, e tuoni, 8 delle locuste, 9 delle tenebre, e 10 della morte di tutt' i primogeniti degli Egiziani. Sotto al flagello di alcune di tali piaghe Faraone fece mostra di volersi arrendere, e licenziare il popolo Ebreo, ma il suo cuore era indurato, nè si risolvette di licenziarlo, se non quando fu percosso dall' ultima piaga, che

spaventò gli Egiziani a segno, che essi medesimi facean premura agli Ebrei perchè partissero: e pure Faraone restò col cuore indurato per modo, che essendo gli Ebrei partiti, ed avendo a piedi asciutti passato l' Eritreo, o sia il mar rosso (così detto per le arene di coralli, che fan comparire rosseggianti le sue acque) guidati dalla miracolosa colonna di nube, e di fuoco, che poi servì loro di scorta in tutto il viaggio per il deserto, ardì Faraone d' inseguirli co' suoi carri, e soldati. Ma le onde del mare, che al comando di Mosè eransi divise, ed avean formate come due muraglie, per dar libero il passaggio al popolo di Dio, entrato che fu nel mare medesimo Faraone co' suoi cocchi, e soldati, Mosè per Divino comando stese la mano, ritornaron le acque al loro sito naturale, e rimase Faraone som-

merso con tutte le sue truppe. Allora Mosè compose per divina ispirazione il celebre Cantico ammirato da tutti i veri saggi, ed in esso vivamente dipinse la misericordia, che Dio usata avea al suo popolo, e la giusta vendetta, con cui avea punito il superbo Faraone, e gl' imitatori, e seguaci della sua perfidia, ed ostinazione. In memoria di tal prodigiosa liberazione si celebrava dagli Ebrei la Pasqua, per Divino comando pubblicato da Mosè. Per lo spazio di quarant' anni fu egli il condottiere degl' Israeliti. Sul monte Sina ricevè da Dio le tavole della legge contenente i precetti del Decalogo. Queste furono da lui spezzate alle falde del monte, quando vide il popolo idolatrare il Vitello d' oro formato per debolezza da Aronne, a richiesta del popolo tumultuante; ma Dio si compiacque di nuovo scolpire la stessa

legge su due altre tavole di pietra lavorate a somiglianza delle prime, e comunicò ancora a Mosè tutti gli altri precetti morali, ceremoniali, e giudiziali, che pubblicò, e registrò ne' suoi libri. La missione Mosaica fu autenticata da Dio non solo cogli accennati prodigj stupendi, ma con altri miracoli ancora non meno sorprendenti, colla manna, che miracolosamente pioveva a nutrimento degl' Israeliti nel deserto, colle acque amare, che raddolcì, con isgorgare al tocco della sua verga copiose acque dalla pietra; colla morte de' sediziosi Core, Datan, ed Abiron, che furono ingojati dalla terra aperta sotto a' loro piedi, col fuoco prodigioso, da cui furono inceneriti 14700 mormoratori, e ribelli, col fiorir miracoloso della verga di Aronne, anche per contestare, che a lui era dovuto per Divina disposizione il

Sacerdozio , e con altri prodigj , de' quali per brevità quì si tralascia la distinta enumerazione. Mosè scrisse per Divina ispirazione i cinque libri del Pentateuco , cioè la Genesi , e l'Esodo , il Levitico , i Numeri , ed il Deuteronomio.

Mosè dopo aver veduta da lungi la terra promessa non entrò nella medesima, in pena della sua diffidenza. Morì sul monte Nebo , e la Chiesa celebra la di lui santa memoria a dì 4 di Settembre, annunziandola nel Martirologio co' seguenti termini : *in monte Nebo terrae Moab Sancti Moysis legislatoris , et Prophetae.*

Son. II. Giosuè non solamente nelle gesta, ma nel nome stesso , come avverte S. Girolamo , prefigurò il nostro Signor Gesù Cristo : *Jesus filius Nave typum Domini non tantum gestis , sed et nomine praefert* ;

poichè il suo nome significa Salvator di Dio, cioè da Dio impiegato a salvare il popolo d' Israele. Chiamavasi prima Osee, e da Mosè gli venne cangiato il nome in quello di *Iosue*, come rilevasi dal libro de' Numeri cap. 13 v. 17. Origene, e S. Agostino sono di parere, che tal cangiamento si fece allorchè egli debellò gli Amaleciti. Il libro, che porta il suo nome, prende questo titolo sì perchè contiene le sue imprese, sì ancora perchè fu scritto da lui, nè manca l' esempio di qualche scrittor profano, che ha praticato lo stesso. Cesare infatti scrisse i Commentarj delle sue guerre. Come Giosuè aggiunse a' libri di Mosè que' pochi tratti, che riguardano la morte del primo condottiere degl' Israeliti, così le poche linee riguardanti la morte di Giosuè, che succedette nel posto, furono aggiunte o da Eleazaro, o

da Esdra. Le parole, che si aggiungono alla narrazione del miracolo, con cui Dio alle voci di Giosuè arrestò il corso del Sole, e della Luna: *nonne scriptum est hoc in libro justorum?* o furono aggiunte dopo i tempi di Davide, allorchè un tal libro de' Giusti fu scritto, come pensa il Tirino, o si rapportano a qualche libro di somigliante titolo, che allora esisteva, come pensa il Bellarmino. Di tale miracoloso solstizio può vedersi la dotta Dissertazione scritta dal P. Calmet. Serbò con fedeltà la pace, e l' alleanza promessa con giuramento a' Gabaoniti, nè volle infrangerla anche dopo avere scoverto l' inganno da essi praticato per ottenerla, allorchè con vesti sdrucite, e con pezzetti di muffito pane si presentarono, fingendo, che venivano da lontano paese. Nella condanna, che fece di Acan, per punire il

furto da costui commesso esercitò il suo zelo nell'eseguire i comandi di Dio. Nel Martirologio Romano al primo di Settembre è segnata la memoria di Giosuè insieme con quella di Gedeone ne' seguenti termini : *in Palaestina Sanctorum Josue , et Gedeonis.*

Son. III. Samuele , che significa stabilito da Dio, o dato da Dio , per sentimento di Teodoreto , raccolse nel libro de' Giudici le loro gesta, ed alcuni fattia vvenuti a' loro tempi , valendosi degli annali , che si erano scritti sotto al governo di ciascuno di essi. Molti pensano che Samuele stesso abbia scritto il libro di Rut. Il primo libro de' Re fu scritto da Samuele. Quindi gli Ebrei dal suo nome han chiamati i primi due libri de' Re , sebbene la morte di lui , e ciocchè avvenne dopo la medesima fu scritto da altri. Ragionevolmente adunque si è posto come il pri-

mo scrittore della Storia del popolo di Dio dopo Mosè, e Giosuè. Racconta i gastighi dati da Dio ad Eli, ed alla sua famiglia in pena degli eccessi, che si commisero da' suoi figliuoli, che egli non punì, e non corresse colla dovuta severità. Unse in Re del popolo Ebreo, per divino comando, Saulle, e poi Davidde, giacchè il primo era stato già riprovato da Dio. L'abbandono funesto di Saulle, che, in pena delle sue disubbidienze, fu rigettato dal Signore, venne a lui intimato da Samuele, che già morto gli apparve, e gli disse, *quid interrogas me, cum Dominus recesserit a te?* e gli annunziò la la morte per il giorno seguente. Nell' Ecclesiastico al cap. 46. espressamente si dice, parlando di Samuele: *post hoc dormivit, et notum fecit Regi, et ostendit illi finem vitae suae, et exaltavit de terra vocem suam,*

in Prophetia. Sulle quali parole poggia il sentimento di S. Girolamo, di S. Agostino, e di altri Padri, ed Interpetri, che l'apparizione di Samuele a Saulle fu vera, e reale, contra la opinione di alcuni pochi, che non avendo notizia della Divina Autorità riconosciuta dalla Chiesa nel libro dell' Ecclesiastico, riputaron tale apparizione fantastica, ed illusoria, e prodotta dal demonio, per mezzo de' prestigj della Pitonessa. E S. Agostino ben riflette, che l'espressione detta da Samuele a Saulle: *cras eris mecum*, non dee riferirsi ad uguaglianza di felicità, ma alla condizione ugual della morte; *non ad aequalitatem felicitatis, sed ad parem conditionem mortis referatur*.

Del Santo Profeta Samuele, e delle sue reliquie trasportate in Costantinopoli, fa memoria il Martirologio addì 20 Agosto.

Son. IV. Il Profeta Gad (Felice) scrisse una porzione della Istoria contenuta ne' libri de' Re, come abbiamo dal libro primo de' Paralipomeni cap. ult., dove si dice: Le prime, e le ultime gesta del Re Davidde sono scritte nel libro del Profeta Samuele, nel libro di Natan Profeta, e nel Volume del Profeta Gad. Costui diede a Davidde, che si era ricoverato nella spelonca di Odollam, il consiglio di andare nella terra di Giuda, e così venne ad agevolarsi, che quella Tribù lo promuovesse al Regno.

Son. V. Natan (che significa donato) continuò la storia de' Re. Di lui si servì Dio per far intendere a Davidde, che ad un suo figliuolo era riserbato d' innalzare il tempio all' onor Divino. Dopo la caduta di Davidde in que' falli, che pianse poi sì amaramente in tutta la vita, Natan fu a lui spe-

dito per convertirlo . Si valse del racconto parabolico, che si è compendiato, ne fece l'applicazione, e la Divina Grazia penetrò il cuore del Re Profeta con una contrizione sì fervorosa, che esclamò : Offesi il Signore; *peccavi Domino* . Natan lo assicurò, che Dio già gli avea accordato il perdono.

Non vi è cosa più facile quanto il pronunziar colla bocca parole somiglianti a quelle, che disse il Re penitente; ma a rendere contrito il cuore, e tale, che ottenga il perdono dal Signore, la sopranatural grazia Divina si richiede, per effetto di cui l'anima sinceramente abborrisca le ingiurie a Dio recate, ed abbia una volontà risoluta di non offenderlo mai più. La sincerità, e veemenza della contrizione di Davidde fu comprovata da' frutti della sua penitenza, dalle lagrime continue, che sparse, e dalle

opere penose, alle quali si assoggettò anche dopo la sicurezza del perdono accordatogli. Conosce ben poco i doveri, che la Religione prescrive ad un verace penitente, colui, che si lusinga del perdono delle proprie colpe, per un *peccavi*, che dice a fior di labbra.

Son. VI. Il Profeta Addo (Testimonio) scrisse le gesta del Re Salomone, come si ha dal secondo libro de' Paralip. Cap. 9., dove si dice: *reliqua autem operum Salomonis priorum, et novissimorum scripta sunt in verbis Nathan Prophetae, et in libris Ahiae, in visione quoque Addo Videntis.*

Son. VII. Ahia, Profeta (che significa Fratello del Signore), contemporaneo al precedente, scrisse anch'egli, come rilevasi dal citato luogo, una parte della storia conte-

nuta ne' Libri de' Re . Non avendo Roboamo imitata la saviezza del padre , disprezzò il consiglio de'Vecchi , seguì il sentimento de' Giovani , e questa fu l'occasione , per cui restò diviso il suo Regno , eseguendosi il gastigo da Dio minacciato , e dieci Tribù da lui ribellate formarono il Regno di Geroboamo , al quale il Profeta Ahìa ne diede il segno simbolico , allorchè dopo aver diviso il suo mantello in dodici parti , disse a Geroboamo medesimo , che se ne avesse prese dieci .

Son. VIII. Esdra (Coadjutore) fu Sacerdote, e figlio del Pontefice Saraia , il quale fu ucciso , per ordine di Nabucco . Ciro avea comandata la restaurazione del tempio , e della Città di Gerusalemme . L' opera fu intermessa , per le accuse calunniose , che furon date a' Giudei , descrivendo la Città di Gerusalemme come ribelle , e di pessimi

costumi. Ma poi Dario ordinò, che a sue regie spese si compisse il Tempio; ed Artaserse finalmente destinò Esdra capo del Popolo Ebreo; permise a lui di ricevere le obblazioni, che si facessero per l' esercizio del Divin Culto, e volle, che dal Regio Tesoro si prendesse il rimanente, che occorrer potea per la Casa di Dio. Esdra perciò insieme con altri Ebrei da Babilonia si recò nella Giudea. Questo tratto di sacra Istoria fa conoscere quanto sia vano, ed empio insieme l' opporsi a' Divini disegni, avendo Dio voluto, che alla esecuzione de' medesimi concorressero non solamente que' del suo popolo, ma coloro altresì, che furono Re di popoli Idolatri. La santa memoria di Esdra è celebrata con quella di Gioele addì 13 Luglio.

Son. IX. Neemia (consolazione) contemporaneo di Esdra, ed anch' egli Sacerdote, e nella Cattività Babilonese Coppiere di Artaserse Longimano. Dopo la ristaurazione del tempio egli si occupò ad innalzare le mura, le torri, ed altri palaggi di Gerusalemme, ed in tale occasione comandò, che ad una mano si tenesse la spada, per resistere a' nemici, che voleano impedir gli edifizj, e coll' altra mano si fabbricasse. Grande insegnamento, nel senso tropologico, per la condotta morale della nostra vita, che deve occuparsi nel combattere i nemici di nostra eterna salute, e nell' edificare coll' esercizio delle opere buone.

Son. X. e XI. Tobia (buon signore) il vecchio, e Tobia il Giovane suo figlio. Avendo l' Arcangelo S. Raffaele comandato ad entrambi di narrare, e come si ha nel te-

sto Greco , di scrivere le maraviglie da Dio operate su di essi , si è stimato a proposito di far due ritratti , uno del Padre , e l' altro del Figlio. Nel primo abbiamo l'esempio dell' uomo virtuoso , che non si lascia trascinare al male dagli altrui scandali , ma regola col timor di Dio la propria famiglia , e nelle tribolazioni , con cui lo prova il Signore, serba costante pazienza; e nel secondo il modello di un figlio onesto , ubbidiente , e rispettoso a' Genitori , premiato perciò da Dio con premj spirituali, e temporali.

Son.XII. Scrisse il libro di Giuditta Gioachimo (preparazione del Signore) detto ancora con nome sinonimo Eliacim , Sommo Sacerdote degli Ebrei , che fiorì a tempo di Manasse Re di Giuda. Questo è il sentimento di Genebrardo , di Melchior Cano,

e di Bellarmino, poggiato sulla testimonianza di Giuseppe Ebreo. Giuditta presenta un esempio glorioso di castità, e di fortezza. Fu ella figura di Maria Santissima. Si riconosce nel senso morale di questo libro l'impegno, che aver dobbiamo di vincere i nostri spirituali nemici. Il Tornielli tra gli altri si vale molto a proposito di tale istoria nella sua predica della passione dominante.

Son. XIII. Mardocheo (Amara contrizione) Zio, ed insieme Educatore di Ester, scrisse il libro, che porta un tal nome, e nel Testo greco si afferma, che ella medesima alcune cose vi abbia inserite. La perfidia di Amanno, ed il tradimento, che ordiva per la rovina degli Ebrei, la virtù di Mardocheo, e la esaltazione di Esterre, che venne da Assuero sollevata al Regio trono, i

mezzi furono, di cui si valse Iddio a scovrire il tradimento di Amanno, ed a salvare il suo popolo dalla strage, che gli sovrastava. I Padri, e gl'Interpetri ravvisano in Ester la figura della Chiesa, e della Vergine Santissima.

Son. XIV. Giobbe (dolente): affermano alcuni, che sulle memorie, che scrisse della sua vita questo pazientissimo Santo, abbia scritta la di lui storia Mosè, a consolazione degli Ebrei, che tanto soffrivano in Egitto, o che l'abbia trasportata in Ebreo dall' Arabica lingua, in cui Giobbe medesimo l'avea scritta. Fu egli il miracolo della sofferenza. Di lui si parla con lode nel libro di Tobia, e presso Ezechiele; e S. Giacomo, per esortare i fedeli alla pazienza, l'esempio propone di Giobbe, e del nostro Salvatore, che venne appunto da lui figurato. Tale

istoria è diretta, come avverte S. Tommaso nel Commentario Tom. XV. Edit. Paris., a giustificare la Divina Provvidenza, la quale ad acquisto di merito, ed a conseguimento di celeste corona ordina le afflizioni, che su questa terra soffrono i giusti. Giobbe nuotò prima nella prosperità, da questa decadde in un cumulo di ogni sorta di temporali sventure: ma poi si degnò il Signore di dargli di nuovo anche su questa terra le temporali sostanze. Quel che Giobbe dice nel suo libro, è di autorità, ed ispirazione Divina, non così i discorsi degli Amici di lui ripresi da Dio, perchè supposero, che le afflizioni di Giobbe fossero gastigo de' suoi disordini. Giobbe previde, tanti secoli innanzi, il risorgimento del nostro Divin Salvatore, e dichiarò apertamente il dogma della risurrezione de' corpi nel dì finale.

Secondo gli Ebrei , e S. Girolamo , Giobbe fu il terzo della discendenza di Nachor Fratello di Abramo ; secondo i Greci fu il terzo della discendenza di Esaù , ed il quinto di quella di Abramo , e perciò , nel sentimento di costoro , poco prima di Mosè .

Son.XV. Davidde (diletto) è l' Autore de' Salmi , chiamato perciò , come ognun sa , Re Profeta , e Reale Salmista. Sono i Salmi cento cinquanta ; e sebbene S. Girolamo sia di parere , che alcuni di essi siano degli autori , di cui portano il titolo , come di Mosè, Salomone etc. , nondimeno altri Padri , tra i quali S. Gio. Crisostomo , e S. Agostino li attribuiscono tutti a Davidde. Succedette nel Regno a Saulle , ed era ancor Pastorello , quando Samuele lo unse Re , per Divino comando . Con una pietra , che lanciò colla sua fionda , sconfisse Golia gigante Filisteo.

Dopo esser salito sul trono, siccome pubblici divennero i suoi falli, così volle Dio, che pubblica fosse la sua penitenza. Molti però, dice S. Ambrogio, se lo imitano peccatore, non imitano in lui quella conversione sincera, che lo rese il modello de' veri penitenti. Si distinse nell' ardente zelo per la Divina Gloria, nella mansuetndine usata verso i suoi nemici; e se taluno di essi fu poi di suo ordine punito, non derivò da privata vendetta, che prender volesse, ma dal dritto della Regia potestà, che usò nel punire i colpevoli. Esercitò la clemenza nell' accordare il perdono ad Assalonne suo figliuolo, diede il Regno a Salomone suo figlio legitimo procreato con Bersabea, e lasciando l' esilio di questo mondo (colla quale espressione si allude a quelle parole: *heu mihi, quia incolatus meus prolonga-*

tus est), morì santamente, e la sua memoria si celebra nel Martirologio Romano addì 29. Dicembre con questa espressione: *Hierosolymis Sancti David Regis, et Prophetae.* Giuseppe Ebreo racconta i miracoli avvenuti al di lui sepolcro, allorchè Erode volea prendersi i tesori, che stimò in esso racchiusi.

Son.XVI. Salomone (Pacifico) il primo, che edificò il tempio in onore del vero Dio, facendo uso delle ricchezze, che per tal oggetto avea riserbate la saggia economia del Re Davidde suo Padre. Scrisse i Proverbj, l'Ecclesiaste, la Cantica, e da lui furono ancora scritti molti sentimenti contenuti nel libro della Sapienza, come si accennerà nel numero segnente.

E' antica la disputa, se Salomone sia salvo, ovvero dannato. S. Agostino, S. Gio:

Crisostomo, Beda, il Lirano, ed altri pensarono, che avesse incorsa la dannazione, appoggiati a quel passo del 3.° libro de' Re: *cum jam esset senex depravatum est cor ejus per mulieres, ut sequeretur Deos alienos*, in cui parlasi della sua caduta, e nulla si soggiugne del suo pentimento. All'opposto Tertulliano, S. Geronimo, ed altri pensarono, che andasse salvo, ed a provare la loro congettura, recano, tra molte ragioni, il Cap. 24. de' Proverbj, in cui secondo la versione de' LXX. Salomone dice di se, che abbia fatta penitenza. Il solo dubbio della di lui salvezza basta a colmarci di un salutare spavento.

Son. XVII. Scrittore del Libro della Sapienza venne riputato Gesù detto il Siracide, perchè figliuolo di Sirac. Di tal sentimento fu un tempo S. Agostino, sebbene l'avesse

poi ritrattato. Ma S. Girolamo, e Bellarmino con altri affermano, che fosse stato scritto dal Seniore Filone Ebreo, uno de' 72 Interpetri, che tradussero in Greco i libri santi degli Ebrei, per ordine di Tolommeo Filadelfo. Senonchè egli fu Collettore piuttosto, che Autore delle Sentenze contenute in questo libro, nel quale si osserva talor Salomone parlar direttamente della sua persona, dal che molti Padri presero occasione di affermare, che Salomone medesimo lo abbia scritto.

Son. XVIII. Gesù Figlio di Sirac scrisse il libro intitolato l'Ecclesiastico, cioè il Predicatore, a somiglianza dell'Ecclesiaste, che dinota lo stesso, scritto da Salomone. Fu egli uno de' settantadue, che tradussero in Greco i libri Santi. Compose l'Ecclesiastico in Ebreo, come sappiamo da S. Giro-

lamo. Il Nipote di lui, che portava un nome simile a quello dell' avo, lo tradusse in Greco per comodo de' Greci, e de' proseliti, aggiugnendovi il prologo. L' originale Ebreo si è disperso. La versione di tal libro, ch'esiste nella Volgata, fa parte della Canonica Scrittura.

Son. XIX. Isaia, che s'interpetra la salute del Signore, profetò con tale chiarezza la venuta, la predicazione, la morte, ed il regno del nostro Salvatore Gesù Cristo, che i Santi Girolamo, e Cirillo ragionevolmente lo chiamano non tanto Profeta, quanto Evangelista, ed Apostolo. Il suo ritratto si è formato su quel che narra egli medesimo nel capitolo 6. della Visione da lui avuta di un Serafino, che presa dall' altare una pietra infocata gli mondò le labbra, ed egli si offerì con prontezza ad eseguir l' incarico,

che Dio gli diede di annunziare la divina parola. Questa pietra infocata figurò nel senso mistico il fuoco, che il Salvatore venne a spargere, e le lingue di fuoco, che si fermarono sugli Apostoli, nel giorno di Pentecoste. Di questa visione fanno memoria il Sacerdote, ed il Diacono allorchè pregano Dio a compiacersi di purificare il loro cuore, e le loro labbra, per annunziar degnamente il Santo Vangelo. La festa di questo Santo Profeta si celebra a 9 Maggio da' Greci, ed a 6 Luglio da' Latini. Si annunzia nel Martirologio la morte penosa da lui sofferta allorchè sotto il governo del Re Manasse fu diviso in due parti.

Son. XX. Geremia (che significa eccelso del Signore) fu Sacerdote, e profeta santificato nel seno della madre. Profetizzò la redenzione del Mondo, ch' eseguir dovea Gesù

Cristo, e la chiamata de' Gentili alla fede. Pianse sulle rovine di Gerusalemme, che nel senso tropologico figurarono i danni, che reca all' anima il peccato. Dal primo capo de' suoi treni si sono presi i sentimenti del Sonetto, che gli appartiene. Nel dì primo di Maggio si fà menzione di Geremia nel Martirologio Romano. Egli morì martire, e la polvere del suo sepolcro in Tafni di Egitto si rese celebre, perchè i Fedeli l'adoperarono contro le morsicature degli aspidi.

Son. XXI. Baruch (cioè benedetto) fu di nobile legnaggio: fu compagno, ed amanuense di Geremia. Dopo la morte di costui dall' Egitto si ritirò in Babilonia. I sentimenti del Sonetto, che lo riguarda, sono presi dal libro, che porta il suo nome, ed è uno de' libri canonici, secondo la dichiara-

zione de' due Concilj generali di Firenze, e di Trento.

Son. XXII. Ezechiele (fortezza di Dio) di stirpe sacerdotale, trasportato prigioniero in Babilonia insieme con Geconia Re di Giuda, profetò nella Caldea contemporaneamente a Geremia, che profetava nella Giudea. Morì martire, perchè rimproverava l'idolatria a'Giudei. Il martirologio Romano ne fa memoria il giorno dieci Aprile. I sentimenti espressi nel suo ritratto sono presi dal capo 16 della sua Profezia.

Son. XXIII. Daniele (giudizio di Dio) di sangue reale, da Nabucco condotto prigioniero in Babilonia fu il più santo, ed il più saggio del suo secolo. Predisse la morte del nostro Salvatore, la distruzione di Gerusalemme, la cessazione de' sacrificj Giudaici, la successione delle quattro monarchie, la

redenzione dell' uman genere, che operar si dovea dal nostro Salvatore, il suo regno eterno, la venuta dell' anticristo, ed il giudizio finale. Liberò Susanna dalla calunnia, e dalla morte. Per la sua pietà, e per l'ardente zelo dell' onor Divino fu gittato due volte nel lago de' Lioni, da cui venne miracolosamente liberato. La sua memoria, nel martirologio Romano, si celebra nel dì 21 Luglio; e nel menologio de' Greci a 16 Dicembre, insieme coi tre fanciulli prodigiosamente salvati dall' incendio della fornace di Babilonia. I Padri ci assicurano, ch' egli non meno che i mentovati tre fanciulli vissero vergini. Da Eusebio sappiamo, che Costantino il grande pose nella piazza di Costantinopoli una statua di bronzo adornata di oro, che rappresentava Daniele in mezzo a' Leoni, e il Baronio nelle note al martirolo-

gio avverte, essere stato costume antico de' Cristiani di scolpire ne' loro sepolcri, tra i simboli del risorgimento, Daniele libero in mezzo a' Leoni, sia perchè nel cap. 12 profetò sì chiaramente il risorgimento universale de' buoni, e de' malvagi, sia perchè egli stesso nell' uscir libero dal lago de' Leoni fu espressiva immagine di un uomo, che risorge vivo dalla sua tomba.

Son. XXIV. Osèa (salvezza) è il primo tra i Profeti, di cui esistono gli scritti profetici. È posto nella Volgata il primo tra i Profeti minori così detti, perchè le loro profezie contengonsi in volumi minori, ma precedette nel tempo anche i Profeti maggiori, così chiamati, perchè scrissero maggiori volumi. Così argomentano più Padri, ed Interpetri da quelle parole del 1.° capitolo: *principium loquendi Domino in Osea*. Ciò che intrin-

secamente è male non può giammai permettersi da Dio, il quale è santità per essenza. L'ordine adunque, che Osèa ricevè dal Signore fu di prendere per sua legittima sposa una donna, che era stata prima prevaricata, e peccatrice. Avverte S. Geronimo, che Osèa col suo nome, colla vita, e co' suoi vaticinj prefigurò G. C. Signor nostro. Egli predisse il ripudio della Sinagoga, e la chiamata de' gentili. A 4 di Luglio se ne fa memoria nel martirologio Romano, e presso i Greci a 17 Settembre.

Son. XXV. Gioele (discesa di Dio) contemporaneo di Osèa predisse la venuta del Messia, e dello Spirito Santo colla comunicazione de' suoi doni; e l' autorità di questo Profeta su tale oggetto viene citata da S. Pietro negli Atti Apostolici. Predisse ancora l'eccidio di Gerosolima, anzi del Mondo intero

nel dì finale, e l'universale Giudizio. A dì 13 Luglio se ne fa memoria nel martirologio.

Son. XXVI. Amos (cioè popolo separato) contemporaneo de' precedenti. Fu pastore o di quegli animali, che *gregatim pascuntur*, e diconsi *pecudes*, o degli altri, che *dorso, et collo domantur*, e diconsi *armenta*; e come Davidde fu sollevato dalla greggia, che pasceva, alla dignità reale, e profètica, così fu anch' esso esaltato alla carica di Profeta. Predisse ad Israele la cattività, che avrebbe sofferta nell'Assiria, ed a Giuda quella, che soffrir doveva in Babilonia. Profetizzò la venuta del Messia, ed i vantaggi, la prosperità, e la pace, che veniva a recare. Fu martirizzato, per lo zelo con cui rimproverava la idolatria del Sacerdote Idolatra Amasia, e del figlio di costui, e fu sepolto in

Tecua. La di lui memoria si celebra nel martirologio Romano addì 31 Marzo.

Son. XXVII. Abdia (servo di Dio) il più breve tra' Profeti, ma ad ogni altro uguale nella grazia de' misteri, come S. Geronimo avverte. Da pochi Ebrei venne stimato oriundo della Idumea, ma dagli altri è riputato Giudeo, e propriamente di Sichem. Diede l' alimento di pane, ed acqua a cento Profeti, ch' eran perseguitati a tempi di Acabbo da Iezabella. Visse, e morì santamente. Fu sepolto in Samaria. Di lui si fa menzione nel martirologio Romano a 19 Novembre.

Son. XXVIII. Giona, (che vuol dire colomba), unico Profeta spedito a' Gentili, fu in questo una figura del Redentore, come altresì nell' uscir vivo dal ventre della balena dopo tre giorni a somiglianza del nostro Sal-

vatore, che il terzo giorno dopo sua morte risuscitò vivo, e glorioso dal sepolcro, in conformità di quel che avea predetto di sua bocca allorchè disse: *Sicut fuit Ionas in ventre ceti, sic erit filius hominis in corde terrae.* Giona fu sepolto in Diospoli, e la memoria di lui si celebra da' Latini, e da' Greci a 21 Settembre.

Son. XIX. Michèa (chi è come Dio?). Fu questo Profeta contemporaneo ad Isaia. Oltre all' eccidio, ed alla prigionia, che profetizzò doversi recare dagli Assirj alle dieci Tribù, ed alle due altre da' Caldei, è celebre il suo vaticinio sulla nascita del Messia in Betlemme espresso in quelle parole: » È tu Betlemme terra di Giuda, non sei la più piccola tra i principati di Giuda, poichè da te nascerà il condottiere, che reggerà il popolo mio d' Israele ». Questa profezia viene

citata nel Vangelo di S. Matteo, e nel Vangelo di S. Giovanni. Presso Michèa trovasi espressa ne' seguenti termini: » Tu Betlemme di Efrata (nella Tribù di Giuda, per distinguerla dall' altra Betlemme di Zabulon) sei piccola tra le migliaja di Giuda (o sia tra le Tribù di Giuda, che furono da Mosè distribuite in Chiliarchie, vale a dire in tante adunanze, ciascuna di mille, e che dal testo Ebreo si possono altresì tradurre *principati*) ma uscirà da te colui, che sarà dominatore in Israele, e la sua origine è da principio fin da tutta l' eternità. Mich. cap. 5. vol. 2. » Quantunque sembri, che si opponga la citazione di S. Matteo, quando chiama Betlemme non piccola, al testo di Michèa, che la chiama piccola, nel senso dicono entrambi lo stesso, come avverte, tra gli altri, dottamente il Tirino: *quoad*

sensum idem prorsus dicit uterque: imperciocchè Michèa vuol dire: sebbene, o Betlemme, tu sii piccola in riguardo alle abitazioni, ed al numero degli abitanti, non sei però piccola, per il gran pregio, che acquisterai, nascendo da te il Messia. Questo Profeta morì martire. I Latini ne fanno la festa a' 15 Gennaro, e i Greci a' 24 Agosto. Il di lui sepolcro in Morasti sua patria fu ridotto a Chiesa, e S. Geronimo attesta, che S. Paolo volle per sua divozione visitarla.

Son. XXX. Nahum (consolatore) fiorì verso la metà del secolo, che seguì l'età di Giona. Profetizzò l'eccidio di Ninive capitale della Monarchia degli Assirj, e nel senso anagogico l'eccidio dell' universo, come avverte S. Geronimo. Di questo Santo Profeta si celebra la festa da' Greci, e da' Latini il dì primo Dicembre.

Son. XXXI. Abacucco (Lottatore) secondo S. Geronimo, ed altri Padri è quell'istesso, che dall' Angelo venne per l'aria, trasportato dalla Giudea in Babilonia, a recare il pranzo a Daniele, ch' era nel lago de' Leoni. Predisse l' eccidio, che la Giudea avrebbe sofferto per opera de' Caldei, la distruzione di costoro, e la liberazione de' Giudei per mezzo di Ciro, che figurò G. C. liberatore di tutto l' uman genere. Nel suo cantico predice la vita, la passione, il risorgimento del Redentore. Si fece la traslazione del corpo di questo Profeta insieme con quello di Michèa a' tempi di Teodosio Seniore. I Latini celebrano la festa di Abacucco insieme con quella di Michèa a' 15 Gennaro, ma nel Menologio de' Greci l' una, e l' altra è assegnata al dì 24 Agosto.

Son. XXXII. Sofonìa (specolatore di Dio) contemporaneo a Geremia, ed a lui somigliante nello stile, come avvertì S. Isidoro, predisse l' eccidio de' Palestini, de' Moabiti, degli Ammoniti, e degli Etiopi, la conversione de' Gentili alla fede, e la rovina della Idolatria. Predisse ancora il risorgimento di Gesù Cristo, e l' occecamento de' Giudei. Se ne fa memoria nel menologio Greco a' 3 Dicembre, e in detto giorno si enuncia così nel martirologio Romano: *In Iudaea Sancti Sophoniae Prophetae*.

Son. XXXIII. Aggèo (festoso) da Babilonia, ove nacque sotto Ciro, ritornò in compagnia degli altri Giudei in Gerosolima, ma non fu un angelo in forma umana, come Origene pretese; quantunque alla carica d'inviato di Dio, e di suo Profeta unì l' esercizio di una vita angelica, per la purità de'

costumi, e per l' ardente zelo, col quale eccitò gli Ebrei alla fabbrica del nuovo tempio, predicendo, che sarebbe stato più glorioso di quello innalzato da Salomone, appunto perchè il Messia lo avrebbe reso colla sua presenza, e colla sua dottrina illustre. Nell' atto che rimprovera ad altri l' impegno maggiore, che aveano di fabbricar le proprie case piuttosto che la casa di Dio, promette a Zorobabele, il quale ricominciò la fabbrica del Tempio stesso, che il Messia sarebbe nato dalla sua stirpe. Di questo Profeta fa menzione il martirologio Romano nel giorno stesso, in cui fa memoria del Profeta Osea, cioè a' 4 Luglio; ma i Greci ne fanno memoria a' 16 Dicembre.

Son. XXXIV. Zaccaria (memoria di Dio) fu compagno di Aggèo, ed insieme col medesimo cantò salmi di ringraziamento nel

nuovo Tempio, di cui promosse anch' egli la fabbrica. Si trova in lui come un compendio di quel che è sparso negli altri Profeti. Il sonetto, che gli appartiene, si aggira sulla celebre profezia, ch' ei fece della passione del Redentore, e che trovasi da Gesù Cristo stesso citata nel Vangelo: *percuoterò il pastore, e si dispergeranno le pecorelle*; delle sue piaghe, del pianto, che si sarebbe sparso sulla sua morte, e del frutto dalla Redenzione. È verisimile, che questi fosse quel Zaccaria, della cui uccisione il Salvatore fa rimprovero a' Giudei, allorchè dice, ch' essi l' uccisero tra il tempio, e l' altare. Il suo corpo fu sepolto vicino al Profeta Aggeo, e venne ritrovato a' tempi dell' Imperadore Teodosio il giovane. Il Martirologio lo annunzia a 6 settembre in questo modo: *Zachariae Prophetae, qui de Chal-*

daea, senex in patriam reversus, juxta Aggæum Prophetam conditus jacet. I Greci ne fanno memoria il giorno precedente.

Son. XXXV. Malachia (mio messaggiero) esercitò l' impiego di ambasciadore di Dio, e sebbene fosse stato di angelici costumi, non fu angelo per natura, come pretesero Origene, e Tertulliano. Predisse la prima venuta di Gesù Cristo, e del suo Precursore. È celebre la sua Profezia, che riguarda l' abolizione del Sacerdozio Aaronico, e de' sacrificj della vecchia legge, e la sostituzione del Sacrifizio Eucaristico. Ha predetta altresì la seconda venuta, che farà Gesù Cristo da giudice. Quantunque Bellarmino lo reputi molto posteriore all' età di Daniele, è tradizione degli Ebrei, che nel Concilio fatto da essi a tempi di Dario Istaspe per la formazione del Canone de' libri della

Sacra Scrittura, insieme coi Profeti Daniele, Aggeo, e Zaccaria intervenne anche Malachia. Questo Profeta morì giovane: è l' ultimo tra i dodici Profeti minori, e la sua festa si celebra da' Latini il dì 14 Gennaro, e da' Greci a' 3 dello stesso mese.

Son. XXXVI. Scrittori de' Libri de' Maccabei. I primi due libri, che portano questo nome sono Canonici; non così gli altri due. Non si sa chi abbia scritto il primo libro. Lo scrittore del secondo stimasi Giuda Esseno, il quale dichiara di aver fatto in esso un compendio della storia scritta in cinque libri da Giasone Cireneo. La fortezza, e lo zelo di Giuda Maccabeo, de' suoi fratelli, e de' suoi posteri diede il nome a questi libri, da' quali si scorge quanto bene possa accoppiarsi religione, e valore, il quale non consiste in una disperata prodiga-

lità della propria vita, ma nel soffrire coraggiosamente le avversità, e nell' attaccarsi all' osservanza della Divina legge per modo, che dalla medesima non ci rimuova qualunque male, Il nome *Maccabeo* fu preso dalle quattro lettere iniziali, dette da' Latini *Sigla*, cioè *singulares litteræ*, le quali erano impresse nelle bandiere, e formavano la tessera militare M. C. B. I., cioè *Macabai*, e significano le quattro parole Ebree, *Miche*, *Mocha*, *Baelim*, *Iehova*, che in latino si traducono: *Quis similis tui in fortitus Domine?* Chi tra i forti vi somiglia o Signore? pensiere sublime espresso da Mosè nell' Esodo cap. 15. De' sette fratelli Maccabei, e della lor madre, celebrati sempre nella Chiesa come martiri, e che hanno riscossi i meritati elogj da' Santi Padri più rinoma-

ti, fanno memoria i Latini, e i Greci nel dì primo di Agosto.

Son. XXXVII. S. Matteo (Donato) Apostolo, e primo Scrittore dell' Evangelio, di cui confermò la predicazione col suo sangue, avendo sofferto il martirio nell' Etiopia, come si ha dal Martirologio Romano al dì 21 Settembre. Il Vangelo, ch' egli scrisse in Ebreo, fu veduto, e trascritto da S. Geronimo. Di sua mano ne avea scritta un'altra copia l'Apostolo S. Barnaba, e fu ritrovata insieme col suo corpo a' tempi dell' Imperadore Zenone. Non si sa da chi venne tradotto in Greco. S. Attanasio cita la esposizione fattane da S. Giacomo detto il fratello del Signore, non dice però, che lo abbia tradotto. Che S. Matteo, detto anche Levi figliuolo di Alfeo fosse fratello di S. Giacomo cognominato anch' esso di Alfeo,

si sostiene da' Bollandisti, ed è antico sentimento della Chiesa Orientale, come si ha dal Menologio, e dal Sinassario, o sia Messale della Chiesa di Costantinopoli. Il corpo di S. Matteo si venera nella Chiesa Metropolitana di Salerno edificata da Roberto Guiscardo, e dedicata da S. Gregorio VII. Il di lei Arcivescovo Marcantonio Colonna pubblicò la vita di S. Matteo trascritta da un Codice Longobardo, e la stampò in fine del suo Sinodo Diocesano.

Son. XXXVIII. S. Marco, il secondo Evangelista, fu discepolo di S. Pietro, che gli dà il nome di suo figlio. S. Agostino lo chiama il Breviatore del Vangelo di S. Matteo. Si disputa fra gli Eruditi, se il Vangelo di S. Marco fu da lui scritto in Greco, o in Latino. Ma su tal proposito avverte giudiziosamente il Bellarmino, che

l' antica, e volgare edizione tanto di S. Matteo, quanto di S. Marco si è tradotta dalla edizione Greca. S. Marco governò santamente la Chiesa di Alesssandria per lo spazio di diciannove anni. Morì martire a' 25 Aprile. S. Matteo venne martirizzato nell' atto, che celebrava la Messa, S. Marco fu arrestato nell' atto della celebrazione, e soffrì il martirio nel giorno seguente.

Son. XXXIX. S. Luca pittore, medico e terzo Evangelista, fu compagno dell'Apostolo S. Paolo, e siccome ebbe nelle greche lettere molta coltura, così scrisse con eleganza il Vangelo, e gli Atti Apostolici in Greco. Egli ci ha conservati nel suo Vangelo i Cantici della Santissima Vergine, di S. Zaccaria, e del Santo vecchio Simeone. S. Luca morì martire in età di anni 84. Nel Martirologio la sua festa si annunzia a'

18 Ottobre colle seguenti espressioni. » Giorno natalizio del Beato Luca Evangelista, che avendo molto sofferto per il nome di Cristo, pieno di Spirito Santo morì nella Bitinia, e le sue ossa furono trasferite in Costantinopoli, e poi in Padova. » Delle immagini di nostro Signore, di Maria Vergine, e de' Santi Apostoli Pietro, e Paolo dipinte da S. Luca parlà il Baronio ne' suoi Annàli Ecclesiastici.

Son. XL. S. Giovanni (grazioso, o misericordioso) Apostolo, è l'ultimo Evangelista, e il più sublime; poichè S. Matteo comincia il Vangelo dallo scrivere la nascita temporale di Gesù Cristo come uomo, e viene raffigurato nella visione di Ezechiello nel volto dell' uomo, S. Marco lo incomincia dalla predicazione di S. Giovanni Battista nel deserto, e viene raffigurato in faccia

di leone : S. Luca dall' esercizio delle funzioni Sacerdotali di Zaccaria Padre del Battista, e come i bovi si annoveravano tra le vittime legali, viene raffigurato nel volto del bue ; S. Giovanni, che incomincia dal predicare la Divinità del Verbo, che si fece uomo per noi, si raffigura nel volto di aquila, che vola, e *per antonomasia* viene appellato il discepolo diletto. Ne' ritratti de' quattro Evangelisti si allude appunto alla celebre visione di Ezechiello. S. Giovanni soffrì il martirio allorchè fu posto in un gran vaso di olio bollente, da cui prodigiosamente uscì libero, e dalla Chiesa si celebra a' 6 Maggio. Morì in età di anni 97 dopo avere scritto il libro dell' Apocalissi, tre lettere ed il Vangelo. La chiusa del suo ritratto è presa dal risaputo, ma bellissimo passo di

S. Agostino: *Fluenta Evangelii ex ipso Dominici pectoris fonte potavit*.

Son. XLI. S. Paolo, da persecutore della Chiesa, cangiato in Apostolo zelantissimo. La sua conversione seguì l' anno terzo dopo l' ascensione del nostro Salvatore al cielo, nel dì venticinque Gennaro, in cui la Chiesa celebra una speciale solennità di questo trionfo della Divina Grazia. Prima avea il nome di Saulo, ma poi prese il nome di Paulo, quando convertì in Pafo il Proconsolo Sergio Paulo. Il confondere i Giudei, il convertire i Gentili furono gli effetti stupendi del suo apostolato: scrisse quattordici lettere, cioè a' Romani, due a' Corintj, a' Galati, agli Efesj, a' Filippesi, a' Colossesi, due a' Tesssalonicesi, due a Timoteo, a Tito, a Filemone, ed agli Ebrei. All' apostolato accoppiò il martirio nella persecuzione

di Nerone, a' dì 29 Giugno l'anno 37 dopo la morte del nostro Salvatore.

Son. XLII. S. Pietro, chiamato prima Simone figlio di Giona, fu così soprannominato, perchè dal nostro Salvatore, di cui egli confessò la Divinità, dicendogli: Tu sei Cristo figlio di Dio, fu dichiarato pietra, e base, su cui edificò la sua Chiesa. Fu egli il Principe degli apostoli. Scrisse due lettere. Fondò la Chiesa di Antiochia, e la Chiesa di Roma, ed ivi nel medesimo giorno, ed anno, in cui soffrì S. Paolo il martirio dalla spada de' nemici della fede, venne S. Pietro martirizzato colla crocefissione. Perciò si dice nell' inno della loro solennità: *Per ensis ille, hic per crucis victor necem, Vitae Senatum laureati possident.* Il sommo Romano Pontefice è il successore di S. Pietro, e quindi ha per diritto Divi-

no su tutta la Chiesa il Primato non solamente di onore e di dignità, ma di autorità, e di giurisdizione.

Son. XLIII. S. Giacomo. Che questo Apostolo sia l'autore della lettera Cattolica segnata col di lui nome, è dichiarato dall' Ecumenico Tridentino Concilio: si è disputato però, se l'autore di essa sia S. Giacomo figlio di Zebedeo, e fratello di S. Giovanni, o l'altro S. Giacomo figliuol di Alfèo, cognominato il fratello del Signore, e perchè nella vocazione all'apostolato fu posteriore al fratello S. Giovanni, venne perciò chiamato S. Giacomo il minore. A costui è attribuita la cennata lettera da molti, e specialmente da' Santi Girolamo, Ambrosio, ed Agostino. La chiesa di Gerusalemme fu da lui governata. La santità della sua vita riscosse venerazione, ed omaggio non sola-

mente da' Cristiani , ma dagli Ebrei medesimi . La sua lettera ispiratagli dallo Spirito Santo contiene le più sode massime della Religione , e c' istruisce sulla dottrina Cattolica della Chiesa riguardante il Sagramento della estrema unzione .

Son. XLIV. S. Giuda Taddeo è scrittore della lettera, che porta il suo nome , ed è chiamata lettera Cattolica , come anche quelle di S. Giacomo , di S. Pietro , e di S. Giovanni , perchè non trattano di particolari negozj , ma di affari spettanti alla Chiesa universale , e sono istruzioni de' fedeli sparsi per tutta la terra , e per tal ragione sono chiamate Ecumeniche , o circolari . Fu egli fratello di S. Giacomo minore . Non solamente predicò la Religione Cristiana nell' Asia minore , ma come attesta Niceforo , anche nella Idumea , nella Meso-

potania, nell' Arabia, e nella Persia, dove soffrì il martirio, insieme coll' altro suo fratello Simone Cananeo, e la loro festa si celebra nel dì 28 Ottobre. Nel Ritratto si accennano alcuni rimproveri, che nella lettera fa agli empj, ed a' disonesti, chiamandoli: *nubes sine aqua, quae a ventis circumferuntur . . . . fluctus feri maris*; ed anche i gastighi Divini, che loro minaccia: *quibus procella tenebrarum servata est in aeternum*.

APPENDICE

ALLA

PARTE PRIMA

CANTICI

Della Divina Scrittura.

Se vuoi saper di Egitto
Quai fur le piaghe, e quante,
Che han le catene infrante
Del popol d' Israel;
  Con dieci piaghe Iddio
A Faraon, suo sdegno
Dimostra, e l' alto regno
Che ha in terra, in mare, in ciel.

1 In sangue mutò l' acque;
2 E da palustri tane
Fece sbucar le rane
Sul popolo, e sul Re.
3 Fe' dalla polve sorgere
Le zanzare pungenti;
4 Le mosche, e 5 de' giumenti
La strage orribil fe'.
6 Ulceri manda, 7 e fulmini,
E in mezzo a tuoni, e lampi
La grandine i lor campi,
Le piante desolò.
8 Locuste, 9 e dense tenebre
Coprir d'Egitto il suolo,
Ed Israello solo
Sfugge il flagello ognor.
10 Ad ogni primogenito
O avesse in trono il padre,
O in carcere la madre
Diè morte Iddio Signor.

Con queste piaghe E' volle
Punir l'Egizio orgoglio
E Faraon dal soglio
Volle sbalzar così.

Del mare a' piedi asciutti
Passa Israël fra l'onde,
E sulle opposte sponde
Salvo si vide un dì.

Pur Faraon con suoi
Nel mar voll' egli entrare;
E Faraon nel mare
Sommerso al fin restò.

E Mosè lieto allora
Per l'immortal vittoria
Ne diede a Dio la gloria,
E così a Dio cantò.

PRIMO CANTICO DI MOSÈ

Che incomincia

CANTEMUS DOMINO (*a*).

Inni cantiam di giubilo,
Con armonia festosa
A Dio, che di sua gloria
Fe' pompa maestosa:
Mostrò, qual Dio magnifico
Giudizj suoi severi,
E volle in mar sommergere
Cavalli, e Cavalieri.
Sì, questo Dio terribile
Egli è la mia fortezza,
Ed ogni lode E' merita,
Che oprò la mia salvezza:

Io canterò le glorie
Del mio Signore, e Dio,
Del Dio verace, ed unico
Signor del padre mio.
Come guerrier fortissimo
Col grande suo potere
Di Faraon fe' naufraghi
I cocchi, e le sue schiere.
Al nostro Dio giustissimo
Al fin sommerger piacque
Di Faraone i Principi
Del rosso mar nell'acque:
Il mar di sue voragini
Li ascose in cupo fondo,
E come pietra caddero
In fino al lor profondo.
Col braccio tuo magnifico,
Signor, col braccio invitto,
I tuoi nemici indocili
Con gloria hai già sconfitto:

Li divorò, qual stoppia
Dell' ira tua l' ardore;
L' acque adunò lo Spirito
Del giusto tuo furore.

L' onda già pria scorrevole
Fermò il suo corso usato,
Ed il nemico perfido
Disse con cuor sdegnato:

L' inseguirò, per prenderli,
Per farne preda, e spoglio,
Sguainando il ferro, ucciderli
Colla mia mano or voglio.

Allor soffiò tuo Spirito,
Il mar li ascose tutti,
E come piombo caddero
Sommersi in mezzo a' flutti.

Signor, gran Dio magnifico
Qual forte a Te somiglia?
Che fai Signor terribile
Opre di maraviglia,

Volesti il braccio stendere,
La terra allora aprissi,
E l' ingojò nel baratro
De' più profondi abissi.

Verso il redento popolo
Signor pietoso intanto
Forte il conduci, e regoli
Al tuo Abitacol Santo.

Fremono allor per rabbia,
E duolo i Filistei:
Già son turbati i Principi
De' popoli Idumei.

Per lo spavento tremano
I forti Moabiti,
E i Cananei si veggono
Confusi, ed atterriti.

Deh! tu Signor sqaventali
Col braccio tuo potente,
E come pietra immobile
Resti la fiera gente.

Deh! fa che passi il popolo
Cotanto a Te diletto,
Che pianterai con gloria
Nel monte da Te eletto:

Quel luogo fermo, e immobile,
Ch' hai così ben munito,
E che per tuo Santuario
Tue mani han stabilito.

Iddio, per tutti i secoli
Eterno avrà suo Regno:
Di Faraon lo scempio
Fece con giusto sdegno:

Coll' armi, e cocchi Egizj
Nel mare entrar pretese;
Fe' Dio sul lor discendere
L' acque, che avea sospese.

Ma d' Israel già furono
Salvati i figli tutti,
E in mezzo al mar passarono
Con piè sicuri, e asciutti.

SECONDO CANTICO DI MOSÈ

Che incomincia

AUDITE COELI, QUAE LOQUOR, *deut.* 32 (*b*).

O Cieli udite quel, ch'io ragiono!
La terra ascolti le mie parole;
Qual pioggia allora, che abbondar suole,
La mia dottrina cresca così,
Scorra il mio dire, come rugiada,
Che a inaffiar vada l' erbetta, e il fiore:
Il nome invoco del mio Signore,
Che nel suo oprare non mai fallì.
Al Signor nostro grande, e sublime
Lodi sublimi rendete or voi,
L' encomio fate de' pregi suoi,
E' del difetto l' ombra non ha.

Dio giusto, e santo, fedel, verace,
Lungi dall' esser di colpa reo,
Ne' macchia è in lui, nè leggier neo,
È tutta pura la sua bontà.

E pure, ahi! quanti, non già da figli
Onor gli danno, ma infidi, e ingrati,
Nel sozzo fango de' lor peccati,
Si sono immersi senza timor.

Genìa perversa! Popolo stolto!
Così ricambi di amor l' affetto?
Questo si rende da te rispetto
A un Dio sì grande, ch' è tuo Signor?

E non è forse Egli il tuo Dio,
Quel Padre amante, quel Padre buono,
Che la tua vita ti diede in dono,
E che dal nulla già ti creò?

Deh! tu rammenta gli antichi giorni,
L' età passate, col tuo pensiero,
Discorri, e osserva quanto sia vero,
Che d' ogni bene ti ricolmò.

Al tno diletto Padre domanda,
A' tuoi maggiori faune richiesta,
E la lor lingua sicura attesta
Gli ampj tesori, che diede a te.

Essi diranno, come il tuo Dio
Quando divise tutte le genti,
Che di Adam tutte son discendenti
A' popol, certi confini E' diè;

Li volle al numero corrispondenti
De' cari figli del suo Isracllo;
E questi scelse, per suo drappello,
D' essi l' eletto popol formò.

Del deserto tra l' orride spiagge
E lo vide, e guidollo qual Duce
L' istruì colla saggia sua luce
Qual sua pupilla sempre il guardò.

Siccome al volo l' Aquila addestra,
E insieme alletta suoi cari figli;
Con ali spase, da' lor perigli,
Li serba illesi materno amor.

Così col caro popol diletto
Iddio pur fece, sull' ali il prese
Del suo potere, sempre il difese;
Egli fu il solo suo Conduttor.

Con lui non era straniero Dio,
Bugiardo nume, che avesse il vanto
Di dargli aita; ma fu soltanto
Il Dio verace, che lo portò;

E nella terra felice amena,
Dove si tragge da pietre il mele,
L' olio da' sassi, pose Israele,
Fertili campi gli diè il Signor;

Ove facendo la sua dimora
Frutti il nudrissero squisiti, e belli
Col latte uniti, co' pingui Agnelli
Il fior del grano, d' uva il liquor.

Così pasciuto fra tai lautezze
Quel popol, ch' era tanto diletto,
Fattosi pingue, con cuor non retto,
A Dio, ribelle ricalcitrò.

Ebbe ardimento di abbandonare
Il suo potente Dio Creatore,
E dal pietoso suo Salvatore,
Ingrato, ed empio, si allontanò:
A un Dio sì buono fecero insulto,
Coll' adorare gli Dei stranieri,
Non già veraci, ma menzogneri;
Con detestabile perfido error.
Ahi! non a Dio vittime offriro,
L' ebbero offerte Demonj rei,
Dei sconosciuti, novelli Dei,
Che s' ignoravano da' Padri lor.
Un Dio tuo Padre tenero amante,
Che ti diè l' essere, lasciasti! un Dio,
Che ti ha creato, porre in oblio
Perchè volesti, dimmi perchè?
Iddio lo vide, de' suoi figliuoli
Dai gravi falli sdegnato molto,
Lor disse, ascoso terrò il mio volto,
Sapran, che male sia lasciar me!

Io ben prevedo, pe' lor delitti,
Qual serbo ad essi luttuoso fine,
Le mie vendette giuste Divine,
Sulle lor teste poi sceglierò.

Figli infelici! mi han fatto insulto
Col dare ad altri l'onor di Dio,
E a lor dispetto, per popol mio,
La gente stolta mi sceglierò.

Nel mio furore si è acceso il fuoco,
Che dell' inferno fino al profondo,
Di sua voragin nel cupo fondo,
Terribilmente brugiar dovrà:

La terra, e i monti fino a lor basi
Saran brugiati da fiamme ultrici,
Ed il mio sdegno su i miej nemici
Piena di mali radunerà.

E quante serbo, dentro i tesori
Dell' ira mia, giuste saette,
Tutte a lor danno saran dirette,
Sulle lor teste le vibrerò.

Saran straziati da dura fame,
Co' fieri artigli li augei rapaci,
Colle lor zanne belve voraci;
Crudeli belve spedir saprò,
Che d' essi faccian fiero lor pasto:
Ed a gravezza de' lor tormenti,
A farne strage, pur de' serpenti
L' aspro furore si aggiugnerà;
Fuori la spada, dentro il terrore
Farà di tutti crudo macello,
Il vecchio annoso col bambinello,
Donzelle, e giovani ucciderà.
Orsù diss' io, farò tra gli uomini,
Che lor memoria rimanga estinta;
Ma poi superbi, l' abbiam già vinta,
I lor nemici potrebbon dir.
Sospesi adunque tale gastigo,
Perchè non dicano i miei nemici,
Che non già Dio li fe' infelici,
Ma il nostro braccio col nostro ardir.

Gente di senno priva, e consiglio
Oh se intendessero il loro fine.
Egli è l' effetto d' ire Divine,
Che siano mille vinti da un sol;
E diecimila da due fugati
Perchè mai sono, se non per questo
Che ad un servaggio duro, e funesto
Dio li condanna col suo voler?
Non è il Dio nostro, come i lor Dei:
Gli stessi nostri fieri nemici
Giudici sono, quando infelici
Sentono il braccio del suo poter.
Era già tempo, che il popol mio
Era a me vigna diletta, e cara;
Ma poi, di Sodoma la vigna amara
E di Gomorra già diventò:
Amaro tossico è l' uva loro,
Il vin, del fiele de' draghi, è pieno,
Contien degli aspidi l' atro veleno,
Che quanti il bevvero, tanti appestò.

Non sono forse ne' miei tesori
Serbate queste cose funeste?
A me ne spetta l' alta vendetta,
Io su di loro farolla un dì.
Nè guardar debbono come lontano
Il fatal giorno di lor rovina:
Il tempo è breve, già si avvicina,
Vedran col fatto, che sia così.
Farà giudizio del popol suo
Quel Dio, ch'è grande giusto Signore:
Pur la pietade del proprio cuore
Verso i suoi servi dimostrerà.
Vedrà, che afflitti, deboli, e stanchi
Da forte assedio vennero astretti,
E i rimanenti vili, ed abbietti
Pur fiera strage consumerà:
Dove mai sono, dirà, i lor Dei
Cui dieder folli gli onor Divini,
Mangiaron vittime, libaron vini
Ad essi offerti con empietà?

Fiducia aveste nel lor soccorso,
Da lor speraste felice vita,
Sorgan tai numi, per darvi vita,
Chi mai tra loro far lo potrà?

Deh non vogliate restar sì ciechi
Aprite gli occhi: Solo son io,
Di me all' infuori, non v' è altro Dio,
Io do la morte, la vita io do.

Tutto dipende dal voler mio,
Come potente sono a ferire,
Così i feriti poss' io guarire,
Nessun dal braccio fuggir mi può.

Per quell' Eterno, ch' io sempre sono
Giuro, il mio braccio levando al cielo,
Che vibrar voglio l' acuto telo,
E far vendetta colla mia man;

Giusta vendetta de' miei nemici,
Che di mia spada vedranno il lampo,
Come di folgore, e il loro scampo
Cercheran sempre, ma sempre invan.

Del loro sangue le mie saette
Ebbre saranno, farò, che cada
Ognuno d' essi, sotto mia spada,
Che le lor carni divorerà.

Sì del lor sangue vedrassi intrisa,
Che fatti schiavi, spogliati, e vinti,
Da mia ginstizia saranno estinti:
Finì per essi la mia pietà.

O genti il popolo di Dio lodate,
Che de' suoi servi non ha in oblìo,
Lo sparso sangue, ma il giusto fio
A' lor nemici pagar farà:

Avranno questi la giusta pena
De' lor delitti: propizio intanto
Lo stesso Dio, col Regno santo
Del popol suo, sempre sarà.

CANTICO DI DEBORA (c).

Udite il cantico, che la gran Debora,
E Barac dissero, quando la forte
Giaèle a Sisara diede la morte,
E a lui le tempia, saggia inchiodò.
Sul Re di Canaan ebber vittoria
E lodar vollero con lieto Canto
Quel Dio, che diedele sì chiaro vanto,
Come già Debora lo profetò.
Voi, che tra il popolo con cuor spontaneo,
Al gran pericolo le vostre vite
Offriste impavidi, Voi benedite
Il nostro Altissimo Liberator.
Regi ascoltatemi, udite o Principi,
Son, io che i Cantici porgerò a Dio,
Salmi di giubilo canterò io
All' adorabile Dio d' Israel.

Dio, quando libero pe' terren d' Esau
Guidasti il popolo, che avevi eletto,
La terra scuotersi, al tuo cospetto,
E pioggie videsi stillare il Ciel.

Allor tremarono i monti, e timidi
Si liquefecero a Dio d' avante
E il monte Sinai tutto fumante
Tra lampi, e folgori si spaventò.

Tra affanni, e rischj vide il suo popolo
L' età di Samgaro, e di Giaèle,
E i forti, ch' erano in Israele,
Pruove non davano più di valor.

Ma surse Debora, e madre tenera
Mostrossi al popolo suo d' Israello,
Ed un combattere tutto novello,
Nuove battaglie, scelse il Signor.

E' volle abbattere nemico esercito,
Che già opprimevaci fierò, e crudele
Mentre vedevasi privo Israele
Di scudi, e lancie ne' suoi guerrier.

O Israelitici Dottori, e Principi
Serbo nell' animo, per voi, l' affetto,
Che al gran pericolo offriste il petto,
Di lode il cantico dite al Signor.

Sì voi pur ditelo, che nel giudizio
Del vostro popolo or già sedete,
E lieti, ed ilari le vie scorrete,
Che prima timido calcava il piè.

Dove rimasero schiacciati i cocchj,
E fu l' esercito disperso, estinto,
Ivi si narrano del Dio, che ha vinto,
La gran giustizia, l' alto poter.

La pietà narrasi, che del suo popolo
Su i forti splendere fece il Signore,
E come reselo già vincitore,
Di quell' esercito, che l' atterrì.

Or dunque, Debora sorgi, e con giubilo
Della vittoria dì lieta il canto;
Barac, le spoglie dividi intanto,
Che tolte furono a' prigionier.

Salvi del popolo gli avanzi furono,
Ne' forti, e validi fè Diò la guerra,
Il popol d' Amalec E' gittò a terra
Per mezzo d' Efraim, e Beniamin.

Scesero i principi di Machir figli,
Conduce Zabulon truppe guerriere,
E i duci d' Issacar colle bandiere
Seguono Debora, e il suo valor.

L' orme calcarono, che Barac videsi
Segnar con gloria, quand o al periglio
Si espose impavido, con fermo ciglio
Mirò del baratro il cupo orror.

Ruben dividesi, che tra i magnanimi
Già nata scorgesi contesa, e gara,
Ad arti belliche non si prepara,
Ma di sue greggie sente il belar.

Cheto era Galaad, Dan applicavasi
A suoi navigli, Aser ne' porti,
Zabulon, Neftali furono i forti,
Che pruove diedero di gran valor.

In Tanach vennero i Re di di Canaan,
Spoglie credeano portar de' vinti,
Ma farà che fossero confusi, estinti,
Per noi combattere fu visto il ciel:

Per noi pugnarono, contro di Sisara,
Le stelle in ordine, nel ciel splendenti,
E Cison torbido, ne' suoi torrenti,
I lor cadaveri già s' ingojò.

Col piè si schiaccino que' che pretesero
Il nostro eccidio robusti, e fieri:
Fuggir con impeto i lor destrieri
Cader si videro, nè sorger più.

Sù maledicasi, disse già l' Angelo,
L' abbominevole di Meroz terra;
Non ajutarono di Dio la guerra
I di lei perfidi abitator.

Un serto nobile abbia di gloria,
E tra le femine sia benedetta
Giael, che a Sisara, in tazza eletta,
Per l' acqua chiestale, il latte diè:

Sopra le tempia un chiodo postogli,
Accorta, e valida fa col martello,
Che dentro penetri fino al cervello,
E cada esanime presso a' suoi piè.

La madre querula di lui, tra i gemiti
Ed urli, timido volgeva il ciglio,
E non vedendosi, tornare il figlio
Tardo del cocchio stima il cammin:

Allor risposele una, che savia
Più riputavasi tra le sue mogli
Perchè le immagini nel cuore accogli
Non già di gloria, ma di timor?

Forse a dividere le spoglie s'occupa,
Che dal suo bracco furon raccolte,
Tra donne scieglie colei, tra molte,
Che più distinguesi, per la beltà.

In preda assegnansi, di color vario
Le vesti a Sisara, e suoi bottini
Son suppellittili, che i colli, e i crini
Adornar possano, con varietà.

Così periscano, Signore Altissimo,
Così periscano, i tuoi nemici;
E que', che t'amano splendan felici,
Come, nel nascere, risplende il Sol.

IL CANTICO

DELLA MADRE DI SAMUELE (*d*)

Esultò il mio cor di giubilo
Nel gran Dio, che è mio Signore,
Ed in lui trovò il mio spirito
La sua forza, e il suo valore.
De' nemici, che m' insultano
Più non temo la fierezza;
Mi donasti lieto gaudio
Tu, che sei la mia salvezza.
E chi mai potrà pretendere,
Chi potrà donarsi il vanto
O gran Dio, che a Te sia simile
O pareggi in esser santo?

All' infuor di Te non trovasi
Un poter, che al tuo sia uguale
Il tuo braccio, o Dio fortissimo,
D' ogni forza assai più vale.

Su tacete, ed il silenzio
Ponga fine al vano fasto.
Che fe' pompa, e cercò gloria
Di saper sublime, e vasto.

Quel parlar sì vecchio, e inutile
Parta al fin dal labbro vostro:
Il Signore sapientissimo
Delle scienze egli è Dio nostro.

Già spezzato a' forti, e validi
Restò l' arco, e furon vinti
Que', che furo infermi, e deboli,
Di fortezza ormai son cinti;

Que', che pria fur lieti, e sazj
Cercan pane, e son mendici;
Que' che prima eran famelici
Son satolli, e son felici.

E colei, che pria fu sterile,
Di più figli, è già arricchita,
L' altra poi, che avea gran numero
Di figliuol, restò avvilita.
Egli è Dio, che l' uom mortifica,
E il ravviva: Egli è, che sbalza
Fino a luoghi sotterranei,
E di là pur lo rialza.
Egli è Dio, che l' uom fa povero,
E dispensa le ricchezze:
È il Signor, che abbassa, e umilia,
E solleva a grandi altezze.
E dal fango e dalla polvere
Sa innalzare un bisognoso,
E lo fa seder co' principi,
Su di un Trono glorioso.
Poggiò il mondo sopra i cardini
Della terra a lui soggetti:
Serba i Santi; e gli empj, in tenebre,
A tacer saran costretti.

L' uom da se non è che debole,
Ha un orgoglio, e ardire insano,
Se di sua fortezza propria
E' si vanta, e gloria invano.

Saprà fare Iddio, che il temano
Quei, che a lui nemici sono,
E dal ciel farà, che scoppj
Sul lor capo, orribil tuono.

Sarà Dio, l' Eterno Giudice
Dei confin del mondo intero:
Al suo Rè, al suo Cristo altissimo
E' darà di gloria impero.

CANTICO D' ISAIA (e)

Signor dirò tue lodi:
Dopo il tuo giusto sdegno
Già mi rendesti degno
Di pace, e di ristor.
In Te, che sei mio Dio,
Che sei mio Salvatore,
Fiducia avrà il mio cuore,
Starò senza timor.
Il mio Signor potente
Egli è la mia fortezza,
Volle la mia salvezza
Pietoso, e la eseguì.
L' acque da' sacri fonti
Del Salvator Divino,
Che avrete a Voi vicino,
Attignerete un dì.

Questo Signor sì santo,
In mezzo a te, dimora.
Loda i suoi pregi ognora,
Popolo d' Israel.

CANTICO DI EZECHIA (*f*)

Nel mezzo del cammino
Di vita mia, alle porte
Mi vidi già vicino
Della funesta morte.
E dove son? diss' io
Miei giorni rimanenti?
Ah! non vedrò il mio Dio
In terra de' viventi.
Quando mi chiude, e serra
La tomba, altr' uom che vive,
Di rimirar quì in terra,
Saran mie luci prive:
Tutta la mia famiglia
Tolta mi vien dal lato,
Tugurio la somiglia,
Ch' è da' pastor lasciato.

Tela che in un momento
Recida il tessitore,
La vita mia tal sento,
Che manchi in tutte l' ore.
Sperava, che al mattino
Il mal scemasse alquanto,
Ma qual leon ferino
L' ossa mi ha pesto, e infranto.
Qual rondinella in nido,
Vicino alla mia tomba,
Io sclamo, ed alzo il grido:
Medito, qual colomba.
Gli occhi, che ho alzati al cielo
Ho indeboliti, e stanchi;
Par che li copra un velo,
E che la luce manchi:
Signor mi sento oppresso,
Per me rispondi o Dio.
Ma che dirò, s' Ei stesso
Produsse il patir mio?

Innanzi a te, che sei
Il mio Signor, già voglio
Ripensar gli anni miei
Con pena, e con cordoglio.

Se tale è la mia vita,
Quando mi avrai corretto,
Da tua pietà infinita
La mia salvezza aspetto:

E avrò da te pietoso
Dopo l'acerbo duolo,
La pace, e il bel riposo,
Che puoi donar tu solo.

Dal mio periglio, o Dio,
Al fin mi hai liberato
Gettasti nell' oblìo
Qualunqure mio peccato.

Que' che di vita al fine
Giunti sotterra stanno,
Le lodi tue Divine,
Signor, non canteranno,

Della tua lode il suono
Non udiran gli estinti,
Che in lago oscuro sono
Chiusi tra i suoi recinti.

Tra armonici concenti
Ti loderanno, o Dio
Color, che son viventi
Com' or ti lodo anch' io.

E de' precetti tuoi
Dirà l' eterno vero
Il Padre a' figli suoi
Con labbro, e cuor sincero.

Deh salvami, o Signore,
E nel tuo Tempio santo,
Diremo in tutte l' ore,
Della tua gloria il canto.

IL CANTICO DI ABACUCCO (g).

All' udir la tua parola
Del timor ebb' io gli affanni:
Deh ravviva in mezzo agli anni
L' opra tua, gran Dio Signor!
Sì palese, in mezzo al mondo,
L' opra tua Signor farai,
La pietà rammenterai,
Dopo il giusto tuo furor.
Verrà a noi, dall' austro, Iddio,
E dal monte ombroso, il santo:
La sua gloria è come il manto,
Di cui l' ampio ciel covrì.
De' suoi pregi, e di sua lode
È la terra ormai ripiena;
Come luce assai serena,
Lo splendore avrà così.

In sue mani egli ha i sostegni
Di potenza sua gloriosa,
Ivi tien serbata, e ascosa
La sua forza, e il suo valor.
Andrà innanzi al suo cospetto
Vinta già da lui la morte,
Ed innanzi a' piè del Forte
Uscirà il demonio ancor.
Dio fermossi, e l' ampia terra
Misurò: lo sguardo E' volse,
E le genti allor disciolse,
Gli alti monti allor spezzò.
Si curvaron le colline,
Al cammin, che fe' l' Eterno.
Veggo già l' Etiopia, e scerno
Di quai falli si aggravò.
Si vedranno i padiglioni
De' potenti Madianiti
Spaventati, ed avviliti,
Dal terror, che li turbò.

Forse vuoi, che del tuo sdegno
E del giusto tuo furore,
O potente Iddio Signore,
Faccian pruova i fiumi, e il mar?
Su i tuoi cocchi salirai,
Che a salvar son sì potenti;
E i già dati giuramenti
Vuoi fedele a noi serbar.
Son da te divisi i fiumi:
Al vederti i monti, udissi
Il lor duolo, e degli abissi
L' alta voce risuonò.
Lor passaggio in altro luogo
Fero i gorghi ancor dell' onde:
L' alto mare le sue sponde
Come braccia sollevò.
Stetter fermi il Sol, la Luna:
De' tuoi strali al gran chiarore,
Il terribile splendore
Di tua spada si vedrà.

Schiaccerai co' piè la terra;
Le tue labbra avrai frementi,
Ed attonite le genti
Il tuo sdegno renderà.
Per salvare il popol tuo
Io ti veggo in campo uscire,
Col tuo Cristo, ad avvilire,
Ad abbatter l' empietà.
Il suo capo hai già percosso
E l' hai reso ignudo, e abbietto;
I suoi scettri hai maledetto;
E i guerrier raccolti già,
Per venire insieme uniti,
A turbare il mio riposo
Come turbine impetuoso,
Fiera stragge, a far di me.
E mostravan la lor gioja,
E che il core avesser lieto,
Come l' empio, che in segreto
D' uom meschin sua preda fe'.

Dio potente a' tuoi destrieri
Via nel mare aprir ti piacque,
E nel fango in mezzo all' acque
Assodasti il gran cammin.

All' udir tua voce il core
Si turbò, per lo spavento,
Le mie labbra tremar sento
Al parlare tuo Divin.

Venga pur la morte, e renda
Il mio corpo al fin schifoso,
Purchè ottenga il bel riposo,
Nel funesto acerbo dì;

Ed ascenda al popol nostro
Che si è cinto d' alto onore,
E d' insolito valore,
Con sua gloria si vestì.

Fian di fior le piante prive
Nè germoglio avran le viti,
E pei campi isteriliti
Ogni cibo mancherà.

E gli ovili, ed i presepi
Si vedranno egri, e languenti,
Le lor greggie, e i loro armenti
Dura fame ucciderà.

Io però festoso, e lieto
Goderò nel mio Signore;
Nel gran Dio, mio Salvatore,
Che valore a me darà.

Il gran Dio ch' è mia fortezza,
Verrà pronto in mio soccorso,
Quai di cervi snelli al corso
I miei piedi renderà:

Mi sarà sostegno, e guida,
Per istrada assai sublime,
Fin de' monti sulle cime,
Il mio Dio mi condurrà.

E' di forte, e vincitore
Con ragione, ha l' alto vanto,
Io de' salmi al dolce canto
La mia lingua scioglierò.

CANTICO DE' TRE FANCIULLI

PRESSO DANIELE (*h*)

Opre tutte di Dio, su voi lodate
Sempre quel Dio, cui di crearvi piacque;
Angeli del Signor lodi a lui date;
O cieli, e Voi, che sovra lor siet' acque,
Virtudi del Signor, Sol, Luna, e Stelle
Benedite quel Dio, che si compiacque
Di render voi sì luminose, e belle,
E il mondo ad illustrarvi diè splendore:
Piogge, rugiade, e voi venti, e procelle
Beneditelo ancor; fuoco, e calore,
E geli, e freddi, e nevi, e fresche brine,
Voi celebrate del comun Fattore
Le ben dovute a lui laudi Divine;
E chiari giorni, e notti tenebrose,
Nubi, e balen; la terra senza fine
Dica del suo Signor lodi gloriose.

Beneditelo voi colline , e monti ,
Erbette , e fiori , e piante rigogliose .
  Vasti mari , ampli fiumi, e freschi fonti.
Beneditelo ancor pesci , ed augelli ,
Che a guizzar siete , ed a volar sì pronti .
  Animali terrestri , o tardi , o snelli .
Sovra gli altri lodate il Fattor saggio
Uomini o voi , che siete appunto quelli
  In cui di sua ragion risplende un raggio;
Al potente Signor sì tutti offrite ,
Di vostre lodi il riverente omaggio :
  Ed Israello , per età infinite ,
Benedica per sempre , il suo Signore .
O Sacerdoti , e quanti a lui servite ,
  Alme de' giusti , e voi , che l' umil core
Rende allo stesso Dio devoti , e santi ,
Sensi esprimete di celeste ardore .
  E l' alta sua Bontà lodate amanti
Beneditelo pur sempre Anania ,
Azaria , Misael con sacri canti :

E noi lodiamo ancor con alma pia
Il Dio potente Signor uno, e trino,
Alto esclamando: eterna gloria sia
Al Padre Eterno, al Figlio suo Divino
Collo Spirito Santo: O Dio Signore
Con cuor devoto, e col più profondo inchino,
Noi degno ti adoriam di gloria, e onore.
Sull' universo il tuo poter si estende
Padron di tutti i luoghi, e tutte l' ore;
Ma nell' alto de' Ciel vieppiù risplende.
Ben degno sei, che la region superna,
Ove ogni cor di tua beltà si accende,
Onor ti dia, per sempre, e gloria eterna.

CANTICO DI TOBIA (*i*).

Sei grande, o Dio Signor, eterno hai regno,
E ne' secoli tutti senza fine.
È ver flagelli, nel tuo giusto sdegno,
Ma, per salvare, adopri arti Divine;
E la tua man, che sbalza fin sotterra,
La prigion dell' abisso ancor disserra:

Al tuo braccio Divino è ognun soggetto.
O Figli d' Israel Voi, tra le Genti,
Celebrate il Signore al lor cospetto,
Sciogliete a lodar Lui vostri concenti.
Esse nol sanno, e Dio disperse noi
Tra l or, perchè narriate i pregi suoi.

Sappian da voi, che non v' è un altro Dio
Fuori di lui; ma che può tutto E' solo.
Ci diè, per nostre colpe, il giusto fio;
Per sua pietà ci salverà dal duolo:
Dunque mirate, quanto fe' con noi,
E con timor lodate i pregi suoi

Nè sol s' impieghi della lingua il suono;
L' Eterno Re si lodi ancor coll' opre.
A lui pur io, che prigionier quì sono,
Laudi offrirò, che il suo poter discopre,
E fa pompa tuttor di sua grandezza
In una gente, ch' al peccare è avvezza.

A Dio volgete, o peccator, l' affetto,
E cangiato si vegga il vostro cuore,
Fate opre giuste innanzi al suo cospetto,
Credete, E' fia proprizio al vostro errore,
A voi sarà pietoso, ed io frattanto,
Gioirò nel mio Dio, ch' è sempre Santo.

Benedite il Signor, o eletti suoi,
E meni allegri giorni il vostro cuore.
Gerusalemme è ver pe' falli tuoi
Ti diè giusto gastigo il tuo Signore.
E pur l' eterno Dio lodar tu devi,
Per gli alti beni, che da lui ricevi.

E' farà che di nuovo il tempio santo
S' erga in te, di sua gloria, e i prigionieri
A te richiamerà: l' eterno canto
Dirai dell' onor suo, fra gaudj veri,
Tu sarai la Città sempre famosa,
Di bella luce splenderai gloriosa.

E della terra ancor tutti i confini
Ti adoreranno, e offrirti i lor presenti
Vedrai non solo i popoli vicini,
Ma quante son le più rimote genti:
In te, per adorare Iddio, verranno,
E nel tuo suol, di grazie il fonte, avranno.

Il nome degno del maggior rispetto
Invocheranno, il nome grande, e augusto.
Il tuo dispreggiator fia maledetto
Da quel Signor, ch' è sì potente, e giusto
E quanti avran di bestemiarti ardire,
Del suo braccio il rigor saprà punire.

Benedizioni avran da Dio Signore
Que' ch' ergeran tue mura, e tu sarai
Lieta nei figli tuoi, che, a dargli onore;
Adunarsi felici ognor vedrai:
E beati color, che a te, verace
Serbano amor, godendo di tua pace

Offri a Dio, alma mia, tue lodi e omaggi,
Che da ogni mal la sua città difende;
O me beato, se a mirar que' raggi,
Di cui sì luminosa ella risplende,
E nel chiaror avanza i rai del Sole,
Parte è serbata almen della mia prole.

Di smeraldo saranno, e di zaffiro
Della Santa Città le belle porte:
Preziose pietre formeranno il giro
Delle sue mura, lungi duolo, e morte,
Di pietre monde avrà le sue contrade,
Di lieto canto echeggieran sue strade.

Lode giuliva a Dio darà quel canto,
È d'ogni gloria Iddio Signor ben degno,
Perchè gli piacque d'innalzar cotanto
Gerusalemme. Egli abbia in lei quel regno
Alto immortal di glorie sue Divine,
Ch' eterno duri, e mai non abbia fine.

CANTICO DI GIUDITTA (*k*).

Al suon de' timpani, al suon de' cembali
La lingua sciolgasi al nuovo canto,
E dell' altissimo Dio vero, ed unico
S' invochi, e celebri il nome santo.
E' sa col braccio le guerre abbattere,
Forze al suo popolo diè vincitrici,
Si degnò renderci disciolti, e liberi
Da man de' perfidi nostri nemici.
Da' monti scesero gli Assiri eserciti,
E i fiumi resero secchi, e le valli
Coperte furono dal vasto numero,
Che in esse sparsero de' lor cavalli
Superbi dissero, che stragi, e incendj
Portar volevano su i miei confini,
Uccider giovani, e parte rendere
Fanciulli, e vergini de' lor bottini.

Ma Dio, che domina, ed ha nell' opere
Poter sì valido, ed infinito,
Per man di femmina fece confondere
Tutto l' esercito vinto, e avvilito.

Sul Duce, e Principe di lor milizia
Non impiegarono la mano invitta
Nè lo percossero giganti, o giovani,
Sola ad abbatterlo bastò Giuditta.

Sola a conquiderlo, col volto splendido,
Bastò di Merari questa Figliuola,
Che vesti lugubri lasciò di vedova,
Lieta cingendosi di nuova stola.

Il volto ungendosi di eletti balsami
Ornò d' intreccj i suoi capelli;
I di lei sandali al Duce Assirio
Gli occhi rapirono, col sembrar belli;

Beltade avvinsegli il cor, che misero
Schiavo rendettesi per proprio male,
La donna impavida sola recisegli
Il teschio orribile, con un pugnale.

I Persi attoniti, e i Medi ammirano
L' ardir magnanimo, ed al terrore
Urlan gli Assirj, quando i miei deboli,
Per sete languidi, mostran valore:
Fanciulli teneri, che pria temevano
Di opposti indomiti guerrier gli aspetti,
Ferirli, ucciderli fur visti, e astringerli
A fuggir timidi, quai pargoletti.
Essi perirono, perchè l' Altissimo
Mio Dio, che domina in Cielo, e in terra,
Già volle abbattere la lor ferocia,
E volle estinguerli nell' aspra guerra.
Della vittoria il nuovo Cantico
L' inno, con giubilo, cantiamo or noi:
Sei Dio fortissimo, sei grande o Adonai,
E insuperabile ne' pregi tuoi.
Sempre a te servano Dio potentissimo
Quelle, ch' esistono create cose:
Dal nulla trassele con alto imperio
Tua voce, e in ordine tutto dispose.

Nessun resistere può al tuo dominio:
I monti muovonsi da' fondi cupi,
Coll'acque, e sciolgonsi, qual cera liquida,
Se da te vogliasi, le stesse rupi.

In tutto prosperi, e grandi fiano
Que', che ti temono, o grande Iddio:
Ma guai si aspettino color, che insorgere,
A danni vogliono del popol mio.

Del loro orgoglio vendetta prendere
Saprà giustissimo l'Onnipotente;
Nel suo giudizio dannerà gli empj
A sempre piangere nel fuoco ardente:

Lor carni pascolo saran de' vermini,
Talchè disperinsi di affanno interno,
Tra fiamme brugino inestinguibili,
E il crucio sentano in sempiterno.

IL CANTICO DI ZACCARIA

PRESSO S. LUCA

Che incomincia

BENEDICTUS, DOMINUS DEUS ISRAEL (*l*).

Il gran Dio d' Israel sia benedetto,
Che ha il popol suo, col visitar, redento,
E in casa di Davidde ha il regno eretto,
Che vita a noi concede, e salvamento,
Come pe' suoi Profeti avea predetto,
Di liberarci un dì dal grave stento,
Onde afflitti eravam da fier nemici,
Di cui fummo già noi schiavi infelici.

La sua pietà, che a' Padri avea promesso,
E giurata ad Abram con sacro patto,
Che amante a noi volea donar se stesso,
Egli adempì fedel, ci diè riscatto,
Dal servaggio crudel, che ci ave oppresso,
Sicchè dal giogo al fine ognun sottratto,
Al nostro Dio serviam, senza timore,
Santi, e giusti vivendo in tutte l' ore.

E tu sarai mio pargoletto intanto
Profeta, e Precursor del grande Iddio,
Farai la strada a questo Dio sì Santo:
La scienza salutar, che il cor fa pio,
Al suo popol darai, perchè al lor pianto,
Loro colpe il Signor mandi in obblio,
E benigno conceda ampio perdono,
Pel suo cor sì clemente, e così buono.

Sì, questo cor, che in lui tanto è pietoso,
Lo mosse a perdonar gli avuti oltraggi,
E dall' alto a venir Sol luminoso,
Per illustrar con suoi splendenti raggi
Color, che immersi in sonno tenebroso,
Più che di chiara luce i bei vantaggi,
Amavano l' orror di notte oscura,
E a noi mostrò del ciel la via sicura.

IL CANTICO DELLA SS. VERGINE

Che incomincia

MAGNIFICAT (m).

L' alma mia loda il Signore;
Ebbe, in lui, lo spirto mio,
Quel gioir, che solo Iddio
Sa donare a un cor fedel;
In quel Dio, ch'è il grato oggetto
Del mio amor, ch'è mia salvezza,
Che guardò la mia bassezza,
E ch' è grande in terra, e in ciel.
Quindi me diran beata
Ogni lingua ed ogni gente;
Perchè il sommo Iddio potente,
Cose grandi E' fece a me.

Il suo nome è augusto, e Santo;
E d' usar pietà tuttora,
Verso ognun, che il teme, e adora,
L' alta gloria vuol per se.

Col suo forte invitto braccio
Egli usò del suo potere,
E i superbi, dal pensiere
Del lor cuore, esterminò:

I potenti già depose,
Dal lor fasto, e dal lor soglio,
Calpestando il vano orgoglio,
Solo gli umili esaltò:

Que', che fame avean sofferta
Ricolmò di tutti i beni,
E lasciò que', ch' eran pieni
Di ricchezze, e di tesor.

Con amor prese, ed accolse
Israello a se diletto,
Rammentò, per lui l' affetto
Del paterno amabil cor:

Quel, che a' Padri avea predetto,
E che ognor bramato abbiamo,
Il Figliuol del grande Abramo,
Dio fedele a noi già diè.

Nè fallir giammai potranno
Le promesse sue Divine,
Che d' un regno senza fine
Sarà sempre eterno Re.

IL CANTICO DI SIMEONE

Che incomincia

NUNC DIMITTIS (*n*).

Lascia Signor, che in pace,
Il servo tuo sen mora,
Che giunta è al fin quell' ora,
Che tu dicesti a me.
Ah sì! cogli occhi miei
Ho già veduto io stesso
Il Salvator promesso
A' popoli da Te.
Egli sarà alle genti
Il chiaro lume, e bello,
Del popol d' Israello
La gloria, e l' alto onor.

NOTE che corrispondono agli antecedenti Cantici, giusta le lettere a' indicazione.

(a) In questo Cantico, siccome in tutti gli altri della Sacra Scrittura, si trova il vero estro, perchè furon composti per Divina ispirazione. Il Cantico di Mosè presenta la poesia più antica, ed è anteriore più di trecento anni a' versi scritti da Lino, Mosèo, ed Orfèo. Nel senso letterale contiene il ringraziamento fatto da Mosè, e dal popolo d' Israele, per la prodigiosa liberazione, che ottennero, passando a piedi asciutti quel medesimo mar rosso, in cui rimasero poi, per Divino valore, sommersi gli eserciti di Faraone. Nel senso allegorico descrive il ringraziamento de' Cristiani, e specialmente de' Beati, per la liberazione dal peccato, e dall' inferno, conseguita per

mezzo di Gesù Cristo, come avvertì S. Giovanni nell' Apocal. cap. 15. E nel senso morale, o tropologico significa il ringraziamento, come notò S. Geronimo, per la vittoria, che l' anima fedele riporta delle passioni, e delle tentazioni diaboliche. Tal Cantico è registrato nell' Esodo cap. 15, e si legge nelle Laudi della feria v.

(b) In questo secondo Cantico, ripieno anch' esso di sentimenti sublimissimi, Mosè invita l' universo ad ascoltare le sue parole; e con enfasi poetica si rivolge a' cieli, ed alla terra. S. Gregorio Papa nel senso tropologico intende per cieli i Reggitori de' popoli, e per terra i sudditi. Ci vengono proposte ad ammirare le perfezioni di Dio, si rammentano i suoi beneficj, si rimprovera all' uomo la ingratitudine, che usa al suo Creatore, e Benefattore liberalissimo, e si minacciano gli eterni gastighi a' trasgressori

de' Divini precetti. Questo Cantico si legge nel Deuteron. cap. 32, e si recita nelle Laudi del Sabato.

(c) Debora in questo Cantico rende grazie al Signore, per la vittoria riportata contra i nemici degl' Israeliti. Nel senso tropologico un tale trionfo simboleggia l' anima, che vince i suoi spirituali nemici, e nel senso allegorico la Vittoria che ha riportata contra i suoi persecutori la Chiesa figurata da Debora, e Giaele: *Fidei militia, Ecclesiæ Victoria est*, dice S. Ambrogio, ed anche il trionfo riportato da Maria Santissima, e che noi riportiamo, per la sua intercessione, contra l' infernal Sisara, come è notato tra gli altri da S. Bernardo. Il primo Cantico di Mosè, questo di Debora, e l' altro di Giuditta sono di quel genere, che da' Greci è detto Epinicio, cioè della vittoria.

(d) La madre di Samuele compose, per Divina ispirazione, questo Cantico Eucaristico in ringraziamento a Dio, per la prole a lei conceduta, dopo la lunga sterilità sofferta. La espressione usata: *donec sterilis peperit plurimos*, dopo la nascita del solo Samuele, o è una profezia riguardante gli altri figliuoli, che ebbe dopo, secondo alcuni Interpreti, o perchè prevedendo, con sopranatural lume, l'ottima riuscita di Samuele, lo riconosceva equivalente ad un gran numero di figliuoli, secondo la riflessione di S. Eucherio. Sublimissimi sono i pensieri, che contiene questo Cantico rispetto alla Onnipotenza, e Sapienza di Dio, alla sua provvidenza, alla retribuzione de' premj, e delle pene, che la sua giustizia dispensa non solo nella vita presente, ma ancora nella vita avvenire, e finalmente rispetto all' impero glo-

rioso del nostro Divin Salvatore. Trovasi nel cap. 2 del 1.° Libro de' Re, e nelle Laudi della feria IV.

(e) Lo stile d' Isaia è assai colto, e fiorito, come avvertì S. Girolamo, dal quale meritamente è chiamato più Evangelista, che Profeta, per la precisione, con cui parla de' misteri di G. C., e della Chiesa, *ut non putes, cum de futuro vaticinari, sed de præteritis historiam texere*. Si recita il suo Cantico nelle laudi della feria II, ed è registrato al cap. 12. I maestri delle cose Divine ravvisano in quella espressione: *attingerete le acque dalle fontane del Salvatore*, le grazie, che a noi ridondano dalle sue piaghe adorabili, e da' Sacramenti, per mezzo de' quali ci sono applicati i meriti del suo preziosissimo Sangue.

(f) Il Re Ezechia, scrisse tal Cantico

dopo una gravissima malattia, dalla quale fu risanato miracolosamente dal Profeta Isaia, che per segno del prodigio fe' retrocedere dieci linee l'ombra dell'orologio sciografico. Si recita nelle laudi della feria III, ed è registrato al cap. 38 d'Isaia.

(g) Il Divino potere si esprime in questo Cantico in una maniera sorprendente. Il trionfo, che riportò sulla colpa, sulla morte, e sull'inferno il nostro Divin Salvatore è quì profetizzato. La frase: *cornua in manibus ejus: Ibi abscondita est fortitudo ejus*, si è tradotta: *in sue mani egli ha i sostegni di potenza sua gloriosa: ivi tien serbata, e ascosa la sua forza, e il suo valore*, avendo riguardo al senso letterale, ed al senso spirituale. In questo ci si adombra Gesù Cristo nel contentarsi, che le sue mani fossero inchiodate alla Croce,

ed ivi nascondere quella fortezza ammirabile, colla quale ha vinto il mondo: *ego vici mundum*, disse egli stesso: *domuit orbem*, *non ferro*, *sed ligno*, dice S. Agostino. E nel senso letterale si osservi, che presso gli Ebrei, ed i Greci la voce *cornu* significa potenza, fortezza, e come il *robur* de' Latini, sebbene propriamente significhi quercia, si è poi trasferito a significar la fortezza, così presso i primi la voce *cornu* si è trasferita a significare la potenza, e la fortezza, e da *ceratos* de' Greci, per *crasi* abbiamo *cratos*, che dinota forza, ed impero; come appresi dall' eruditissimo D. Crescenzio Morelli, che ebbi in Maestro di lingua Greca, prima dell' altro, anche celebre, D. Giuseppe Glinni. Il Cantico di Abacuc si recita nelle laudi della feria VI, ed è registrato nel cap. 3. della sua Profezia;

(h) Questo Cantico, che si recita nelle laudi di ciascuna Domenica, è registrato presso Daniele cap. 3. Fu ispirato da Dio a' tre fanciulli, che gittati nella fornace di Babilonia, per comando del Re Nabucco, rimasero talmente illesi tra le fiamme, *ut in camino aestuantis incendii : . . . . per ordinem, ad laudem Dei omnia elementa provocarent*, per usare la espressione adoperata da S. Girolamo. Si è fatta una parafrasi dell' ultimo verso aggiunto dalla Chiesa: *Benedicamus Patrem, et Filium, cum Sancto Spiritu*.

(i) Nel Cantico di Tobia, oltre a ciò, che ne hanno scritto gli altri Profeti, abbiamo il Vaticinio magnifico delle glorie della Chiesa di Gesù Cristo su questa terra, e nel Cielo. Nelle Antifone dell'officio di tutti i Santi, e della dedicazione della Chiesa si

adoperano alcune espressioni di giubilo prese da questo Cantico, cioè nel primo: *Benedicite Dominum omnes electi ejus*, *agite dies lætitiæ*, *et confitemini illi*; e nel secondo: *lapides pretiosi omnes muri tui*, *et turres Hierusalem gemmis aedificabuntur*; le quali cose nel senso spirituale dinotano le spirituali ricchezze, e lo splendore di grazia, e di gloria della vera Gerusalemme, che è la Chiesa militante sulla terra, e trionfante nel cielo.

(k) In Giuditta, scrive il Padre S. Geronimo, avete il modello della castità, e con laude trionfale celebratela con elogj incessanti. La diede ad imitare non solo alle donne, ma ancora agli uomini quel Dio, che rimuneratore della di lei castità, le donò valor tale da vincere l' invitto, e da superare colui, che a tutti gli uomini era di-

venuto insuperabile: *Accipite Iudith viduam castitatis exemplum, et triumphali laude perpetuis eam præconiis declarate. Hanc enim non tantum fœminis, sed et viris imitabilem dedit, qui castitatis ejus Remunerator virtutem ei talem tribuit, ut invictum omnibus hominibus vinceret, et insuperabilem superaret.* In questo solo Cantico si trova adoperato uno de' nomi, che ha Dio nella lingua Ebrea, cioè Adonai (Signore), come notò il P. Weittenaver nel suo Lessico Biblico. Gli Ebrei sogliono sostituir questo nome quando incontrano nella Scrittura il nome *Iehova*.

(1) Il Cantico di S. Zaccaria Padre di S. Giovanni Battista fu da lui pronunziato, quando dopo la nascita del suo Figliuolo ricuperò la loquela, che avea perduta in pena del suo vacillamento, allorchè ebbe l'av-

viso dall' Angelo, che dalla sua moglie sterile nascer dovea il Battista. In questo Cantico la voce *Oriens* si è tradotta *Sol luminoso*, poichè nell' originale è sostantivo, ed è uno de' nomi, che ha nella Scrittura il nostro Divino Salvatore vero Sole di giustizia.

(m) Maria Santissima, dopo essersi nel suo Verginal seno incarnato, per opera dello Spirito Santo, il Figliuolo di Dio, prima di darlo alla luce, si recò a visitare Santa Elisabetta. Costei la riconobbe per madre del suo Signore, la salutò benedetta fra le donne, benedisse il frutto del suo purissimo seno, e soggiunse: o Te avventurosa, e beata, perchè credesti! eseguite saranno, e perfezionate le cose, che il Signore ti ha dette. La Divina Madre allora rispose con questo Cantico sì sublime, in cui ricono-

sce con umiltà profondissima dalla Bontà di Dio ogni sua grandezza, ed esprime i sentimenti della più viva fede, della più ferma speranza, e del più fervido amore.

(n) S. Luca registrò nel suo Vangelo insieme co' due precedenti, il Cantico del vecchio Simeone, in cui si esprime la fede di questo Santo vecchio, il quale riconobbe il vero Messia nel Bambino Gesù, che avea tra le sue braccia, e l' infiammato amor suo, per effetto di cui, con un distacco generoso da tutto il creato, dichiara di morir contento, dopo la consolazione, che avea provata di vedere cogli occhi suoi il promesso Divin Salvatore.

Fine della Parte Prima

SECONDA PARTE

De' principali Padri, e Dottori di Santa Chiesa.

S. IGNAZIO MARTIRE

(*An. di* G. C. 71)

Dipinse Ignazio il suo fedel ritratto
Allor che i sensi del suo cor descrisse :
Egli morì da grande Eroe , qual visse ,
E tema di morir non ebbe affatto .
Con dieci leopardi ognor combatto ,
Che son le guardie mie , sincero e' disse ;
Chi crederia , che ognun di loro ardisse
Rendersi assai peggior , se il ben gli è fatto ?
Sfido contro di me fiere , e tormenti :
Discepol già mi glorio esser di Cristo ;
E se fia , che nessuna in me si avventi ,
Come in tanti altri Martiri si è visto :
Io ciascuna urterò , perchè mi addenti :
Del sommo Ben, ch'è Dio , far voglio acquisto.

II.
S. POLICARPO

(71)

Chi l'acqua brama aver limpida, e pura,
Debbe cercarla nella sua sorgente:
E chi brama dottrina aver sicura
A Cristo Sommo Ver volga sua mente:
Ed a Cristo salir sol ci assicura,
Se agli Apostoli abbiam pupille attente,
Come in mezzo al cammin di notte oscura
Traccie seguiam di luce a noi splendente:
Tramandan essi a' successor la fede,
E deriva da questi infino a noi:
Policarpo a Giovan così succede.
Tua succession Resia mostrar non puoi:
Dunque del ver la Chiesa è sola erede,
E son figli al demonio i figli tuoi.

S. CLEMENTE ROMANO

(92)

Reggea Trajano il temporale impero
Allorchè assiso sulla prima Sede,
Clemente, il terzo successor di Piero,
Fu delle sante chiavi il degno erede.
Del sommo Nume adorator sincero,
Esilio, e morte, a dilatar sua fede,
Soffre, ed in pruova, che insegnava il vero,
Acqua appiè d' un agnel sgorgar si vede.
Limpid' acqua spargeva ogni suo foglio,
Che già fu campo di bei grani eletti;
Ma poi nemica man vi sparse il gioglio.
Che se l' errore altrui turbò suoi detti
Sovvenga a te, che il Vaticano Soglio
Mai non erra ne' dogmi, e ne' precetti.

IV.

S. DIONIGI AREOPAGITA

(120)

Atene, iò venni a predicar quel Dio,
Che non conosci, e pur devota adori:
Deh ti piaccia ascoltar dal labbro mio,
Chi sia, cui l' ara ergesti, e ancor l' ignori:
Paulo così parlò, così vid' io
Di rivelata fede i primi albori:
Al gran lume Divin non fui restìo,
Che illumina le menti, e infiamma i cuori:
Lasciai l' Areopago, e invitto Duce
Io fui delle credenti elette schiere,
Cui dimostrai la via, che al Ciel conduce:
La Gerarchia, che regna in sulle sfere
Contemplai, e l' eterna immensa luce,
Ch' ora, nel Ciel, mi è dato al fin godere.

S. GIUSTINO FILOSOFO, E MARTIRE.

(150.)

Giustino addita, che può far buon uso,
De' lumi di ragion, Filosofia,
E quanto è vero, che il non creder sia
Della propria ragion far tristo abuso:
Da lui restò il Pagan vinto, e confuso,
Col ragionar di dotta Apologia,
Che assurda dimostrò la Idolatria,
E fu all' Ebrèo nemico il labbro chiuso.
Nelle avverate Profezie propone
Della fede a' Giudei prova lampante,
E dimostra a' Gentil colla ragione,
Che ha puri i dogmi suoi, le leggi sante.
Abbia dunque l' Emblema in due corone:
Per la Fè, che insegnò, morì costante!

VI.
S. IRENEO

(180)

Qual' ebbi patria in terra il mondo ignora
Sa ben però, ch' or la mia patria è il Cielo;
Vide Liòne il Pastoral mio zelo;
E negli scritti miei parlo tutt' ora;
Quai fiere da lor tane io traggo fuora
De' Gnostici gli error, gli abbatto, e anelo
Che la bruttezza, che in que' mostri io svelo,
Valga i credenti a preservare ognora:
Quel, che a me Policarpo, e a lui Giovanni
Insegnò di Apostolica Dottrina,
Non può mutarsi col mutar degli anni:
Anzi questo è segnal di Fè Divina:
Ella non sente mai del tempo i danni:
L' opra dell' uomo a variar sempre inclina.

VII.

TERTULLIANO

(203)

Scarso elogio non è di Tertulliano ,
Nè poca lode al suo saper profondo ,
Se Maestro l' appella il gran Cipriano :
Pur io debbo ritrarlo , e non l' ascondo :
È non ha , come brama il suol Romano
Limpido stil di un' orator facondo :
Sento in lui lo Scrittor duro Africano ,
Ma di parti assai dotti è ancor fecondo .
Del nome de' Cristian fe' gran difesa ,
Nemico di Resia , dal ver condotto ,
Finchè visse nel sen di vera Chiesa .
Ma quando poi fu da Montan sedotto ,
E l' alma dell' error schiava fu resa :
Ahimè ! che gli giovò l' esser sì dotto ?

VIII.
CLEMENTE ALESSANDRINO

(204)

Clemente nella scuola Alessandrina
Discepol prima , e poi Maestro siede ,
Dal gran Panteno apprende ampia dottrina ,
Ed a costui nel Magister succede :
Co' saggi stessi de' Gentil , Divina
Prova , nell' opre sue , la nostra fede ;
Ed Origen , che dietro a lui cammina .
Lascia del suo saper famoso erede :
La Pagana empietà de' falsi numi ,
Erudito inpugnò ne' libri suoi
Che sparse ognor di varj , e dotti lumi :
Molte regole saggie e' diede a noi ;
Ma qualch' errore ha in Fede , e ne' costumi
E lui tra i Santi annoverar non puoi .

IX.

ORIGENE

(226)

Forse l' egual non hai nel saper vasto,
Quali in te sono egregie doti, e quante
A' gran lavor sulle Scritture Sante
Unisci il grande amor del viver casto:
Ma oh quanto nuoce ahimè, l'orgoglio, e il fasto!
Meno del ver, più di Platone amante,
Dalla semplice Fede andasti errante,
Più d' un ingegno co' tuoi scritti hai guasto.
È in te però gran ben, che piace, e giova,
Contro a Celso tu sei grande Scrittore
Dai della Fè Divina invitta prova:
Chi è mai, se parli ben, di te migliore?
Ma se poi dici mal, dove si trova,
Chi sia nel suo parlar di te peggiore?

*

X.
S. GREGORIO TAUMATURGO

(233)

Ecco la tela ! , ed i color chi appresta
Del Taumaturgo a pinger quì la fede ?
Con lei sbalza montagne , e fiumi arresta ,
Se la gloria di Dio così richiede .
Abbassi l' empio l' orgogliosa testa
Nell' opra , che il poter creato eccede ,
Il suo braccio Divino Iddio ci attesta :
È cieco , perchè vuol , chi ciò non vede .
A Gregorio dal ciel Giovanni ha detto
Quel , che a spiegar la Fè , con voti ardenti,
Di sua vasta Città sparge nel petto :
Pagani in lei lasciò tre men di venti :
Grazie , diss' egli , a Dio , del par ristretto
Il numero trovai quì de' Credenti . . . .

XI.

S. CIPRIANO

(250)

L' Africa ti ascoltò qual suo Pastore,
Qual Padre suo ti ammira ognor la Chiesa;
Per lei tu parli, e scrivi; il tuo sudore,
E il sangue spargi ancor, per sua difesa.
Dotto, eloquente, e del Divin fervore
Porti nel petto la grand' alma accesa:
Di quel, che spande il sol, chiaro splendore,
Più sfolgorante ogni opra tua si è resa.
Fu l'eloquenza tua pomposa pria
Di frondi, e fiori dell' uman Licèo:
La rese amor Divin robusta, e pia.
Se il disputar ti fe' di macchia reo,
Usando al gran Pastor qualche albagìa,
Il tuo martirio poi lavò tal nèo.

XII.

S. ATTANASIO

(340)

Si lusinga versar sul mondo intero
L' Arian perverso il suo feral veleno;
Alla perfida audacia oppongo il freno,
L' error abbatto, e provo il gran mistero,

Che non è Creatura, anzi è Dio vero
L' Eterno Verbo, nè del Padre ha meno:
Invan tenta, del ver sul bel sereno,
Sparger nebbia il nemico astuto, e fiero.

Fuggo, ma qual guerrier, che si ritira,
Per combatter più forte, io tal mi chiudo,
Nè di terra, o d' inferno io temo l' ira.

Parlo, scrivo, cammino, e soffro, e sudo,
Il mostro ad atterrar, che stragge spira:
Di fede ognor gli oppongo invitto scudo.

XIII.

S. ILARIO

(355)

Di guerrier già temuto il solo aspetto
Turba ostìle a fuggir ratta costrinse,
Ed a fugar gli Arian bastò il cospetto
D' Ilario allor, che venne, e vide, e vinse.
So ben' io, che non fu vero il rispetto
Mostrato dall' Arian, ma astuto il finse;
Temea però d' aver la lingua, e il petto
D' Ilario, che a pugnar con lui si accinse.
Adorno il crin di trionfal corona
Gallia il vide tornar qual Duce invitto,
Del cui valor la fama alto risuona.
Nè minore alla gloria acquista il dritto,
Quando di lui Geronimo c' intuona,
Ch' è lontan dall' error ogni suo scritto.

XIV.
S. CIRILLO GEROSOLIMITANO

(365)

Libri, che a Dio muovete un' empia guerra,
Belletti usate, a mascherar l' errore,
Scoperti appena a ognun recate orrore,
Col reo disegno di appestar la terra

Ma Cirillo, che scrive, e il ver disserra,
Quanto più schietto mostra il bel chiarore,
Tanto fa più, che ognun dica in suo cuore:
Quest' ingannar non vuol, costui non erra:

Saggio Istruttore il ver nell' alme imprime,
Cristo presente a noi nel gran mistero
Del Sacro Altar, con candidezza esprime:

I dogmi santi espone ognor sincero:
Nel suo semplice dir quanto è sublime!
Tai pregi ha ognor colui, che dice il vero.

XV.
S. EFREM SIRO

(365)

D' Efrem leggon più Chiese i bei volumi
Dopo la Bibbia, e se ammirar non devi
Grande dottrina in lor, celesti lumi,
Attento leggitor, da lui ricevi.
Non ha pregio minor de' ricchi fiumi,
La limpid' acqua del ruscel, cui bevi.
A detti santi unì santi costumi.
L' esempio alle virtù dà vieppiù brevi.
Col gran pensier di un Dio, che ci è presente,
Il laccio, che rea donna a lui prepara.
Infrange, e fa, che a Dio torni dolente.
I vecchi Padri a lui dan lodi a gara:
A temere il Signor giusto, e potente
Dal viver suo, da' libri suoi s' impara.

XVI.
S. BASILIO

(370)

Il divoto fervor di pia sorella
Diè Basilio alla Chiesa il gran Dottore ,
Che di prima grandezza aurata stella
Di pietà , di saper le diè splendore.
È si ritira in solitaria cella ,
Forte disprezza ogni mondano onore ,
Usa il bel dir dell' Attica favella ,
Per istruir , per confutar l' errore :
Co' sacri studj , e col digiuno austero
Estenua il corpo , e intesa ha sol sua mente,
A contemplare ogni Divin mistero :
Grande Asceta , e Pastor vuol saggiamente,
Che alla vita raccolta unisca il Clero
Zelo , ad oprar per l'alme , attivo, e ardente.

XVII.
S. GREGORIO NAZIANZENO

(370)

Che dobbiam prima in te lodar, che poi,
Teologo, orator, poeta, e santo,
Se forma ognun de' chiari pregi tuoi
Di Nazianzo l' onor, di Grecia il vanto?
Tua gloria è pur, che tra i Maestri suoi
Il massimo Dottor ti encomia tanto:
Sei grande in prosa, e grande ancor, se vuoi
Scioglier la lingua tua de' versi al canto.
Ti ammira unito al gran Basilio Atene,
Quando in Giulian scorgesti il mal talento,
Che alla Chiesa poi diè sì gravi pene:
Fosti sul gregge tuo Pastore attento,
Ma l' umiltà, di pace amor, ti ottiene
In campestre ritiro a star contento.

XVIII.

S. DAMASO PAPA

(367)

Usa, nel dir, leggiadro stile, e terso,
Studia Damaso ognor carte Divine;
Scrive saggio la prosa, e saggio il verso:
Sa ben le greche lettere, e latine:
  Di Macedonio, che di stuol perverso
Capo si fe', dannò l' empie dottrine:
Negli abissi restò l' error sommerso
Dal gran Concilio, ch' E' condusse a fine.
  Di verginal purezza il chiaro vanto,
E quai le serba il ciel candidi fiori,
Per coronarla, ei celebrò col canto:
  Alle sue poesie darem gli allori.
D' elogj nò, ma degno è sol di pianto,
Chi vuol corone da' suoi folli amori.

XIX.
S. EPIFANIO

(370)

Molte Epifanio, e dotte lingue ha in bocca,
E tutte l'usa con perizia, ed arte,
Contra ogni stral, che l'eresia ci scocca,
Ed oppone al velen sue saggie carte.
Nel mar la nave ondeggia, e alfin trabocca;
Se tempesta l' assale in ogni parte;
Ma se un' ancora ferma aver le tocca
Dal sito, che occupò non si diparte.
Dà l' Ancora Epifanio a nostre menti,
Del naufragio a scampar tutt' i perigli,
E restar salde, all' infuriar de' venti.
Mirate in porto, E' dice, i bei navigli
De' Profeti, e de' giusti, e siate attenti
I Padri Santi ad imitare, o figli.

XX.

S. AMBROGIO

(374)

Prefetto io fui del secolare impero :
Prelato Iddio mi fe' del Regno eterno .
Mia lingua udì Milan , ma il mondo intero
Vide mia penna debellar l'inferno .
Mostro a tutti, del ciel qual'è il sentiero,
Veglio del gregge al Pastoral governo ;
Al popolo la norma appresto , e al clero
D' ogni affetto del cor, d'ogni atto esterno.
L' opre del Creator , l' uman riscatto
Io spiego , e come a figurarlo intese
L' allegoria , che vela il vecchio patto.
Teodosio, al mio zelo, umil si arrese :
In tutti il vizio , ed ogni error combatto :
Agostin , per mio mezzo, il vero apprese.

XXI.
S. GREGORIO NISSENO

(380)

Se al gran Basilio il Vescovile onore
Diè Cesarea, Sebaste a Pietro il diede,
Gregorio il lor germano anch' e' Pastore,
Con zel fiorì sulla Nissena Sede.
Non avvi mal, che scuota il suo valore.
Soffre l' esilio, nè vacilla, o cede,
Teme Dio sol, non ha dell' uom timore,
Serba, in mezzo a perigli, invitta fede.
Del gregge, e della Chiesa al bene e' vive,
Nel gran Concilio general secondo
Di nostra fede il simbolo ci scrive:
Di Basilio si mostra al par facondo.
Questi del mondo i primi dì descrive;
Spiega Gregorio l'uom, ch'è un piccol mondo.

XXII.

S. GERONIMO

(390)

Questo, che miri venerabil Vecchio,
Che, in grotta ascoso, il petto suo percuote,
Pallido in viso, e colle smunte gote,
Di pietà, di sapienza è un chiaro specchio:
L' orribil tromba, ahimè sento all' orecchio,
Grida, con voci flebili, e devote,
Tromba, che dal lor sonno i morti scuote,
Al giudizio tremendo io mi apparecchio.
Per ispiegar i libri santi, i lumi
Da più Maestri, e da più lingue apprese;
Degli Ebrei vide i luoghi, e i lor costumi;
L' eresie confutando il ver difese,
Quasi d' ogni scrittor lesse i volumi,
Del mondo inter l' Oracolo si rese.

S. GIOVAN CRISOSTOMO

(398)

L' alta facondia, che splendea nel foro,
Del Pergamo, ed Altare a' grandi oggetti
Sollevando, acquistò, co' sacri detti,
Il cognome, a ragion, di Bocca d' oro:
Se degno è sol del trionfale alloro
Quell' Orator, che sa muover gli affetti,
Chi più di lui, degli Uditor ne' petti
Dolce s' insinua, a trionfar di loro?
Ma non deriva sol da ingegno, ed arte,
Ma dal fuoco Divin, ond' egli è caldo,
L' ardor di sue parole, e di sue carte:
Fuoco, che il fè, nel suo patir sì saldo:
Paulo gli diè dell' ardor suo gran parte:
Come a tai fiamme il cor io non riscaldo?

XXIV.
S. AGOSTINO

(420)

Di acuto ingegno, e di sensibil core,
Dal Manichèo, mortal veleno appresi,
Nel vaneggiar, mai gioventude io spesi,
Dal piacer fui sedotto, e dall' errore.

Della mia Madre il pianto, il suo dolore,
Il dolce predicar di Ambrogio intesi:
Vinse la grazia al fin: vinto mi arresi,
Mi accese Iddio del suo Divino amore:

Dell' acqua salutar mondommi pria,
Mi fè Pastor d' Ippona, e ardente zelo
Diemmi, per espugnar scisma, e Resìa.

Fausto, e Pelagio, il vostro inganno io svelo.
O voi, che siete fuor di retta via,
Ne' miei libri, il cammin segnai del cielo.

XXV.

S. MASSIMO VESCOVO

(420)

Massimo il tuo Pastor vedi, o Torino,
Con grato amor, la sua pietà rammenta,
Lo zelo, ond' arse, dell' onor Divino:
Nè col morir la sua gran luce è spenta.
Col suo lume risplende a noi vicino,
Nell' opre da lui scritte, ove presenta,
Senza mischiarlo ad acqua, il puro vino,
Ch' E' già, sul passo d' Isaia, comenta.
Quali ha sul ricco il poverello i dritti
Spiega nell' Omelie, con cuor sincero,
E desta ognuno a sollevar gli afflitti.
Dell' Uomo Dio ci espone il gran mistero;
Tesse elogj a più santi, e ne' suoi scritti,
Non perde mai di vista il Sommo Vero.

XXVI.
S. PAOLINO VESCOVO DI NOLA

(420)

Versi, e prose ammirar debbo in Paulino,
Che fu Pastor cotanto illustre in Nola,
Ma più la fiamma dell' amor Divino,
Che gl' insegnò del Nazaren la scuola.
Vedova un sol figliuolo avea vicino;
La crudeltà de' Vandali le invola
L' unico appoggio del suo cuor meschino,
E riman tra sue pene afflitta, e sola:
Al benigno Pastor chied' ella aita,
Ma de' poveri al bene E' tutto ha speso;
A riscattarle il figlio offre sua vita:
Già prigioniero in di lui cambio è preso,
Ma poi la parte al gregge suo rapita
Riconduce alla patria, e torna illeso.

XXVII.

S. CIRILLO ALESSANDRINO

(420)

Nel Concilio Efesin Cirillo siede,
Ma non co' dritti sol d' ogni Pastore:
Colui, che regge la Romana Sede
Di far le veci sue gli dà l' onore:
Nel gran consesso dichiarò la Fede,
E di Nestorio condannò l' errore;
Maria Madre è di Dio: chi ciò non crede,
Resti, per sempre, nell' eterno orrore.
È ver, che Dio fatt' uomo Cristo già sia,
Sussiste in due nature il Verbo eterno,
Vera Madre di Dio dunque è Maria:
Chi vuol negarle il grande onor Materno,
Che scorge in lei Fede ortodossa, e pia,
È degno sol del tenebroso inferno.

XXVIII.
S. PIER CRISOLOGO

(440)

L' aurea lingua di Pietro udì Ravenna,
Che il rese un Orator così facondo,
E tuttor ne' suoi scritti ammira il mondo
La sua dotta, eloquente, ed aurea penna.
Dolce al ben tira, e forte il mal condenna.
Di sublimi pensier quant' è fecondo!
Qual virtù soda, e qual saper profondo!
Quai gran sentenze in brevi detti accenna!
Chi soccorre al meschin, ha in ciel suo luoco,
Solea sclamar, con quell' ardente zelo,
Che, in predicar, talora il fece ròco:
Ognun sa qual vibrava acuto telo,
In dir: chi vuole, col demonio, il giuoco,
Non potrà poi goder, con Cristo, in cielo.

XXIX.

S. LEONE IL GRANDE

(440)

Non è sol Tullio, o Roma; uguale ingegno
Al vasto imper, che ti soggetta il mondo.
Scelse al suo stil soggetto assai più degno
Leon, che è pari a lui, nel dir facondo.
D' Attila un dì frenò l' acerbo sdegno,
Che a danni tuoi venìa sì furibondo:
Leon fu grande nel celeste regno,
A' detti unì, dell' opre sante il pondo.
Scudo Costui fu ognor di tua difesa:
D' Eutichete, e Nestorio e' mostra insana
L' opposta a' dogmi santi audace impresa.
Se l' Orator di Arpin te ancor pagana
Tanto illustrò, maggior tua gloria ha resa
L' etrusco tuo Dottor, Roma Cristiana!

XXX.

S. PROSPERO D' AQUITANIA

(460)

Ecco una cetra, che di amor risuona,
Ma non invita a delirar gli amanti,
Di amor celeste ignoto ad Elicona
Dà Prospero armonia con nuovi Canti.
Merito alcuno all' immortal corona
Colle sue forze aver l' uom non si vanti:
Grazia, che Dio, coll' amor suo, ci dona,
In noi desta pensieri, e affetti santi:
Se la grazia non ha del Salvatore
Nulla far puote il cuore uman meschino:
Chi della grazia nega il gran valore
All' Evangelio, a Paulo, ad Agostino
Egli resiste, e con ingrato core,
Nega l' amor del Redentor Divino.

XXXI.

S. FULGENZIO CARTAGINESE

(500)

Dov' è l' onor de' tuoi guerrier, Cartago
O di potente imper vetusta sede?
Virtù sola al ruotar d' anni non cede:
Di un Eroe tuo figliuol questa è la immago.

Verace Eroe di onor mondan non vago
Fulgenzio inteso a dilatar la fede,
Pugnar qual duce invitto ognor si vede
Contro agli sforzi del Tartareo Drago:

Fino al trono Real di Trasimondo
Manda ne' fogli suoi descritto il vero,
Con pietà soda, e con saper profondo.

Roma tu sei la Cattedra di Piero:
Ti è soggetta Cartàgo, e tutto il mondo,
Nè timor d' Anniballi ha il sacro impero.

XXXII.

S. GREGORIO MAGNO

(600)

Altri ammiri, se vuol di terra i grandi:
Gregorio il vero grande in Te si ammira!
Gran luce sulla Chiesa ognor tu spandi
Tutta la vita tua grandezza spira.
Intìmi a ognun di Dio gli alti comandi;
Degli afflitti il buon Padre in te si mira,
Di fede il dono alla Brettagna mandi,
Roma, per Te ne' mali suoi respira.
Promuovi il bel decor de' sacri Riti,
E la dolce armonia del sacro canto,
De' Divin libri il moral senso additi.
Chi di grande potrà negarti vanto,
Se in Te son di grandezza i pregi uniti?
Gran Padre sei, gran Papa, e sei gran Santo!

XXXIII.

S. ISIDORO

(650)

Roma, Tagaste, Stridone, Milano,
Voi di quattro Dottor ci date il coro:
Tu Siviglia a ragion vanti Isidoro,
Ch' è sì chiaro splendor del suolo Ispano:
Anzi tutto illustrò l' orbe Cristiano,
E come sal condì cibi, e ristoro
A' Pastor sacri diede, e a' greggi loro
Di pietà soda, e di saper non vano.
Ma in pochi versi come dir poss' io
Il suo ingegno, il suo cor, gli scritti suoi,
In cui si mostra, ed erudito, e pio?
Pure in un detto suo mirarlo puoi:
Quando preghiam, dic' E', parliam con Dio,
Nella Sacra Lezion, Dio parla a noi.

XXXIV.

S. ILDEFONSO

(658)

Vergine bella, che di Sol vestita
Doni a un servo fedel veste preziosa,
E in ciel conduci l' alma sua gloriosa,
A goder teco, in Dio, l' eterna vita.
Tentò invan l' eresia di aprire ardita
Contr' al tuo onor la bocca velenosa:
D' Ildefonso la man saggia, e famosa
Fe' restarla confusa, ed avvilita.
Vergine bella, anch' io ti chieggo un dono;
Vergine pura, e Madre sei di Dio;
Deh! ottieni a me dal tuo Figliuol perdono;
Del suo benigno cor vesti il cor mio.
Deh! cangiami in altr' uom da quel ch'io sono,
Fa che a goderlo in ciel venga pur io.

XXXV.
BEDA

(731)

A' secoli primier convien, che ceda
L'ottavo, che già piega a' tempi oscuri:
Ma trova in esso il Venerabil Beda
Di saper, di pietà pregi sicuri.

Deh! la sua patria ormai glorioso il veda,
E ne' funesti error più non s' induri,
Legga l' opre del figlio, e si ravveda,
E l' antica sua fede aver procuri.

Libri formò dell' arti, e scienze umane,
De' martiri le gesta a noi descrisse,
La Storia Nazional, l'età lontane.

Autor di prose, e versi a lungo visse;
Seppe lettere Ebrèe, Greche, e Romane,
Su i libri Sacri gran comento E' scrisse.

XXXVI.
S. GIOVANNI DAMASCENO

(731)

Di Scevola l' ardir se vi sorprende,
Ch' offra a brugiar la man tra fiamma accesa,
Giovan le Sacre Immagini difende,
E la sua destra dà più gran sorpresa.
Destra, che in opre, e dotte, e pie risplende
Al taglio offrì per Dio, per la sua Chiesa;
Monco restò, ma che? Maria la rende
Al Servo suo, com' era prima, illesa.
O Regina del Ciel, tua man pietosa,
Che il Damascen risana, io lodo, e ammiro,
O del gran Dio Figliuola, e Madre, e Sposa.
Anche a servirti io con Giovanni aspiro;
Con lui tirami pur Madre amorosa,
Al Ciel, da questa valle, in cui sospiro.

XXXVII.
S. ANSELMO CANTUARIENSE

(1081)

E ver, negli anni giovanil mancai,
Ma della colpa in me sentii l' orrore,
Quando su gli occhi miei di grazia i rai
Fe' balenar pietoso Iddio Signore:
Da Sacri studj non disgiunsi mai
Di Gesù, di Maria l' ardente amore,
Con zelo il ben del gregge mio cercai,
De' Greci strani confutai l' errore.
Dal Padre, io dissi, e dal Figliuol procede
Lo spirito Divin, ne han prova invitta
I libri, e le ragion di nostra Fede:
Per me lontan era mia Chiesa afflitta,
Ma presto a se tornar lieta mi vede,
Nè la costanza mia fu mai sconfitta.

XXXVIII.

S. BERNARDO

(1130)

Chi brama il luogo aver tra i veri saggi
Bernardo ascolti ed i suoi scritti veda,
Il dolce mel delle sue labbra assaggi,
E se donde l' attinse a lui si chieda,
Per suoi Maestri addita, e quercie, e faggi,
Tra cui, se avvien, che solitario E' sieda,
Tanta luce ha da Dio, che da' suoi raggi
Sa Eugenio, come al Mondo inter presieda.
Pien di amore Divin la lingua, e il petto,
Del sapor, che acquistò da' libri Santi
Dell' opre sue condì qualunque detto.
Di Abelardo, e del mondo i lacci ha infranti,
Ed acceso dal suo fervente affetto,
Di Gesù, di Maria vuol tutti amanti.

XXXIX.
S. TOMMASO D' AQUINO

(1265)

L' Aquila ammiro in Te de' grand' ingegni,
Sei tra i Dottor, qual' è tra gli astri il Sole:
Pel viver puro, e il ver, che sempre insegni
Tu l' Angelo a ragion sei delle Scuole.
Di credere, e di oprar le tracce segni,
Che dee seguir chiunque errar non vuole:
Odon privati, e Reggitor di Regni,
Pecorelle, e Pastor le tue parole.
Tu con mirabil magistero, ed arte
Quel che insegna ragion, detta la Fede,
Spieghi in tue sante al par, che dotte carte.
Cristo, per l' opre tue, che vuoi, ti chiede:
Qual ben, gli dici, del mio core ha parte?
Fuori di Te, non voglio altra mercede.

XXXX.
S. BONAVENTURA

(1265)

Siete ingombre di error false coscienze,
Se dite al cuore uman, che resta vuoto
Di fervor santo in coltivar le scienze,
Ed io ne appello al gran Dottor divoto.
Il Comento, ch' e' fa sulle Sentenze
Suo profondo sapere a ognun fa noto:
Ma questo lungi d' arrestar le ardenze
Del suo fervor, gli dà maggiore il moto.
Qual tenera pietade in lui risplende!
Per Gesù, per Maria quai dolci affetti!
L' intelletto ammaestra, il cuore accende:
Umile fra gli onor con opre, e detti
Dà specchi di virtù; nè ad altro attende,
Che ad infiammar di Amor Divino i petti.

NOTE *che corrispondono alla numerazione de' Sonetti.*

Son. I. Questi sono i sentimenti, che nella lettera scritta a' Romani, prima di soffrire il martirio, espresse S. Ignazio, terzo Vescovo della sede Antiochena fondata da S. Pietro: *ligatus cum decem leopardis ..... quibus et cum bene feceris pejores fiunt .... ego vim faciam, ego me urgebo, ut devorer ... omnia tormenta in me veniant, tantum ut Christo fruar.* Sì l' accennata lettera, come le altre sei, cioè agli Efesj, ai Magnesiani, a' Trallesi, a' Filadelfi, agli Smirnesi, ed a S. Policarpo, vengono citate da S. Girolamo, e sono riconosciute genuine dagli eruditi. Si dubita, se sieno genuine cinque altre Epistole a lui attribuite, e tre finalmente si stimano suppositizie, perchè non si trovano ne' codici Greci, e non presentano la gravezza dello stile

di S. Ignazio, come osserva il Bellarmino.

Son. II. Fu discepolo di S. Giovanni, che l' ordinò Vescovo di Smirne, e fu contemporaneo di S. Ignazio Martire, cui sopravvisse. Ci ha tramandata l' apostolica Dottrina. Si esprime quì il pensiere di Tertulliano: quel ch' è antico è dagli apostoli, quel che è dagli apostoli è da Cristo. Alle sette degli Eretici manca la Missione, e la successione apostolica. Questa verità si accenna nella chiusa del sonetto, ed in essa si allude alla celebre risposta, che fece S. Policarpo all' eretico Marcione. Costui domandò al santo se lo conosceva, e il santo rispose, che conosceva in lui il primo figlio del Demonio.

Son. III. Fu il terzo sommo Romano Pontefice, e morì Martire nel Chersoneso a' tempi dell' Imperator Trajano. L' acqua, che il santo vide miracolosamente sgorgare sul monte

appiè d' un agnello, nell' atto che giovò ad estinguer la sete di tanti infelici, fu il mezzo di convertire alla fede molti gentili. Opera genuina di S. Clemente è la lettera da lui scritta a que' di Corinto citata da S. Geronimo. Gli vengon pure attribuite le Costituzioni dette apostoliche, nelle quali molte cose utili si trovano; ma furon depravate dagli eretici, come notò il Bellarmino *de scriptor. Eccl. Multa in illis utilia sunt, et a Græcis veteribus magni fiunt, sed in Ecclesia Latina nullum fere nomen habent, et ipsi etiam posteriores Græci in Concilio Trullano improbant has Costitutiones, ut ab hæreticis depravatas.*

Son. IV. Fu convertito alla fede per mezzo di S. Paolo, che predicò nell' areopago di Atene, e dall' ara, che in quella Città vide colla iscrizione *Ignoto Deo* prese occasione

di annunziare agli ateniesi la vera Religione, come rilevasi dagli atti apostolici. Morì martire. Si accennano nel sonetto le principali sue Opere della Gerarchia celeste, ed Ecclesiastica, de' nomi Divini, e della Mistica Teologia.

Son. V. Si occupò a confutare i Giudei, e i Pagani, i primi coll'avveramento delle Profezie, i secondi colla ragione, che mostra gli assurdi dell' Idolatria, ed all' opposto la Santità de' dogmi, e della morale del Cristianesimo. Il Dialogo con Trifone è opera del primo genere; del secondo poi sono la Orazione parenetica a' gentili, le apologie in difesa della Religion Cristiana, ed il libro *de Monarchia*, ove dimostra esistere un solo Iddio Creatore di tutte le cose.

Son. VI. Ammaestrato da S. Policarpo, il quale, come si è detto, fu discepolo di S. Gio: S. Ireneo fu Vescovo di Lione, e poi mar-

tire. A formare il suo Ritratto ho fatto uso del pensiero di Pietro Annato, che parlando dell' opera da lui scritta contro gli Gnostici, dice così, *ut illorum haereses veluti perniciosa monstra, et crudeles feras e suis lustris, et specubus perimendas educat.* Oltre alla sua opera contro a' Gentili esistono altri suoi libri, ne' quali propone le apostoliche tradizioni, come mezzi, che assodano i Credenti, e riconducono i traviati.

Son. VII. Col titolo di Maestro veniva chiamato da S. Cipriano: *da magistrum*: datemi il maestro, diceva costui al suo amanuense quando chiedeva le opere di Tertulliano, di cui leggeva qualche tratto ogni giorno, per testimonianza di S. Geronimo. Il giudizio quì dato intorno a Tertulliano, ed al suo stile è pronunziato da Lattanzio nel libro V. delle Istituzioni Divine. *Septimius Ter-*

tullianus fuit omni genere litterarum peritus, sed in eloquendo parum facilis, et minus comtus, et multum obscurus. Il Pamelio lo ha rischiarato con eruditissime note. È celebre il gran libro di Tertulliano intitolato *apologeticus adversus gentes pro Cristianis.* Un certo Proclo fu lo strumento della seduzione per istrascinarlo nell'eresia di Montano. Non abbiamo verun monumento, che ci dia speranza di essersi Tertulliano ravveduto. Di lui così scrive il Bellarmino: *initio Catholicus ardentissimi zeli, deinde in Montani haeresim prolapsus contra Ecclesiam non pauca scripsit.*

Son. VIII. In Alessandria fu celebre la scuola Cristiana, in cui esercitaron l'uffizio di Catechisti prima Panteno di Sicilia (soprannominato l'Ape Siciliana), indi Clemente Alessandrino, e poi Origene. Clemente erudito

scrittore fu cognominato Alessandrino, o perchè nato in Alessandria, o per la lunga dimora, che quivi fece, non mancando qualche Autore, com' è Sant' Epifanio, che il reputa nato in Atene. Le opere di lui ch' esistono (oltre a' frammenti pubblicati da Gio: Alberto Fabricio) sono la esortazione a' Gentili impiegata a provare la verità della Religion Cristiana, ed a ribattere le vane, e ridicole superstizioni dell' Idolatria, i tre libri del Pedagogo, o sia Maestro piene di buone regole di Cristiana morale; e finalmente gli Stromati (che significano vesti di varj colori) opera miscellana, in cui sono discussi varj punti di scienze sacre, e filosofiche. Non mancano degli errori nelle opere di Clemente, tanto per quel che appartiene a' dogmi, come per quel che riguarda la morale, come il permettere la bugia in qual-

che caso di necessità a somiglianza di una medicina, che si dia ad un infermo. La bugia come intrinsecamente mala, è sempre illecita, e non è mai permessa. Quantunque il Baillet siasi sforzato di annoverare tra i Santi Clemente Alessandrino, Baronio, ed i Censori del Martirologio a' tempi di Gregorio XIII, e Sisto V non posero il suo nome nel Martirologio, ed il dottissimo Sommo Pontefice Benedetto XIV nella Prefazione al Martirologio da lui pubblicato, colla sua solita erudizione prova, che non debba aver luogo nel Catalogo de' Santi.

Son. VIX. Maravigliose furono le fatiche, che questo Scrittore fece raccogliendo le varie versioni de' libri Santi, e scrivendo diffusi Comenti sugli stessi. Fu celebre ancora perchè amò la castità a segno, che interpetrò letteralmente il passo del Vangelo: *sunt qui*

se castraverunt propter regnum Cœlorum, dove si parla della mortificazione delle passioni. Ma siccome si fece dominare dal filosofico orgoglio, e non dalla umiltà, che è la base d' ogni vera virtù, disordinatamente attaccato alla Platonica setta, dimenticò quella Massima: *Amicus Plato, sed magis amica veritas*, ed insieme colle cose buone, che si trovano ne' suoi libri scrisse molti errori. Si accenna quì la grande opera scritta da Origene per difendere la religione Cristiana dalle calunnie di Celso Filosofo Epicureo. Di Origene appunto parlò Cassiodoro quando disse: *ubi bene, nemo melius, ubi male, nemo pejus.*

Son. X. Vescovo di Neocesarea detto il Taumaturgo, cioè operator di miracoli, paragonato per un tal dono a Mosè, ed agli Apostoli da S. Basilio, e da S. Gregorio Nis-

seno, i quali ci assicurano, che tra gli altri miracoli da questo santo operati, colle preghiere offerte a Dio, sbalzò da un luogo in un altro il monte, che impediva la costruzione della Chiesa, e col suo bastone, che si cangiò subito in albero verdeggiante, arrestò la violenza del fiume Lico, perchè non allagasse le vicine campagne. Il miracolo è una sospensione delle leggi della natura, e viene operato per una virtù, la quale non può comunicarsi da altri, se non da Dio, che liberamente ha poste tali leggi, e liberamente le può sospendere; ed essendo Iddio infinitamente santo, e veracissimo non può far mai, che i miracoli siano adoperati a contestar l' errore, o il vizio, ma solamente a contestare la verità, o la virtù. In conseguenza di ciò la Religione da' miracoli contestata è la vera, perchè serba l' impronta,

e il suggello della Divinità. La sola Religion Cristiana è contestata da veri miracoli. Questa dunque è l' unica vera, e Divina. Tra gli scritti, ch' esistono di questo santo Padre, merita special menzione la esposizione della Fede da lui scritta dopo averla ricevuta da S. Giovanni Evangelista, che gli apparve in compagnia di Maria Vergine. Avverte il Vossio, che la Chiesa di Oriente, e di Occidente riconobbe tal' esposizione come Divinamente rivelata a S. Gregorio, ed è registrata nel principio del V. Concilio generale. S. Gregorio poco prima di morire, avendo inteso, che in Neocesárea vi erano rimasti dieciassette Pagani, e tutti gli altri si eran convertiti alla fede: ringrazio Dio, rispose, perchè non più di diciassette Cristiani io trovai, quando intrapresi l' esercizio del Ministero Episcopale.

Son.XI. Oratore eloquente, Pastore, e Padre zelantissimo, ed invitto Martire della Chiesa di Dio. Di lui parlando S. Girolamo disse: *Opera ejus sunt sole clariora.* S. Agostino nel libro *de doctrina Christiana* fa il confronto della eloquenza, prima usata da Cipriano (che ancor Gentile insegnò la Rettorica) colla eloquenza Cristiana, e sacra, che usò poi convertito alla fede, *ut videatis, a qua redundantia sermonis abstraxerit illum vis Divini Amoris.*

Son.XII. È risaputo il suo zelo nel difendere il dogma delle Divinità del Verbo, e che sia consustanziale al Divin Padre. S. Attanasio difese la fede Ortodossa colla intrepidezza la più sorprendente. La sua fuga medesima, e il trattenersi nascosto, quando era perseguitato, della qual condotta prudente, e piena di vero zelo, fece il Santo l' Apo-

logia ragionata , può paragonarsi alla ritirata di un generale saggio , e valoroso , che con tal mezzo assicura la vittoria. La chiusa del Sonetto esprime la massima del Dottor delle Genti, così ben praticata da S. Attanasio: *In omnibus sumentes scutum fidei.*

Son.XIII. L' espressione di Cesare: *veni*, *vidi*, *vici*, mi è sembrata potersi assai bene adattare al trionfo , che S. Ilario riportò , degli Ariani colla sua sola presenza. Chiese egli all' Imperatore di voler disputare cogli eretici ; ma questi atterriti dalla sua saviezza sfuggirono di essere assaliti , e persuasero all' Imperatore , che facesse mostra di onorarlo , disponendo , che ritornasse al suo Vescovato. Allora fu , dice S. Geronimo , che *Hilarium e prœlio hœreticorum revertentem*, *Galliarum Ecclesia complexa est.* Grande altresì è l' encomio , che a questo

Padre fa l' istesso Dottor Massimo, dicendo: *Hilarii libros inoffenso decurrat pede.*

Son. XIV. La semplice fede della verità dee preferirsi, secondo la riflession giudiziosa di S. Ambrogio, a' fallaci belletti di una eloquenza seduttrice. Con quale apparato di stile fiorito, e con quante lusinghe non si sono rivestiti i libri della empietà, e dell' errore? Tolta però la maschera dell' espressioni chiamate rettamente da un antico *lenocinia verborum*, altro non resta in essi fuor che l' orrore dell' assurdo, e della menzogna. Ma non così avviene a' libri, in cui ci spiegano i S. Padri le massime della Religione. La semplicità, e schiettezza del loro dire porta in se scolpito il carattere della sincerità, e della verità. Questi pregi si ammirano in particolar maniera nelle Catechesi di S. Cirillo Vescovo di Gerusalemme. Si

è recato un esempio tratto dalla esposizione, che fa della presenza reale di G. C. nel Santissimo Sacramento dell'Altare. Trattanto la sua dottrina è sublime, perchè infinitamente sublimi sono i dogmi, che insegna.

Son. XV. S. Geronimo ci assicura, che dopo la lezione delle Divine Scritture in alcune Chiese si leggevano le opere di S. Efrem diacono della Chiesa di Edessa. *Multa opera S. Ephrem magis pia, quam docta*, così scrisse il Bellarmino. È celebrata da' Padri la santità de' suoi costumi. Per convertire una femmina impudica, la quale tramava insidie alla di lui onestà, le rammentò quella gran verità, che Dio ci è presente in ogni luogo, e vede ogni nostra azione, e penetra i più secreti nascondigli del nostro cuore. Si leggeran sempre con profitto i libri di questo Santo diretti ad eccitare

negli animi il timor santo di un Dio giudice santissimo, che non lascia impunite le trasgressioni della sua legge.

Son. XVI. È celebre nella Ecclesiastica Istoria la virtuosissima sorella di S. Basilio, S. Macrina, che colle sue insinuazioni, ed esempj lo eccitò al disprezzo di quella umana gloria, che potea promettersi dall' esercitar la eloquenza nel foro. Scrisse con molta eleganza. Confutò Eunonio, i Sabelliani, e gli Ariani. Fu grande esemplare, e maestro dell' Ascetica Cristiana. La sua mortificazione reca stupore. Fu vescovo di Cesarea in Cappadocia, e può riguardarsi come l' Istitutore de' Seminarj Ecclesiastici, e delle Congregazioni de' Sacerdoti operarj, avendo disposto, che al raccoglimento, e ritiro della Vita Monastica si accoppiasse l' esercizio delle opere indirizzate a promuovere la Divina

Gloria, ed il vantaggio delle anime. Tra i suoi miracoli è singolare la conversione di un medico Giudeo, che promise di farsi Cristiano, se lo trovasse vivente, come il Santo avea predetto, giudicandosi dal medico, che non poteva ciò umanamente accadere, ma solo per miracolo. La predizione del Santo si avverò, ed il Giudeo abbracciò la Religione Cristiana.

Son.XVII. Uno de' Padri Greci più eloquenti, cognominato il Teologo scrisse in prosa, ed in versi. Fu uno de' Maestri di S. Girolamo, e compagno di S.Basilio negli studj. Previde il danno, che Giuliano avrebbe recato alla Religione colla sua apostasia, scrisse contro i di lui errori. Per evitar le discordie degli emuli suoi, con raro esempio di umiltà rinunziò all' esercizio della Dignità Episcopale, e si ritirò nella campestre solitu-

dine a menar vita Monastica, senza tralasciare la solita sua cotanto gradita occupazione de' Sacri studj.

Son.XVIII. Tradusse dal Greco in latino il secondo Concilio celebrato in Costantinopoli da lui approvato, nel quale fu condannata l' eresia de' Macedoniani, che negavano la Divinità dello Spirito Santo. Celebrò anch' egli il Concilio Romano. S.Geronimo, di cui per qualche tempo si valse il Papa S.Damaso per suo segretario, fa menzione di varie opere, che costui compose, e specialmente di quella in lode della Verginità.

Son.XIX. Si allude a varie opere scritte da S. Epifanio. Il Panario è come un' antidoto contro tutte l' eresie; l' Ancorato è come un' ancora di fede per eseguire l' avviso di S. Paolo di non esser a guisa di fanciulli ondeggianti, che si lasciano trasportare dal

vento di qualunque dottrina. Egli scrisse ancora le vite de' profeti, e di altri santi personaggi.

Son.XX. Occupava S. Ambrogio una temporale magistratura, allorchè fu incaricato dall'Imperatore di sedare le turbolenze insorte nel popolo per la elezione del nuovo Vescovo di Milano. Per disposizione Divina fu inalzato egli stesso a tal dignità, ed alla sua maravigliosa eloquenza accoppiando le virtù Episcopali scrisse copiosi ed utilissimi libri, ne' quali insegna i doveri del Clero, delle Vergini, delle Vedove, de' penitenti. Scrisse l' Esamerone, cioè la spiegazione delle Opere fatte da Dio ne' sei giorni della creazione del Mondo. Scrisse il libro *de Incarnàtionis sacramento*: spiegò diversi tratti d' Istoria Sacra, ed altri luoghi della Divina Scrittura; e commentò il Vangelo di S. Lu-

ca. Avverte Sisto Senènse, ciò che insegnano di accordo i Teologi, di essersi S. Ambrogio distinto nello spiegare il senso allegorico della Divina scrittura, facendo conoscere i misteri, che con sapientissima economia volle Iddio velare sotto la corteccia della lettera, e con simboli e figure adombrò nella vecchia legge. È nota la fortezza, colla quale fu ripreso Teodosio da S. Ambrogio, e che l' esortazioni di costui furono un mezzo, di cui si valse Iddio per la conversione di S. Agostino.

Son. XXI. S.Basilio, S.Pietro, e S.Gregorio furono fratelli, il primo Vescovo di Cesarèa, il secondo di Sebaste, il terzo di Nissa. Il Nissèno diede pruove edificanti di fortezza nel sostenere la Religione Cattolica contro gli Eretici, e meritò l' elogio di non aver altro timore, se non quello di offènde-

re Dio. Scrisse il simbolo di Fede proposto dal secondo Concilio generale, che fu il primo celebrato in Costantinopoli. Nel Sonetto si accenna l' Opera che ha scritta della immagine, o sia della Creazione dell' Uomo, per supplire l'Esamerone di S. Basilio. Costui avea spiegato i sei giorni della creazione; ma dell' opera del sesto giorno, cioè della formazione dell' uomo parlò brevemente. Da ciò prese occasione il Nisséno di scrivere un libro più diffuso sulla Creazione dell'uomo, chiamato da' Greci Microcosmo, piccolo mondo, e si trattiene a considerare la maravigliosa struttura del corpo umano.

Son. XXII. Dato alla Chiesa da Dio per ispiegare i libri santi, e specialmente il loro senso letterale. È uno de' Ss. Padri più dotti. La forza, e l'eleganza del suo stile va unita con molta erudizione da lui aquistata

collo studio di varie lingue, coll'udire i più valenti maestri, e co' viaggi fatti per la Palestina. Può dirsi di lui: *Multorum mores vidit, et urbes*. Lo che gli giovò mirabilmente per la intelligenza delle Divine scritture.

Son.XXIII. Fu Patriarca di Costantinopoli. Esercitò prima nel foro la sua eloquenza, e poi la rivolse agli oggetti sublimissimi di nostra S. Religione. Può dirsi il più grande tra gli Oratori Cristiani. È noto l' ardore del suo zelo, e quel, che soffrì per l' adempimento de' suoi Pastorali doveri. Tra le molte opere da lui scritte trovasi il Comento sopra tutte l' Epistole di S. Paolo, verso del quale ebbe sempre una fervida divozione, e siccome ne imitò le altre virtù, così pure quella che S. Agostino chiamò grandi loquenza delle S. Scritture.

Son. XXIV. Uno de' più acuti ed universali ingegni fu senza dubbio il Padre S. Agostino. Per effetto di sua umiltà profondissima fece saper egli stesso gli errori d' intelletto, e i disordini del cuore, in cui era caduto prima dell' ammirabile conversione, in lui operàta da quella Grazia vittoriosa, e trionfatrice, che descrisse il Santo nelle sue opere, e della quale avea nella propria persona una delle più splendide pruove. Iddio adoperò le lagrime di S. Monica di lui madre, e l'esortazioni di S. Ambrogio, come opportuni mezzi, per tirarlo a se, e dare alla Chiesa un Dottore sì illustre. Confutò i Donatisti, i Manichei, i Pelagiani, ec. Scrisse sopra ogni sorta di scienze. Ne' Commenti su i libri santi si distinse nella spiegazione del senso anagogico, nel quale si addita la strada, che conduce al Cielo, e la felicità riserbata nella ce-

leste Gerusalemme a quei che amano Dio.

Son.XXV. Fu Vescovo di Torino. Si accennano nel sonetto le varie sue opere, e tra esse una singolare, in cui spiega il passo d'Isaia, che rimprovera la frode di vendere il vino mescolato coll' acqua; lo che nel senso letterale condanna l' ingiustizia de' venditori di tal sorta, e nel senso spirituale dichiara la sacrilega temerità di que' che profanano, e vendono adulterato il vino purissimo della parola di Dio, frammischiandovi l' acqua de' proprj errori, e delle capricciose interpetrazioni.

Son.XXVI. Non solo ricevè gli elogj da' suoi contemporanei, S.Girolamo, S.Agostino, ed altri, ma in tutt' i secoli la virtù di S.Paolino formerà un oggetto di stupore. Dispensò ai poveri tutt' i suoi beni, e si ridusse a volontaria povertà ad imitazione del nostro

Salvatore. La sua eloquenza fu ammirata tra gli altri da S. Geronimo. Scrisse molte eleganti lettere, e varie poesie, tra le quali alcune dirette ad Ausonio suo Maestro, ed una in lode di S. Felice Nolano Martire. L' esempio di carità usato, allorchè essendo già Vescovo si fece volontario prigioniero in iscambio del figlio di una vedova, al cui riscatto non poteva altrimenti contribuire, avendo già speso tutto a beneficio de' poveri, è uno di quelli atti veramente eroici, che la filosofia saprà bene ammirare, ma non possono aspettarsi da altra scuola fuori di quella di Gesù Cristo. Piacque tanto al Signore la carità del suo servo, che dispose in un modo mirabile la liberazione del Santo Pastore, ed il ritorno di lui colla restituzione di tutt' i prigionieri appartenenti al suo gregge.

Son.XXVII. S. Cirillo Patriarca di Alessandria presedette in nome di S. Celestino Papa al primo Concilio celebrato nella Città di Efeso, e nel medesimo fu condannata l'Eresia Nestoriana. Il Bellarmino chiama questo Santo Padre uomo santissimo, e dottissimo, e particolarmente da Dio istruito sul Mistero della Incarnazione del Divin Verbo, e rispetto al quale scrisse molte Omelie, ed alcune dichiarazioni. Tra gli altri libri da lui composti scrisse ancora sulla Genesi, e sull' Evangelo di S. Giovanni.

Son.XXVIII. Le Omelie del Crisologo sono eloquenti, e sentenziose. Si accenna una delle sue esortazioni alla limosina, e l' aver egli per la veemenza del ragionare talor perduta la voce, e quel suo celebre detto: *qui jocari voluerit Diabolo non poterit gaudere cum Cristo.*

Son.XXIX. So, che il Cicerone Cristiano vien chiamato Lattanzio; ma sembra, che tra i Santi Padri in S.Leone si trova un'eloquenza, che più si rassomiglia alla Ciceroniana. Questo pensiero mi ha determinato a mostrare, che il Santo supera il principe degli oratori nella sublimità del soggetto, che tratta, e che se Tullio contribuì a liberar Roma da Catilina, e da altri nemici del pubblico bene, S.Leone giovò a Roma spiritualmente, e temporalmente debellando gli Eretici, e liberandola dal flagello di Attila.

Son.XXX. Si allude alle poesie sacre scritte dal Santo, tra le quali esiste: *Carmen contra ingratos*. Questa opera, come pure altri suoi libri tra quelli che scrisse in prosa, sono diretti a provare la necessità della Grazia contro ai Pelagiani, mostrandosi discepolo, e difensor valentissimo di S. Agostino.

Son.XXXI. L'Apostolo S. Paolo propone ai fedeli l'esempio degli Atleti, che si assoggettano a molti stenti per conseguir la corona, e poi soggiugne: Se tanto si fa da essi per riportare una corona, che si marcisce, quanto non dovrà essere maggiore l'impegno nostro per riportare una corona incorrotta? Ad imitazione di un tal pensiero io dico: la gloria de' guerrieri Cartaginesi sì celebrata nell' antichità si è dileguata qual fumo, nè più esiste l'Impero, per cui combattevano; il merito, che gli Eroi Cristiani acquistarono, è durevole, la Chiesa, che difesero, non lascerà mai di esistere, la gloria che acquistarono sarà eterna nel Cielo. Uno di costoro fu il Vescovo S. Fulgenzio Cartaginese, il quale spedì al Re Trasimondo un libro, in cui dichiara e difende i dogmi della Chiesa Cattolica, che ha per centro

di unità la Chiesa Romana. Se Roma pagana ebbe talora occasione di temere l' arrivo di Annibale, che le contrastava l' Impero, Roma Cristiana non dee temere veruno degli Annibali, perchè G.C. ha promesso, che la sua Chiesa non mancherà giammai, e ne ha conferito il Primato alla Cattedra di S. Pietro, ed al Sommo Romano Pontefice, che siede sovra di essa.

Son.XXXII. Fu soprannominato il grande per la grandezza delle sue virtù, e per i vantaggi grandissimi, che recò alla Chiesa di Dio. Le limosine, e l' Ospitalità da lui praticate, gli ajuti spirituali e temporali dati sempre da lui, ed in particolare quando Roma fu afflitta dalla pestilenza, il suo zelo per dilatar la fede, avendo a tale oggetto spedito i Missionarj nella Brettagna, le opere da lui scritte, le sue solecitudini per il decoro de'

Sacri riti, per regolare il Canto Ecclesiastico, che dal suo nome chiamasi Gregoriano, ci assicurano, che non già l' adulazione altrui, ma bensì le gloriose sue gesta gli diedero il dritto ad esser cognominato il grande. Questo S. Padre si distinse nello spiegare il senso tropologico, o sia morale della Divina Scrittura.

Son. XXXIII. Roma fu la Patria di S. Gregorio Magno, Tagaste in Africa la Patria di S. Agostino, Stridone in Dalmazia fu quella di S. Girolamo, e Milano la Patria di S. Ambrogio. Sono essi, come ognun sa i quattro principali Dottori della Chiesa Latina. Dopo la loro epoca fiorì nelle Spagne S. Isidoro. Scrisse molte opere utilissime, il libro *de genere officiorum*, l' altro contro i Giudei, quello delle Sentenze, dell' Etimologie, de' Sagramenti.

Son. XXXIV. Il racconto della veste sacerdotale prodigiosamente donata da Maria Santissima a S. Ildefonso è tratto dalla prefazione scritta da Giuliani di lui Diacono all' opera del Santo *de Laudibus intemeratæ Virginis Mariæ.* Fu egli Vescovo di Toledo, e fra le altre opere lasciò l' elenco de' libri scritti da S. Isidoro.

Son. XXXV. Fu egli di vastissima letteratura, come si scorge dalle sue opere appartenenti a scienze umane e divine. Reca stupore come abbia potuto scriver tanto, e sopra così diversi oggetti. È vero che visse lungamente, ma non lascia di esser soprendente, anche avendo riguardo al tempo, in cui fiorì, che non era il più felice per le scienze, e per le lettere.

Son. XXXVI. Muzio Scevola mostrò grande ardimento allorchè lasciò brugiare la

sua mano destra per far mostra di militare audacia, e spaventar Porsenna con tal pruova di valore; ma più soprendente fu la valorosa ortezza di S. Damasceno, che per la difesa delle Sacre Immagini soffrì il penoso martirio della destra a lui recisa dal persecutore. Gli fu però amorosamente restituita illesa per un miracolo di Maria Santissima. Oltre le varie orazioni in difesa delle sacre Immagini contro Leone Isaurico scrisse libri di logica, e di fisica, e diverse opere teologiche. La principale tra queste è intitolata della fede ortodossa, ed è divisa in quattro libri con quell'ordine, ch' è stato poi seguìto dal Maestro delle sentenze, e dagli altri, che han trattata la Teologia con metodo scolastico.

Son. XXXVII. S. Anselmo ebbe il suo nascimento in Italia, abbracciò la vita

Monastica, e poi succedette a Lanfranco nell' Arcivescovato Cantuariense. Disputò contro i Greci nel Concilio tenuto in Bari da Urbano secondo. Oltre alla gran pietà, e divozione, di cui fu adorno, scrisse molte opere Teologiche, e molto contribuì a far rifiorire le scienze dopo il Secolo decimo.

Son. XXXVIII. La sapienza di S. Bernardo fu l'effetto piuttosto delle sue orazioni, e delle meditazioni, ch' ei fece nelle selve e nella solitudine, che di Maestri, o libri umani. Tra le altre opere da lui scritte vi è quella *de Consideratione* diretta a Papa Eugenio, ch' era stato anch' esso Monaco del suo Istituto. Lo stile di S. Bernardo è tutto intrecciato di espressioni tratte dalla sacra scrittura. Tutte le di lui opere spirano la più tenera e soave divozione, e

gli han fatto meritare il titolo di mellifluo. Il suo esempio, e le sue insinuazioni fecero a molti abbandonare il Mondo. Scovrì, e confutò gli errori di Abelardo.

Son. XXXIX. Ragionevolmente scrisse il nostro Genovesi, che S. Tommaso d'Aquino occupa tra i Metafisici quel luogo, che occupa Archimede tra i Matematici. È chiamato, ed è veramente angelico maestro per le virtù dell'intelletto, e del cuore. Nella sua vita, premessa alle di lui opere della edizione di Parigi si legge, che dopo la sua preziosa morte apparve al Vescovo di Brescia in compagnia di S. Agostino, il quale additando S. Tommaso, disse così: Noi siamo uguali nella gloria, io lo precedo nella Dignità Episcopale, egli mi precede nella Virginal purezza. Una vita ben lunga appena basta a leggere quanto egli scrisse nel corso di una

vita assai breve. La precisione, la solidità, la chiarezza con cui si esprime, è mirabile. Esaurisce a fondo le materie, che tratta, e previene, e scioglie qualunque opposizione. Nella somma Teologica si espone il Dogma, e la morale. L'opera *de regimine Principum* tratta de' loro doveri. Nella esposizione delle lettere di S. Paolo, e negli opuscoli si hanno de' particolari insegnamenti de' doveri sacerdotali. La somma contra i Gentili è un capo d' opera, in cui si dimostra colla ragione la verità della Cristiana Religione.

Il Redentore approvando i suoi scritti gli dimandò qual mercede bramasse, ed egli rispose di non voler altra mercede fuorchè Dio solo.

Son. XXXX. S. Bonaventura diede nella sua persona un esempio luminoso, che la coltura della scienza può molto bene ac-

coppiarsi colla divozione la più tenera, ed affettuosa. Alcuni incolpano le scienze di produrre nel cuore una certa sterilità, e secchezza di affetti divoti. Monsignor de Pompignan nel suo Opuscolo della divozione riconciliata collo spirito prova egregiamente l'opposto. La vita, e le opere di S. Bonaventura dimostrano, che si possono coltivare le scienze anche specolative, astratte, metafisiche, spinose, ritenendo nell'animo il fervore della santa divozione. Il P. La Colombiere meritamente lo chiama il Dottor divoto per antonomasia. I Commentarj su quattro libri delle sentenze mostrano la profondità delle cognizioni Teologiche del Santo Serafico Dottore. Scrisse tra le altre opere il Legno della Vita, in cui propone a meditar la carità ardentissima del nostro Redentore nel morire per la nostra salvezza; lo

specchio della Beata Vergine Maria, in cui parla delle virtù, delle glorie, e dell' efficacia del Patrocinio della Divina Madre; lo specchio de' Novizj, in cui ragiona della maniera di ben educarli. Questo Santo, dopo essere stato promosso alla Dignità Episcopale e Cardinalizia e morì nel Concilio di Lione.

Fine della Seconda Parte

TERZA PARTE

DI ALCUNI SCRITTORI ECCLESIASTICI NEL CATALOGO DE' SANTI, O DE' BEATI.

I.

S. BENEDETTO

(*Anni di* G. C. 504)

Nel fior degli anni agli uomini si asconde
Benedetto in un' antro, e Dio sol' ama:
Astute insidie il tentator gli trama,
E in seno a lui destò sue fiamme immonde.
Sapeva il giovin pio, che invan altronde,
Fuorchè da Dio la purità si brama,
Tra le spine si strazia, e a se lo chiama,
Abbatte il senso, e il reo Satan confonde.
Per lui di Dei bugiardi è l' ara infranta,
E Casino erge templi al vero Nume;
Il primo in Occidente E' regge i Chiostri,
Ove non sol pietà verace, e santa,
Ma d' arti, e scienze ancor serbasi il lume,
Che chiaro splende ne' Maurini inchiostri.

II.

S. DOMENICO

(1200)

Del pio Gusman le molte illustri imprese
Non può rozza spiegare angusta tela;
Ma d' una face il balenar ci svela,
Quale ardor la sua lingua, e il petto accese:
Divino ardor, che all' orbe intero estese:
Dell' alme ognora al grande aquisto anela;
Come a' raggi del sol nessun si cela,
A Dio così lucrar tutti pretese;
E questo diede all' ordin suo disegno,
E l' armò del Rosario di Maria,
Di Cristo a dilatar l' inclito Regno:
Nuovo Davidde, di tal cetra al suono
Ogni peccato abbatte, ogni eresia,
Fervore a' giusti ottiene, a' rei perdono.

III.

S. FRANCESCO DI ASSISI

(1200)

Non aspettar, che molti libri io scriva;
Poche regole scrissi, e brevi detti,
Onde l' alma rivolga al Ciel gli affetti,
E di eterno tesor non resti priva.

Da Gesù tale amore in me deriva,
Che già ne provo i sanguinosi effetti
Nelle mani, ne' piè, nel cor diretti,
Del Crocifisso a farmi immagin viva.

Non sol la legge è norma a' miei costumi,
Ma del Vangel seguii gli alti consigli,
E l' ordin mio fondai su questi lumi;

E fu vago giardin di bianchi gigli,
Fonte, che di virtù diè tanti fiumi;
E son gloria del Padre i saggi figli.

IV.

S. ANTONIO DI PADOVA

(1220)

È questi Antonio! Il successor di Piero,
Arca del testamento, un dì lo chiama.
Martire il rende ancor desio sincero,
Con cui versar per Cristo il sangue brama.
Egli ha dal ciel su gli elementi impero,
Ed a vita gli estinti ancor richiama,
Nè prodigio è minor, che un mostro fiero,
Il Tiranno Ezzelin, l' onora, e l' ama.
Antonio a' pesci predicò sull' onde.
Colla sua lingua, e cogli scritti suoi,
Con pietà non minor de' suoi portenti,
Converte i peccator, gli empj confonde,
E vale il Padovan per molti Eroi,
Che son nell' opre, e nel parlar potenti.

V.

S. RAIMONDO DA PENNAFORT

(1227)

Dall' ape il mel si forma, e pure il coglie
Ronzando intorno al vario-pinto fiore,
Nè del ragno la tela è poi migliore,
Perchè dal proprio sen le fila scioglie.
Se le leggi di Pietro in un raccoglie
Raimondo, non perciò gloria ha minore;
Anzi Gregòrio a lui già diè l' onore,
D' aprir del Cielo le beate soglie.
Ma sua gloria è maggior, che Cristo imita,
E redentor già forma Ordin devoto
A liberar chi dal servaggio è oppresso.
Gli schiavi a riscattar l' oro, e la vita
Offre ogni allievo suo, coll' arduo voto,
Di dar, se occorre, in pegno anche se stesso.

VI.

S. GELTRUDE

(1292)

Veggo Geltrude, e par, che a lei somigli
Agnella, che fuggì da lupo fiero,
Ovver colomba, che a' rapaci artigli
Ratta s' invola di crudel sparviero:
Così pur Ella il mondo, e i suoi perigli
Fugge in età di un lustro, e il sommo Vero,
Lo Sposo, che si pasce in mezzo a' gigli,
Cerca, e gli offre devota il cor sincero:
Saggia Donna, e d' ingegno in lei discerno,
Che se di umani studj ornò la mente,
Volle prima l' amor del Re superno.
Quindi ad entrar, qual Vergine prudente,
Nel convito nuzial del Regno eterno,
Le diede un dritto la sua face ardente.

— — — —

VII.

S. CATARINA DA SIENA

(1346)

Se il più bel fior d' Italica favella
Raccoglier vuoi, deh non cercarlo mai
Nelle sozze lacune, ove già sai,
Che l' alma si fa immouda, e a Dio rubella.
Ma ne' libri di questa Verginella
Leggiadro stil, pietà sincera avrai,
In lei l' Eterno Sol diffuse i rai,
Che a noi tramanda luminosa stella.
Da' detti suoi con cuor devoto apprendi
Come il provvido Iddio ti dà l' aita,
Se nel tuo nulla col pensier discendi;
Avvien così, ch' egli a salir t' invita,
Ostia grata coll' alma a lui tu ascendi,
L' amor t' infiamma, e viverai sua vita.

VIII.

S. BRIGIDA

(1366)

Aprì la bocca de' Profeti suoi
Dio nella legge vecchia: or nella nuova,
Che a Lui già piacque di donare a noi,
Le antiche maraviglie E' pur rinnova:
E se vediam, che tra gli antichi Eroi
L' età prisca Eroine ancor ritrova,
Direm, che or Dio dà maggior grazia, e poi
La destra sua sì liberal rimuova?
Anzi de' figli al par vostre figliuole
Visioni avran, come Gioel predisse.
Brigida il sa per pruova. Iddio la vuole
Norma a tre stati, in cui virtuosa visse,
La Vergin Madre, e la Divina Prole
Le svelano gli arcan ch' ella descrisse.

IX.

S. VINCENZO FERRERI

(1400)

Da Dio spedito, a predicar suo Regno,
L' Apostol delle Spagne a molte genti.
Conferma i detti suoi con tai portenti,
Che d' esser detto il Taumaturgo è degno.
Sì predicò Ferreri il giusto sdegno
Del Giudice de' morti, e de' viventi.
Dov' è chi al suo parlar non si spaventi?
Un sol, che dallo scisma ambì Triregno.
L' angiol rassembra, che a sonora tromba
Dà fiato, e il dì final mostra vicino,
E desta in tutte l' alme il pianto, e il duolo,
Talchè d' urli, e di strida il Ciel rimbomba:
Nè lungi è il dì, che al guardo tuo Divino,
Mill' anni, o Dio, son come un giorno solo.

X.

S. BERNARDINO

(1438)

Un uom, che il mondo, e i suoi piacer di-
Che nel nome si gloria e nella Croce (sprezza
Del Nazaren, già scandalo, e stoltezza
Al giudeo cieco, ed al pagan feroce,
È questi Bernardin. Tale fortezza
Dal Cielo egli ha nel cor, nella sua voce,
Che i cedri ancor sublimi abbatte, e spezza:
Lo zel d' ogni alma lo divora, e cuoce.
Nei libri suoi non dei cercar pertanto
Di fronde, e fior lo stil pomposo, e vano.
Però sappi, che al cor ti parla un Santo.
La parola di Dio, con cuor profano,
Chi vuol vestir di adulterino ammanto,
È un traditor, che cerca onor mondano.

XI.

S. LORENZO GIUSTINIANI

(1440)

Solima, Antiochia, ed Alessandria han sede
Dell' onor de' Patriarchi in oriente:
E l' ha Bizanzio nell' età seguente,
Da che il suo nome costantin gli diede.
Il Romano Pastor di Pietro erede
Non solo ha Patriarcato in occidente
Ma tutte pascer dee l' alme redente,
Qual centro d' unità, centro di fede.
Tu poi Venezia al gran Lorenzo devi
Di sede Patriarcal sublime onore,
Che, per le sue virtudi al fin ricevi.
Or dimmi in te qual sia gloria maggiore,
Che maestosa fronte in mar sollevi,
O che sei madre, e figlia a un tal Pastore?

XII.

S. TOMMASO DA VILLANOVA

(1550)

Altri dica, se vuol, che spesso trova
Nell' ingegno maggior men caldo affetto:
Io non dirò così del Villanova,
Che ha grande ingegno, e più gran cuore in petto.

Nell' opre sue tuttor dà certa pruova
Di tenera pietà, di acume retto:
Egli ha un paterno cor, che a tutti giova,
E lo commuove del meschin l' aspetto.

L' ardor di zel, con cui risplende, e tuona
De' miseri l' amor, che li ristora,
Ingemmano, nel Ciel, la sua corona:

Gli resta il letticciuol, ma giunto all' ora
Del suo morire, a un poverello il dona,
E in grazia il chiede sol, finch' E' si muora.

XIII.

S. IGNAZIO LOJOLA

(1540)

Nell' armi onor cercai, quando in Pamplona
Ferito, un libro pio leggo, e l' impresa
D' altra milizia, e di miglior corona,
Dio m' ispirò, per ben della sua Chiesa.
La voce di Gesù, nel cor, mi suona,
Nella solinga grotta di Manresa:
Scrivo la luce, che colà mi dona,
Luce, che poi tutta la terra ha accesa.
Per mio mezzo E' fondò sua compagnia,
Che diè finor quattro Franceschi al Cielo,
Gonsaga, e Costca Eroi di amor gli diede,
Diè Bellarmino, a confutar resia,
Diè Segneri all' ardor del sacro zelo,
E immenso stuol, per dilatar la fede.

XIV.

S. FRANCESCO SAVERIO

(1541)

Roma già sai, che Piero, e Paulo sono
Nel recarti la fede i Padri tuoi,
Come l'Asia ha Giovanni, e Andrea per suoi,
E da Matteo l' Etiopia udinne il suono.
Porta agli Armen Bartolomeo tal dono
Giuda, e Simone a' Persi, il porge a Noi
Dicon gl' Indi Tommaso, Ispano, a Voi
Giacomo il reca, il gran Figliuol del tuono.
Filippo già fedel la Scizia ha resa,
E Giacomo il minor Solima regge.
E al nuovo Mondo chi la fede ha estesa?
L'Apostolo Francesco. E' poco scrisse,
Ma chi potrà spiegar, pel nuovo gregge
Quanto fece Saverio, e quanto disse?

XV.

S. ANDREA AVELLINO

(1570)

Un labbro menzognier l' anima uccide
Nel Codice Divin di Andrea si è letto,
Ed è la spada, che il suo cuor divide
Dal foro, ed altro amor gli accende in petto.
Levare il volo l' alma sua si vide
Del Santo amore al più sublime affetto:
Celeste Coro al suo bel voto arride
Di seguir il sentier, ch' è più perfetto.
Serba in mezzo ai perigli un' alma pura:
Col viver suo, co' libri, e a voce addita
Qual' è del Ciel, per noi, la via sicura.
Chi tal via, per sua colpa, abbia smarrita
Non aspetti, a tornar, la notte oscura,
Quando sia già costretto a uscir di vita.

XVI.

S. CARLO BORROMÈO

(1570)

Se un finto Eroe si vuole, il sò, può darlo,
Alla scena fastosa, anche il Pagano;
Ma un santo Eroe verace il vide in Carlo,
Nella Scuola di Cristo, un dì, Milano.
Ma perchè di Milan soltanto io parlo?
Se già seppe ogni clima ancor lontano,
Ch' ove ruggin non è, tignuola, o tarlo,
E' pose i suoi tesor, con saggia mano.
I popoli egli amò, qual Padre i figli;
Diede a Dio la sua vita, e i libri suoi,
Per Dio, per l' uom soffrì pene, e perigli.
Roma, Atene, Gentil mostra, se puoi,
Un uomo, che lo avanzi, o a lui somigli,
Tra quanti il Mondo chiamar volle Eroi.

XVII.

SANTA TERESA

(1572)

Strali, fiamme di amor finto, e fallace
Lungi da me fuggite. Io sento il dardo,
Sento la fiamma, onde sospiro, ed ardo
Il mio strale è dal Ciel, da Dio la face.
Ferita io son, nè mai trovar so pace,
Finchè dal sommo Ben lontano ho il guardo.
Deh perchè viene il mio morir sì tardo!
Per Dio patir, per Dio morir mi piace.
Così d' amor parlò Teresa, e scrisse:
Questo fuoco eccitar volle con zelo,
Morì di quest' amor, di cui pur visse.
Il suo sposo vibrolle acuto telo,
E quel Divin ostral, che la trafisse
La fe' volar, come Colomba al Cielo.

XVIII.

S. GIOVANNI DELLA CROCE

(1572)

Il secreto cammin tra l' Alma, e Dio,
Come si stringa a lei, qual dolce sposo,
Provai nel core, e lo descrissi anch' io,
Cammin, che resta al cieco mondo ascoso.
Si disvela il Signor clemente, e pio
A chi lo cerca, del suo amor bramoso,
Ma si nasconde a chi, con cuor restìo,
Fuori del Sommo Ben, chiede riposo.
Se ne' miei libri è qualche detto oscuro,
È sol perchè le arcane voci intesi,
Che poi far note all' uom riesce duro.
Ma ben chiaro mostrai, com' io l' appresi,
Dritto cammin per la virtù sicuro,
Quando, per Dio, disprezzi, e pene io chiesi.

XIX.

S. FILIPPO NERI

(1595)

Fiamma del Ciel, Divino ardor nel petto
Di Filippo destando, a sì gran fuoco
Non può reggergli il Cor nel sen ristretto,
E maggior chiede, a dilatarsi, il luoco:
Lo strugge in pianto l' amoroso affetto,
Ed ha gran duol, che sappia amar sì poco
Quel Dio, ch' è del suo amor l' unico oggetto;
E brama a se, che ognun lo prenda a giuoco.
Spreggia ricchezze, onor, spreggia piaceri;
Con più ricordi aprì devote scuole,
Sembra, che scherzi, e fa presagj veri.
Erede del suo Spirto è la sua prole;
E' scrisse poco, e pur si deve al Neri
Del gran Baronio la sì vasta mole.

XX.

S. FRANCESCO SALES

(1622)

Dov' è chi la virtù con volto austero
Pinger volle, e il cammin, che a lei conduce
Chiamò di balze, e rupi aspro sentiero,
In cui va incerto il piè tra scarsa luce?
Dica se la virtù nulla ha di fiero
Di Ginevra il Pastor Maestro, e Duce
D' opre divote, e santo amor sincero,
Dica se la virtù nulla ha di truce.
Dolce è virtù. Del Sommo Ben l' amore
Grave peso direm? Dolce è il Vangelo:
Per prova il sa di Filotèa l' Autore.
Spira da' labbri ognor soave zelo,
Si legge ne' suoi libri, e nel suo core,
Che dolce rende amor la via del Cielo.

XXI.

SANTA GIOV.A FRANC.A DE CHANTAL

(1641)

Ebbi, per Condottier dell' alma mia
Colui, che unì dolcezza al Sacro ardore,
E dall' ombre di morte, e dall' errore,
Trasse molti a seguir del Ciel la via.

Lungi E' diceva ogni altro affetto sia,
Che di Gesù non ci solleva al core:
Strada, e modello sia del nostro amore
La dolce Madre dell' amor Maria:

Com' ella visitò la sua Cugina,
Il prossimo da Noi s' ami, per Dio,
Così, per Dio l' amò la gran Regina.

Di questo amor, onde in tre stati io vissi
Scrivo alle figlie sue, Madre ancor io,
Ma pria col fuoco al petto mio lo scrissi.

XXII.

IL BEATO LEONARDO DA PORTOMAURI

Di Antonio , e Bernardin le pie missioni
Fero all' Italia un dì cangiare aspetto.
Quando precorsi anch' io le sue regioni
Dio ne ritrasse un somigliante effetto.

E Roma stessa di mia voce a' tuoni
Allo zel , di cui Dio mi armava il petto
Vide a maggior pietà destarsi i buoni
E in molti peccator cangiato affetto.

A gloria di Gesù soffro ogni stento ;
Il degno sposo al loro amor proposto
Alle Vergini Sacre io già rammento ;

A' Sacerdoti a sciorre il reo disposto ;
Ed a tutt' i fedel , nel Sacramento ,
Il gran tesor , che Dio ci dà nascosto.

XXIII.

IL BEATO CARDINAL TOMMASI

La porpora nel Cielo eterna gode,
E nuovo lustro a glorie Teatine
Tommasi aggiunge, che pietà per fine
Diede al suo studio, e questo a lei custode.
L' aspra difficil via seguì da prode
Delle più dotte lingue infra le spine,
Per meglio coltivar scienze Divine,
E scampar saggio da nemica frode;
Come ad Ebreo Rabbin scovrì gl' inganni
E dall' ombre di morte il trasse fuora
Già vecchio negli errori al par degli anni.
Oh! quali a Sacre scienze appresta lumi
Su vecchie carte impallidir talora,
Degli antichi a studiar lingue, e costumi.

XXIV.

BEATO ALFONSO LIGUORI

Stella, che c' illustrò co' suoi splendori,
Specchio, che di virtù diede ogni esempio,
Sole, che sfolgorò di Dio nel Tempio
È il Saggio, il Santo, l' immortal Liguori.
Al buon gregge di Cristo, a' suoi Pastori
Crudel si minacciò funesto scempio,
Ma scrive, e parla Alfonso, e oppone all' empio
Del suo petto zelante i Sacri ardori.
Da sì gran Padre, o Figli, in Voi deriva
Come in tanti Elisèi da nuovo Elia,
Che di Liguor già siete immagin viva.
Regna in Ciel, ma che in Voi tuttora E' sia,
Il mostra quell' amor, che in Voi ravviva
Verso Dio Redentor, verso Maria.

Note che corrispondono all' indicazione de' Sonetti.

Son. I. S. Benedetto fù il padre della Vita Monastica nell' Occidente. La regola da lui proposta diede insegnamenti di Cristiana perfezione; e la sua vita fu intrecciata delle virtù le più eroiche. Tra i suoi Monaci non solo si conservò la pietà, ma ancora la letteratura, specialmente nel tempo delle incursioni, e delle guerre mosse da' Barbari. E dopo il risorgimento delle lettere i Padri Benedettini della Congregazione di S. Mauro sono stati sempre benemeriti delle scienze, ed in particolar maniera si distinsero illustrando i libri della Divina scrittura, e le opere de' Santi Padri.

Son. II. Giudiziosamente osserva un autor dotto, e pio, che dagli uomini ad-

detti all' esercizio dell' Apostolato poco si è scritto. S. Domenico nell' esercizio della sua vita Apostolica scrisse pochissimo. Fondò l' ordine de' Predicatori, che ha dati alla Chiesa personaggi assai distinti per la pietà, e per la Scienza. Dopo S. Tommaso, e S. Antonino recarono grande ornamento a quest' Ordine sì ragguardevole il Gaetano, Melchiorre Cano, Natale Alessandro, Serry, Orsi, e tanti altri, che lungo sarebbe annoverare. Oltre all' eroiche virtù, e miracoli operati da S. Domenico, a lui si deve, come sà tutto il mondo Cristiano, il Rosario della SS. Vergine, detto ancora Salterio Mariano, che si è perciò paragonato alla Cetra di Davidde.

Son. III. Scrisse oltre alla regola alcuni detti sentenziosi, e divotissimi. Il P. a Lapide nel comento sull' Ecclesiastico rap-

porta il Cantico composto da S. Francesco sulla bellezza del Sole, dalla vista del quale s' innalza a contemplare le invisibili bellezze del Creatore. Se allo stato monastico sono essenziali i tre Voti di Castità, di Povertà, e di Ubbidienza, il Patriarca di Assisi stabilì la più eroica povertà come base del suo ordine, dal quale, come da copioso fonte sono derivati molti fiumi di santità, e di dottrina, che in ogni tempo, e particolarmente nelle circostanze più difficili hanno recato alla chiesa ajuti grandissimi.

Son. IV. Fu il primo ad insegnare le Sacre Lettere nell' ordine di S. Francesco, il quale gli raccomandò ad aver cura, che tra gli studenti non si rallentasse lo spirito dell' orazione. Lo distinsero il desiderio, ch' egli ebbe del martirio, la sua dottrina, le

sue prediche, i suoi miracoli, la purità accompagnata dal complesso di ogni altra virtù. Esistono i Sermoni da lui scritti sopra i misteri, e sopra alcuni Santi.

Son. V. Sensata è fuor di ogni dubbio la Sentenza di Lipsio: *nec aranearum textus melior, quia ex se fila gignunt; nec noster vilior, quia ex alienis libamus, ut Apes* ». S. Raimondo compilò i cinque libri delle decretali per comando di Gregorio IX, che lo fece suo Penitenziere. Fondò l' ordine del Riscatto degli Schiavi, detto della Mercede, insieme con S. Pietro Nolasco.

Son. VI. Monsignor Fenelon propone, che ancor le femmine si applicassero agli studj perchè non rimanga priva di coltura una gran porzione dell' uman genere. Sappiamo, che ne' tempi antichi, ed in quelli a noi

più vicini, alcune donne si sono molto distinte nelle lettere. In S. Geltrude si accoppiò alla straordinaria virtù morale l' acume straordinario dell' ingegno, e della coltura nelle umane lettere. Se nella educazione delle donzelle ad imitazione di questa Santa si stabilisse la pietà per base, e non già di lusingare la loro vanità; e nella scelta delle persone, e de' libri, che devono ammaestrarle, si adoperasse la più diligente cautela, il sentimento di Monsignor Fenelon meriterebbe sicuramente di essere adottato.

Son. VII. Le opere di S. Caterina da Siena fanno testo di lingua Toscana. Si allude all' Emblema del Dizionario della Crusca col motto: *il più bel fior ne coglie*, e si raccomanda specialmente alla gioventù a cercar l' eleganza della lingua non già ne' libri, che corrompono il cuore, ma in quel-

li, che alla leggiadria dello stilo accoppiano la sana morale. Ne' due terzetti si sono accennati alcuni pensieri esistenti ne' Dialoghi di questa Santa; e nel secondo quartetto si allude tanto alle cognizioni soprannaturali, che le vennero infuse, quanto a' raggi luminosi, che le furono impressi dal Redentore.

Son. VIII. Nella predica, che S. Pietro fece all'uscir dal Cenacolo, dopo aver ricevuto lo Spirito Santo, citò un tratto del Profeta Gioele, e dimostrò, che al nuovo testamento ancora si estende la Divina promessa: » I vostri figliuoli, e le vostre figlie profeteranno, ed avranno delle Visioni ». Le rivelázioni di S. Brigida furono approvate dal Concilio di Costanza. Dopo le pruove di virtù Cristiana date da lei nello stato di Vergine, e poi di Conjugata, le

diede sempre più eroiche nello Stato Vedovile, e nel fervore della vita religiosa.

Son. IX. Innumerabili furono le conversioni da Dio operate per mezzo di S. Vincenzo Ferreri, l'Apostolo ed il Taumaturgo delle Spagne. Tali erano i sentimenti di Santo timore eccitato dal suo predicare, che talora la numerosa udienza si vedea tremare da capo a piedi, come se tutti gli ascoltatori fossero stati presi contemporaneamente da un parosismo febbrile. Pietro di Luna Antipapa, che si ostinò nello Scisma, rese inutili le sollecitudini, che il Ferreri avea pel di lui ravvedimento. Il nostro Divin Salvatore ha voluto che fosse ignoto agli uomini il giorno del giudizio particolare di ciascuno, come del Giudizio Universale di tutti, affinchè noi sempre stassimo apparecchiati a questo gran giorno. I Santi lo han-

no riputato sempre vicino, perchè lo han meditato spesso, e perchè secondo la Scrittura, mille anni innanzi agli occhi di Dio, sono come un giorno solo, e qualunque durata di tempo è brevissima al confronto dell' interminabile mare dell' Eternità.

Son. X. Non senza prodigio restò risanata la natural debolezza, e raucedine della voce di S. Bernardino. Le sue missioni furono con grazie abbondanti benedette da Dio. Le prediche di lui si leggeran sempre con profitto, perchè scritte da un Santo con zelo, ed unzione, a differenza di coloro, che rivestendo di profani belletti, ed ornamenti le loro prediche adulterano la Divina parola. *Io desidero* (dice il P. Roberti Gesuita, Scrittore, per altro colto, elegante, e di moltiplice letteratura) *piuttosto sentir che mi predichi un Romito Santo*,

e non già Monsig. della Casa col suo stile attillato. Veggasi la lettera scritta da S. Francesco di Sales, e l' altra del B. Alfonso Liguori su tal proposito.

Son. XI. Alle quattro antiche sedi Patriarcali fu aggiunta l' altra di Aquileja trasportata in Venezia, allorchè S. Lorenzo Giustiniani fu innalzato alla Cattedra Episcopale. Nell' ultimo terzetto si allude all' Epigramma fatto sulla Città di Venezia dal Sannazaro Autore dell' elegantissimo Poema *de Partu Virginis*, e si accenna, che tra le glorie di una Città sì famosa non è l' ultima l' aver dato i natali ad un Prelato ricolmo della Scienza de' Santi, che poi con paterno affetto ne promosse i vantaggi temporali, ed eterni.

Son. XII. Riflette il Genovesi, che coloro i quali più coltivano l' ingegno, soglio-

no meno prestarsi all' ajuto degli altri uomini nelle occasioni, che lor si presentano di sollevarli. Checchè sia del filosofico Egoismo, la soprannatural carità verso il prossimo in S. Tommaso da Villanova, di cui si avvera in modo particolare: *eleemosynas illius enarrabit Ecclesia Sanctorum*, non restò punto diminuita dalla coltura de' suoi talenti. Divotissime sono le sue Concioni, e molto profittevoli. Nell' età mia giovanile volgarizzai uno de' suoi Sermoni sulla purificazione della Beata Vergine, che fu stampato colla direzione del P. Benincasa pio, e dotto Religioso Agostiniano, allievo del celebre P. Chiesa.

Son. XIII. La ferita, che ricevè S. Ignazio nell' assedio di Pamplòna, e la lettura di un libro divoto, fu il mezzo di cui si valse Iddio, per arricchire la Chiesa di

quella Compagnia, che tanto bene ha recato alla Religione, ed alle lettere. Gli esercizj Spiritnali da lui composti con quell' abbondante comunicazione di lumi soprannaturali, che gli diede il Signore, han proeurato la Santificazione d' innumerabili anime. S. Francesco Saverio, S. Francesco Borgia. S. Francesco Regis, ed il Beato Francesco di Geronimo sono i quattri accennati nel primo terzetto insieme con S. Luigi Gonsaga, e S. Stanislao infiammati di amor sì fervido verso Dio, che debbon chiamarsi martiri della carità. Tra personaggi insigni, che ci diede la compagnia di Gesù, si è fatta special menzione di due Gesuiti Italiani piissimi, e dottissimi Bellarmino, e Segneri, il primo sì rinomato per le opere teologiche, ed ascetiche, e specialmente per l'opera delle controversie, in cui combattè l'

eresie con tanta solidità, che il Muratori giunse a dire non potersi in tal genere scriver meglio; e l'altro sì noto per la vantaggiosa riforma fatta alla eloquenza italiana guasta dallo stile de' Seicentisti, e per l' utile recato alla chiesa co' suoi libri, e colle sue Missioni.

Son. XIV. È chiamato ragionevolmente l' apostolo del nuovo Mondo. Le sue Apostoliche conquiste fanno stupore. Scrisse alcune istruzioni spirituali, e varie lettere, in cui tra l' altro riferisce quanto concerne le sue Missioni.

Son. XV. Avendo incontrato nella Divina Scrittura quel passo: » la bocca che mentisce uccide l' anima » lasciò l' esercizio della professione forense, e si diede alla vita di Sacerdote Operario; fece il voto di continuamente inoltrarsi nella perfezione cri-

stiana. S. Andrea di Avellino lasciò nelle sue opere predicabili le tracce di quell' Apostolico zelo, che lo rese uno degli ornamenti più splendidi dell' Ordine Teatino. La di-lui morte fu subitanea, ma non improvvisa giacchè si trovò ben preparato. Perciò si avverte nel Sonetto a non aspettare il punto della morte per prepararsi, allorchè *venit nox, in qua nemo potest operari.*

Son. XVI. L' eroismo di S. Carlo Borromeo in ogni virtù ci somministra un motivo di sfidare i panegiristi delle virtù, che si osservarono in qualche pagano, a mostrarci, se possono, fuori del Cristianesimo un verace eroe, per formare il quale saprà dare il Filosofo qualche precetto, saprà bene il Poeta immaginarlo, ma in effetto non si avrà mai senza quella soprannaturale Divina luce, che forma i Santi.

L' ardore della carità di S. Carlo, la profusione delle sue limosine, la protezione delle lettere, l'operante zelo per la buona disciplina danno una pruova di questa verità. Veggasi l' elogio di questo Santo tra le opere del P. Roberti.

Son. XVII. La sua vita, le sue lettere, i suoi trattati ascetici, la sua canzone: *muojo, perchè non muojo*, si accennano in questo Sonetto, come pure lo strale di amor celeste, da cui venne trafitta, e la sua morte, che fu appunto morte di amore. Morire nell' amor di Dio è comune a tutti coloro, che muojono da giusti; morire per amor di Dio è proprio de' Martiri; morire di veemenza di amor verso Dio è stato il privilegio di poche persone Sante.

Son. XVIII. Si additano i suoi libri di Mistica Teologia; e rispetto ad alcuni

tratti de' medesimi si avvera quel che scrisse S. Paolo: *audivi arcana verba, quae non licet homini loqui.* Certe intime comunicazioni della grazia del Signore a' suoi servi si posson meglio sentire che esprimere.

Son. XIX. L' Apostolo di Roma già Cristiana fu S. Filippi Neri. Tali e tante furono in lui le beate fiamme di amor verso Dio, che con miracolo inudito, a soffrirne l' incendio, gli si allargaron le coste, e si avverò in lui letteralmente quel che disse Davidde: » ho corsa la strada de' vostri comandi, o Signore, avendo Voi dilatato il mio cuore » ed introdotto nella cella vinaria de' Sacri Cantici, sperimentò la spirituale ubbriachezza del santo Amore descritta da' Mistici. Prese da ciò occasione il degnissimo D. Gaetano Gaglione Penitenziere

della Chiesa Metropolitana di Napoli, da pochi anni passato agli eterni riposi, di comporre un elegante, e divoto Ditirambo in lode di questo Santo. Abbiamo di S. Filippo gli aurei ricordi, e gli siamo debitori delle fatiche immense fatte dal Cardinal Baronio padre degli Annali Ecclesiastici; e di tutto il bene, che han recato, e recano alla Chiesa gli allievi suoi, detti meritamente Filippini, perchè ricopiano in essi lo spirito del Santo Fondatore del loro istituto. Tra le cose straordinarie, che si leggono nella sua vita sono specialmente ammirabili le industrie, che usava per essere disprezzato, e che talora questo gran Santo sembrando di parlare come per ischerzo, facea profezie veracissime.

Son. XX. La dolcezza dello spirito di S. Francesco Sales regolò la sua lingua, la

sua penna, e tutte le sue operazioni, che produssero coll' ajuto della Divina Grazia la conversione di tanti eretici, e la santificazione di tanti Cattolici. Il suo libro intitolato Filotèa,, cioè l' anima che ama Dio, contiene la introduzione alla vita divota per qualunque stato di persone, e sul metodo stesso Monsignor Abelly scrisse in latino un regolamento divoto per lo stato Sacerdotale, che ha per titolo » *Sacerdos Christianus* ». L' altro libro scritto dal Santo sull' amor di Dio, è diretto a Teotimo, cioè a colui, che ha verso Dio un amoroso rispetto. Compose inoltre varj trattati Teologici, ed Ascetici, i Trattenimenti Spirituali, e molte lettere, le quali diligentemente che sono state raccolte in tre tomi.

Son. XXI. Ella fu la fondatrice dell' Ordine della Visitazione diretta da S. Fran-

cesco di Sales. Tale istituto ha per fine speciale la imitazione delle virtù, che praticò la Vergine Santa nel visitare Santa Elisabetta. S. Gio: Francesca dopo le pruove di virtù dato nello stato verginale, e poi conjugale, divenuta vedova, scrisse per istraordinario impulso il Nome Santissimo di Gesù nel proprio petto con un ferro rovente. Abbiamo di questa Santa tra l' altro un libro divoto, in cui propone il metodo degli Esercizj spirituali.

Son. XXII. Religioso, e Missionario dell' Ordine de' Minori, ed imitatore delle virtù, e delle ferventi Missioni che furono fatte da S. Antonio, e S. Bernardino dell' Ordine medesimo. Ne' due terzetti si fa menzione degli esercizj Spirituali da lui scritti per uso delle Religiose, del suo discorso sull' amministrazione del Sacramento della Pe-

nitenza, e dell'altro divoto libro da lui scritto, che ha per titolo Tesoro nascosto, in cui si ragiona del Santissimo Sacramento dell' Altare.

Son. XXIII. È noto il vantaggio recato alla Chiesa dalla vita Apostolica de' Padri Teatini, degni imitatori di S. Gaetano Fondatore del loro ordine detto de' Chierici Regolari. Nuovo ornamento gli aggiunse il Beato Cardinal Tommasi colla sua santità, e colla sua vasta erudizione, specialmente nelle lingue Orientali. Fu egli il mezzo, di cui si valse Iddio a convertire un Rabino ebrèo, ch' era stato di lui Maestro in questa lingua.

Son. XXIV. Il pensiero del Sonetto è quell' istesso della Orazione panegirica, che io composi per la festa della sua Beatificazione. I due terzetti sono indirizzati a'

Missionarj della Congregazione del Santissimo Redentore, degni figli del Beato Alfonso Liguori.

Fine della Terza Parte

APPENDICE

DI ALCUNI PENSIERI DIVOTI ESPRESSI IN SONETTI.

Manum de tabula, dicevano gli antichi Pittori Latini, allorchè cessavano dal dipingere qualche quadro. Prima di usarsi tal formola ancora da mè, e prima di ritirare anch' io il pennello dalla tela, ho pensato di aggiugnere questi pensieri divoti, de' quali potrete valervi, come di altrettante immagini, che vi rammentino gli oggetti della Religione. Sarò contento, se gioveranno a nudrire la vostra pietà, e se desiderate, che sieno dipinti, con pennello migliore, eccitate i maestri dell' arte alla dipintura di somiglianti oggetti.

DIO UNO NELLA ESSENZA E TRINO NELLE PERSONE.

Se in cetra hanno talor tre corde un suono,
Se han Sol, Luce, e Calore una sostanza;
Se l' Esser stesso è vero, ed uno, e buono:
Se in fonte, in fiume, in lago un' acqua ha stan-
Tre persone in un Dio così pur sono, (za,
Nè men dell' una ha l' altra, e non l' avanza:
D' una stessa natura, in un sol trono,
Regnano eterne con ugual possanza:
Come in tre specchi è trino un solo oggetto,
Come nell' uomo, e mente, e lingua, e mano
E pensa, e parla, e scrive un sol concetto...
Deh perdona, o gran Dio, l' ardir profano!
Uno, e Trino Tu sei Santo, e perfetto;
Ma ciò, che a Te somiglia, io cerco in vano.

IDDIO AMMIRABILE NELLA CREAZIONE È MOLTO PIU' NELL' OPERA DELLA REDENZIONE.

Gran Dio, del mondo inter la vasta mole
Surse, dal nulla, di tua voce al suono:
Per te scintillan gli astri, e splende il sole,
Per te balena il lampo, e scoppia il tuono.
Gran Dio da Te si può quanto si vuole,
Hai lo scettro infinito, e immenso il trono!
E mandi a salvar noi l' Eterna Prole
E d' entrambi l' Amor ci mandi in dono!
Gran Dio, la luce, il firmamento, e l'acque
Ed erbe, e piante, e sole, e luna, e stelle,
Pesci, augei, bruti, e l'uom crear Ti piacque:
Ma quando a salvar l' uomo a Te ribelle,
Fatt' uomo il Verbo dalla Vergin nacque,
Gran Dio, quest' opra è assai maggior di quelle.

SUL MEDESIMO SOGGETTO.

Gran Dio, che vesti i gigli ancor de' campi,
Pasci gli uccelli, e ne' tuoi vasti regni
Della terra, del mar, del cielo stampi,
Del sommo tuo poter gli augusti segni:
Gran Dio, che i tuoni, le tempeste, e i lampi
Hai pronti al cenno de' tuoi giusti sdegni;
E quando vuoi, le spiagge o inondi, o avvam-
Perchè debol bambin nascer ti degni? (pi,
Bastò a crear le sfere un sol tuo detto,
Fai sull' ali de' venti alto cammino:
Sublime, immenso! e in fasce or sei ristretto!
Ma in qual' opra più splende il Cuor Divino,
Quanto in amarci con eterno effetto,
E nel farsi, per l' uom, un Dio, bambino?

GESU' NEL PRESEPIO.

Qoesto Bambin, che lagrimar quì vedi
Entro a tugurio vil, su poco fieno,
È un Dio, che scese fin dall' alte Sedi,
Ove ab eterno è del suo Padre in seno.
Perchè del Cielo E' ci bramava eredi,
Nasce di grazia, e verità ripieno;
Pastori, e Re del par chiama a suoi piedi;
Nè cerca, o Erode, il regno tuo terreno.
Nel mirar, che a patire E' nato sia,
Arrecan pena i suoi disagi, e stenti
All' amor di Giuseppe, e di Maria.
Non isdegnar tra Angelici concenti,
O celeste Bambin, la voce mia,
Se il fiato accogli ancor di due giumenti.

SU QUEL DISTICO DI S. FRANCESCO SALES

Aut amor, aut furor est qui Te bone Christe peremit.
Est amor, et furor est; hic meus, ille tuus.

GESU' CROCIFISSO.

O buon Gesù, che pendi in questo legno,
Di tua morte crudel fu causa amore?
O in Te sfogar si volle acerbo sdegno,
E pascer de' tuoi strazj il suo furore?

Ahi! l' amore, e il furor bersaglio, e segno
Ti reser dell' affanno, e del dolore!
L' amor tuo santo, e il mio furore indegno
Ti dieron morte, e ti han trafitto il Core.

Qual pruova io dar potrò di grato affetto,
Padre, e Sposo Divin, se amor sì ardente,
Per ben dell' alma mia, Ti accese il petto?

L' omaggio accogli del mio cor dolente,
Che del tuo amore al sanguinoso aspetto
De' falli suoi, del suo furor si pente.

GESU' RISORTO.

Se grave oltraggio a Dio fe' l' uomo a torto ,
Placar voll' io le accese ire divine ,
E tra schiaffi, flagelli , e acute spine ,
Ad un legno sospeso io fui già morto;
Legno , ch' elessi , per condurre al porto
Le umane genti naufraghe, e meschine.
Ad ogni morte il mio morir diè fine ,
Ed a gloria immortal son poi risorto.
Vinsi l' inferno , con terribil guerra ,
Ottenni gloria al Padre , all' uom perdono ,
Ogni poter mi è dato in Cielo , e in terra ,
Tal che in udirsi del mio nome il suono ,
Quanto la terra , il Ciel , l' abisso serra ,
S' incurvi , e prostri di mia Croce al Trono.

L'ASCENSIONE DEL NOSTRO SALVATORE AL CIELO.

Vincitor dell' Inferno, e della morte
Sublime al Cielo il Redentor si estolle,
Ed avvince tra ceppi, e tra ritorte,
L' ardir, ch' ebbe Satan superbo, e folle.
S' apran dunque del Ciel l' eterne porte,
Disse quel Dio, che giusto, un dì, serrolle:
Al Figlio suo, Signor potente, e forte,
L' eterno Genitore aprir le volle.
O Re immortal di gloria, e luce adorno,
Che sulla terra hai scettro, e sulle sfere,
Avrò parte ancor io del tuo soggiorno?
Le tue promesse son fedeli, e vere:
Colà, dove non mai si annotta il giorno,
Tua pietà mi conduca, e il tuo potere.

LA DISCESA DELLO SPIRITO SANTO.

In mezzo a' lampi, e tra i fragor del tuono,
Diede la vecchia legge, Iddio, sul Sina:
Ma quando nuova legge all' uom destina,
Spedir si degna l' Amor suo dal Trono.

Qual di vento in Sionne udissi il suono,
Scende fiamma dal Ciel tutta Divina;
Dolce fiamma, che il cor monda, e raffina,
Dell' Eterno Monarca eccelso dono.

O bella Luce, che sì chiara splendi,
Che a' giusti dai fervor, perdono a' rei,
Deh! per pietà nell' alma mia discendi.

Reggi la mente, e frena i labbri miei,
E di beate vampe il cor mi accendi,
Che del Padre, e del Figlio, Amor tu sei.

GESU' NEL SANTISSIMO SAGRAMENTO DELL' ALTARE.

Iddio, la cui sovrana alta possanza,
A quel, che pria non era, esser già diede,
Sotto specie di pan, che l' occhio vede,
Fa che si veli ascosa altra sostanza.

Del pane è ver che mostra a noi sembianza
Ma è Gesù nell' Altar, dice la Fede.
O mistero Divin, che i sensi eccede,
E la umana ragion sorpassa, e avanza!

L' ombre del gran mister vide Israello
Nella manna, che a lui dal Ciel discese,
Ne' pani della mensa, e nell' Agnello;

Nel pan di Gedeon, che lo difese,
Nel pan di Elia, che al gran cammin sì snello,
Ed Orebbo a salir sì forte il rese.

L' IMMACOLATA CONCEZIONE DI MARIA SANTISSIMA.

O Fior leggiadro , o immacolato giglio ;
O Maria , senza spine intatta rosa ,
Pura ti volle il Padre , e pura il Figlio ,
Pura l' eterno Amor , di cui sei sposa :
Nè di Satan Ti rapì mai l' artiglio ,
Che Dio , qual di Noè l' arca gloriosa ,
Nel naufragio comun , dal gran periglio ,
Ti salvò , come tempio , ove E' riposa.
Il Serpente infernal , tra le sue prede ,
Di te non può vantarsi : il capo altero
Schiacciasti a lui col Verginal tuo piede.
Tu sola vinci il Drago astuto , e fiero ,
Che gli altri vinse : il tuo Fattor Ti diede
Di Figlia , e Madre , e Sposa il grande impero.

LA NATIVITA' DI MARIA SANTISSIMA.

Alba, di eterno Sol bella foriera,
Col nascer tuo vicin dimostri il giorno,
Scelta da Dio per degna Madre, e vera,
Nel tuo beato sen gli dai soggiorno.
Spunta ricca di fior la primavera,
Tu nasci, e il cor hai d'ogni grazia adorno,
Bella qual Luna, e quale armata schiera
Spargi il terrore a' tuoi nemici intorno.
Orto chiuso, o Maria, segnato fonte,
D'ogni meschin dolce speranza sei,
E grazie a dispensar le mani hai pronte.
Io t' offro il cor ne' rozzi versi miei:
Godo, che sei de' monti in cima un monte,
E Sole a' giusti, e bel refugio a' rei.

LA PRESENTAZIONE DI MARIA NEL TEMPIO.

Al Figliuol di Davidde, al Re più saggio,
Delle cui glorie spargea fama il suono,
Si reca Saba, ed al suo Regio trono
Offre di molti aromi il ricco omaggio.
Maria, ch' è del Davidico lignaggio
Al Re de' Regi il più potente, e buono
Si presenta nel Tempio, e si offre in dono,
Come specchio, che al Sol rende il suo raggio.
E se terso cristallo il chiaro lume
Fa che ritorni al Sol, da cui discende;
Specchio fedel Maria del sommo Nume,
Ridona a Dio l' amor, che in sen le accende,
Siccome al vasto mar ritorna il fiume,
A versar l' acque, che dal mar già prende.

MARIA ESALTATA NELLA SUA ANNUNZIAZIONE AD ESSERE MADRE DI DIO.

Ave di grazia piena : il Ciel t' invia
Quest'Angiol , che spiccò rapido volo.
Vergine bella , e l' uno e l' altro polo ,
Qual risposta gli dai , saper desìa.

Ella si turba ! ah ! non temer Maria :
Sarai tu Madre del Divin Figliuolo...
Io Madre ? Uom non conosco ; amo Dio solo :
Celeste messaggier come ciò fia ?

Iddio può quanto vuol : serbando intatto
Il tuo fior verginal , ti farà Madre
Del gran Figlio , che all' uom darà riscatto.

Maria l' accetta , e il Verbo allor del Padre ,
Per nostro ben , Figliuol di lei si è fatto ;
E l' adoraron le superne squadre.

LA DIVINA MADRE SIMBOLEGGIATA DA VARIE FIGURE NE' LIBRI SANTI

L'Aurora, il Sol, la Luna, ogni aurea stella,
La rosa, il giglio, ogni leggiadro fiore
Mi narran le tue doti, o Vergin bella,
Che hai Padre, e Figlio, e Sposo il tuo Signo-
Iride, Scala, e Nube, Arca novella, (re.
Torre, che doni a' tuoi guerrier valore,
Te, d'Arpa al suon, cantò Davidde, in quella
Città, che non ha egual, non ha maggiore.
Santa Città, che Dio fondò sul monte,
Che de' monti più eccelsi in sulle vette,
Erge sublime la gloriosa fronte.
Il tempio, il candelier di lumi sette
Son tue figure, il giardin chiuso, il fonte,
La palma, il cedro, e l'altre piante elette.

LA VISITAZIONE DI MARIA SANTISSIMA.

Maria, che Madre sei del santo Amore,
Rendi pur l' alma mia la tua conquista,
Come avendo di grazia, in sen, l' Autore,
Fai santo ancor bambino il gran Battista.

La tua grazia, o Reina, e il tuo favore
Nella mia vita, e nel morir mi assista,
Deh! fa, che di spavento, e di terrore
A me non sia del Giudice la vista.

Io so che al tuo pregar nulla si nega,
Che dà legge il tuo labbro, allorchè chiede,
Che Madre sei di grazia, e di clemenza.

Dunque pietosa il tuo Figliuol deh! prega,
Che del beato Regno a farmi erede,
Mi dia propizia la final sentenza.

LA PURIFICAZIONE DI MARIA SANTISSIMA

Maria tu vinci nel candor le nevi,
E la luce del sol vinci in chiarore,
Più di limpido fonte hai puro il cuore;
Ah! tra le immonde al tempio andar non devi.

Questo Figliuol, che col tuo latte allevi
Rese più santo il Verginal tuo fiore;
E di madre divina eccelso onore,
E purezza maggior da lui ricevi.

Ma intendo già, perchè ti porti al Tempio,
Sei Madre pura, ed hai quel Dio per figlio,
Che soffrir vuole in croce il crudo scempio,

Per salvar l' uomo dall' eterno esiglio:
D' umiltà si profonda al chiaro esempio
Umil nascondi il tuo sacrato giglio.

L'ASSUNZIONE DELLA BEATA VERGINE AL CIELO, E LA CORONA A LEI DATA DI REGINA DELL' UNIVERSO.

Se Dio sull' universo ha il vasto impero
Se Figlia, e Madre, e Sposa è a lui Maria,
Chi può dir, che Regina ella non sia
Della terra, del mar, del mondo intero?

Maria tu siedi in soglio eccelso, è vero,
Ma serbi il cor di madre amante, e pia:
Deh! protegga il tuo amor quest' alma mia
Dal furor del serpente antico, e fiero.

Di Sara, e di Rebecca, e di Rachele
So, che più degna sei, guerriera invitta
Di Debora più forte, e di Giaele.

Pianga il Drago infernal la sua sconfitta:
Madre, e Regina, onor sei d' Israele;
Più gloriosa di Esterre, e di Giuditta.

MARIA SANTISSIMA ADDOLORATA.

Il crudel colpo ha Simeon predetto,
O Vergin madre, sola e senza esempio,
Ahi! che al veder del Figlio tuo lo scempio,
Dovrà passarti acuta spada il petto!

Gran pena avesti, che a fuggir è astretto,
Bambino ancor da Erode iniquo, ed empio,
Ed afflitta tre dì tornasti al tempio,
Andando in cerca del Figliuol diletto.

Acerbo duol, che condannato a torto,
Sulle spalle portò pesante croce,
E in lei sospeso senz' alcun conforto,

Tra penose agonìe l' ultima voce
Disse, e morì; e a lui trafitto, e morto,
Squarciò il lato Divin lancia feroce.

LA DIGNITA' DI S. GIUSEPPE.

Ed a chi mai tra le superne squadre
Disse quel Dio, che creò tutto, e il regge,
Il Figlio tuo son io: Tu sei mio Padre,
Ed ho da cenni tuoi comando, e legge?
Il puro Sposo della Vergin Madre,
Dal Verbo Eterno a taut' onor si elegge.
Dio veste di bambin forme leggiadre,
Tra le braccia E' l' accoglie, e lo protegge.
Ha Giuseppe in Gesù Paterno dritto,
Ha di Padre i dover, di Padre il core,
Per salvarlo bambin fugge in Egitto;
Stenta per nudrir lui col suo sudore,
Poichè smarrillo, ne và in cerca afflitto;
E qual Padre di un Dio, nel Cielo ha onore.

LA VITTORIA RIPORTATA DALL' ARC. S. MICHELE.

L' Angiol primier, che Dio creò si bello,
Sugli astri, disse, innalzerò mio soglio,
E con pensiero, al suo Fattor, rubello,
A Dio, soggiunse, assomigliar mi voglio.
Turba di Spirti, dell' iniquo e fello
Seguì l' esempio con audace orgoglio:
Come folgore allor, col suo drappello,
E' cadde in mar di fiamme, e di cordoglio.
Lungi che in alto Trono il reo si assida,
Dal Ciel lo scaccia a irreparabil danno,
E *chi simile a Dio*, Michel lo sgrida.
Eco gli Angioli buoni al Prence fanno,
E a disperarsi, fra l' eterne strida,
Nell' abisso, co' suoi, piombò Satanno.

FINE

ERRORI	CORREZIONI
Pag. VI. lin. 16 per onorali	per onorarli,
IX lin. 10 impegnamo	inpegniamo
XXIII lin. 16 sciglierlo	sceglierlo
17. vers. 2. 1483.	2483.
37. vers. 6 percussa	percosso
37. v. 12 Sono.	Sono,
39. v. 1 ardimento	ardimento,
42. v. 13 Spirito	Spirto
43. v. 12 In	Tu
47. XXXIV.	XXXXIV.
59. v. 14, e 15 la la	la
80. v. 14 vol.	v.
87. v. 11 S. Paolo	S. Paola
91. v. 11 dalla	della
128. v. 2 farà	a far
129. v. 19 Suppellittili	Suppellettili
132. v. 14 vinti	vinti.
167. v. 9. Mosèo	Musèo
v. 14 valore	volere
195. v. 8 vieppiù	vie più
v. 10 prepara	prepara,
207. v. 9 nomo	uom
212 v. 12 negarti	negarti il
217. v. 10 spirito	Spirito
241. v. ult. aquistata	acquistatà
244. v. 10 vedono	rendono
246. vers. penult. jocari	iocari cum
251. v. 4 Giuliani	Giuliano
252. v. 4 ortezza	fortezza
271. v. 4 costantin	Costantin
273. v. 2 di	da
282. nel tit. Portomauri	Portomaurizio
v. 3 preccrsi	percorsi
295 v. 9 quattri	quattro